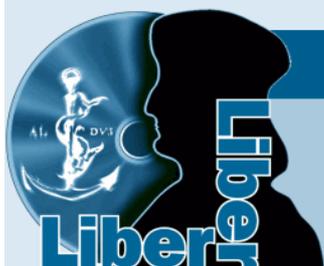


Progetto Manuzio



Gian Pietro Lucini

Le Antitesi
e
Le Perversità



www.liberliber.it

Questo e-book è stato realizzato anche grazie al sostegno di:

E-text

Editoria, Web design, Multimedia

<http://www.e-text.it/>

QUESTO E-BOOK:

TITOLO: Le antitesi e le perversità

AUTORE: Lucini, Gian Pietro

TRADUTTORE:

CURATORE: Viazzi, Glauco

NOTE:

DIRITTI D'AUTORE: no

LICENZA: questo testo è distribuito con la licenza
specificata al seguente indirizzo Internet:
<http://www.liberliber.it/biblioteca/licenze/>

TRATTO DA: "Le Antitesi e le perversità",
di Gian Pietro Lucini;
per cura, introduzione e note di Glauco Viazzi;
con una testimonianza di Terenzio Grandi;
Guanda Editore, prima edizione;
Collana Fenice, sezione poeti;
Parma, 1970

CODICE ISBN: informazione non disponibile

1a EDIZIONE ELETTRONICA DEL: 24 dicembre 2006

INDICE DI AFFIDABILITA': 1

- 0: affidabilità bassa
- 1: affidabilità media
- 2: affidabilità buona
- 3: affidabilità ottima

ALLA EDIZIONE ELETTRONICA HANNO CONTRIBUITO:

Paolo Alberti, paoloalberti@iol.it

REVISIONE:

Paolo Oliva, paulinduliva@yahoo.it

PUBBLICATO DA:

Claudio Paganelli, paganelli@mclink.it

Informazioni sul "progetto Manuzio"

Il "progetto Manuzio" è una iniziativa dell'associazione culturale Liber Liber. Aperto a chiunque voglia collaborare, si pone come scopo la pubblicazione e la diffusione gratuita di opere letterarie in formato elettronico. Ulteriori informazioni sono disponibili sul sito Internet: <http://www.liberliber.it/>

Aiuta anche tu il "progetto Manuzio"

Se questo "libro elettronico" è stato di tuo gradimento, o se condividi le finalità del "progetto Manuzio", invia una donazione a Liber Liber. Il tuo sostegno ci aiuterà a far crescere ulteriormente la nostra biblioteca. Qui le istruzioni: <http://www.liberliber.it/sostieni/>

LE ANTITESI E LE PERVERSITÀ
di GIAN PIETRO LUCINI

LE ANTITESI

Tomo secondo delle Ironie
E delle Esperienze del Melibeo

PROLOGO

Or faccio il Giardiniere:
non vi han detto: «*Coltiva rosai in riva alle paludi?*»
Perfettamente, son io e schietto,
IL MELIBEO: e faccio il Giardiniere-per-bene.

Ho coltivato e vado scegliendo rosa da rosa,
tutte rose innocenti, quasi senza profumo:
rose di seta, di panno, di velluto;
rose che sembran camelie, frigide e pretenziose,
rose di strano e pur comune tessuto.
Immetto, tra la folla dei concorrenti astiosi,
la mia candidatura al *Premio di Virtù*.

Vi è un *Premio di Virtù*, parmi, in Italia,
ne traffican Curato e Ministro, ambo salesiani.
Ci allevano, così, ampia covata emerita
d'impostori e di lerci ciarlatani:
son quelli che verranno, all'indomani,
in sui trionfi rossi, provvidamente impiccati.

Or faccio il Giardiniere ameno e cortese:
ho pur castrato, qui, tutti li Eroi:
in generale saran dei Fantocci,
e, se hanno sesso, lo copriran folto;
tutti qui gridan per *l'Ideale*;
ne hanno, in compenso, la pancia vuota:
son futuristi, o quasi, per morire di fame.

Lasciatemi ridere, un poco, prima d'incominciare:
voglio celiare sopra le pietre del mio proprio altare,
sul rito strambo del mio sacrificio!
Ho rose, qui, rose di carta inodore;
non faccio il Giardiniere di *corbeilles*
dignitose, ufficiali e severe?

Di sulla siepe mieto bottino;
n'empio il canestro, compongo mannelle;
ne getto in grembo alle signore
con gesto largo e dispensiero,
alle bambine, alle vecchie, alle vergini, pure!
Non arrossite, non c'è di che;
regalo, regalo, munifico.
Voi non sapete che il Poeta è un Re?
Re di valsente, Re di corona e Re del mondo,
compreso inferno e paradiso;

il re di Brocelianda, il bel paese
che proprio non c'è.

Per mazzi di festa,
per sopra l'altare,
per scagliarveli ai piedi in protesta:
codesta frasca scabra per la cucitrice,
zitellona deforme e bisbetica:
unica rosa pel bicchiere fesso
posto sul comodino all'ammalata povera:
e molte rose pel *bouquet* sgargiante:
due foglie verdi per la passante:
un bocciolo socchiuso all'amicizia:
tutte le spine per l'odio e l'amore:
le spine che cavano il sangue,
il mio bel sangue rosso come è rossa la rosa,
il mio bel sangue denso ove ciascun s'imbellezza;
tutte le spine che mi buchino il corpo.
Poi la corona classica alla pallida sposa:
ma imperiale, incuneato, irto di sacrificio e di passione,
simbolo caro all'acquisto dell'inquieta Umanità,
il serto in fronte al Cristo pel tempo che verrà.

Or faccio il Giardiniere d'Academia,
e non m'attardo a bere nelle bettole,
per quanto mi dimentichi a chiacchierare;
in sulla soglia, dispenso fiori ingenui e bastardi.
Quante corolle raccolte da sui rosai in riva alle paludi!
Han maturato tardi: ma nessuno vi illude.
Oh, per amarvi meglio, sapessero come fan tutti
- e non lo sanno! - ingannare!
Già, ve lo dissi, non hanno profumo
né vi celano il serpe di sotto:
- Fratelli miei, malvagie Sorelle,
non attendete cotidianamente a divorarmi il cuore? –
Oggi, le rose mie non hanno più odore.

Libro primo

ANTITESI

Prometeo

*Whilst me, who am thy foe, eyeless in hate,
Hast thou made reing and triumph, to they scorn,
O'er mine own misery and thy vain revenge.*
SHELLEY, *Prometheus Unbound*, Act I.

Per non piangere no, perché non voglio
che altri mi pianga di codesta angoscia. –
Tra la porpora viva dell'orgoglio
la passional tempesta dentro scroscia,
e, ritto al fortunale, sullo scoglio
Prometeo dà se stesso. - Sulla coscia,
l'adunghiato carnivoro, all'imbroglio
dell'inguine e del sangue, di una floscia
carne si pasce sciapa; ma il pensiero
vagola e la ragione sopra intende.

Turbina dentro al vento la prescienza.

Sta sopra ai ghiacci il sol calmo e severo.

Una valanga d'argento scoscende.

Detta, enorme Prometeo, l'avvertenza.

Scienza conferma: «*A che sformare il volto,
nelli insulti spasmodici, al dolore?
perché conturbar l'occhio, un dì rivolto
al profumato nascere del fiore?*»

Arte spiega: «*Perché la man che ha culto
grazie di bimbe ed ebbe per l'amore
le soavi carezze, - oh quanto, oh molto
predilette e studiate! - nell'orrore
della moral tortura disperate?*»

Dolce in pensiero passan le memorie:
«*Stavano i tralci pingui e rugiadosi;
noi abbiamo in sull'alba incantate
dei nostri amori le assai vaghe istorie,
e le bocche non erano piagate.*»

Convien saper far parte, in grave giro,
Prometeo, alla sequenza della vita,
richiamarci davanti, nel sospiro
ultimo, la più dolce e più squisita
voluttà delibata. - Nel martiro
la carne a brani morsa, redimita
sorriderà benigna al flavo e miro

uccello, religiosa e in se contrita.

*«Ecco,» diremo compresi e sereni,
«la testa sanguinosa un dì tra i seni
d'una gioconda Galatea posava,
maraviglie di vezzi e di gioielli:
ci splendea una corona sui capelli,
ai nostri piedi il mondo s'inclinava.»*

*Diremo ancora: «Ho rapinato l'oro
e le fiamme ed il sole al vecchio Iddio.
Umilmente alli umili il tesoro
volli partecipato; ma quest'Io
fu di superbia intatto tra l'alloro
e la palma composto oltre all'obblio.
Seppi al metallo con rude lavoro
foggiar spada ed aratro e pur col mio
strologar sopra il cielo. - Enorma gloria! –
Il sacrificio innerba la coscienza
coll'opera e conferma la vittoria.
Tumultuano li Eroi fieri e pazienti,
si rifiutano ai Re: armati e ardenti
trabalzano li Dei esautorati.»*

Ma Galatea nel mare assiderato
che ne ricinge ebbe al suo bel peccato
tomba per essi già pietra, poi, vita.
La fiamma dalla cima scaturita
si spense sulle ceneri, lo stralo
millenario gravi sull'infinita
sciagura della terra e senza aita
clami l'Uomo percosso e disperato.

Senza amore risposero le rudi
Teogonie astiose. - Ancor dischiudi,
Prometeo, un gesto di virilità,
incatenato al Caucaso ferrigno,
a Zeus rinfaccia l'immortalità
ritto, calmo, solenne, in sul macigno.

Modernamente pronò sui guanciali
giovane inerte complica un suo drama
quotidiano e imagina ospedali
di sogno e d'oppio per l'anima grama.
Se si sveglia delira; i penetranti
dettaglia del suo cuore, indi declama
febre e pazzia, ostende i genitali
flacidi d'impotenza e senza brama,
li soppesa in un ridere convulso.

Prometeo aspetta: livida di noja

s'avvelena la razza a poco, a poco.

Noi veniamo con te: dai pali avulso
scardina il mondo: rebellion di gioja
rida di fiamma, domini col fuoco.

Sade

Per Rachilde

Non puoi dimenticare il tuo passato,
dove venisti o per quale ventura;
se anche una notte eterna, orribilmente oscura
scendesse, (oh carità!) sulla tua memoria
se per sempre i tuoi occhi s'acciecassero
e la tua bocca rimanesse muta
codesta enorme istoria è suggellata nella tua carne.

Volgiti. Un'acuta disperazione è la tua vita.
Tu l'hai voluto: chi l'ha ferita?
Chi? Non dire, non parlare: taci, in silenzio convien soffrire,

Non puoi dimenticare il tuo passato.
La tua carne si è fatta al tuo peccato
e il vino avvelenato che hai bevuto
scorre dentro al tuo sangue,
Non parlare, non puoi.
Il tuo orgoglio al delitto fu sì enorme
perché fu mostruoso il tuo piacere,
Tu hai sorbito follemente, amando, quasi in un sogno
come una belva notturna e circospetta
tutto il piacere, tutta la gioja.
Così le labra tue alla ferita, ventose oscene e tumide,
succhiando, ti s'empirono di vita, (moria) non della tua;
ora sì è tua, in te per non dimenticare, Il tuo delitto sta nella tua carne.

Passan delle creature davanti all'uscio della tua tana, additano,
Resta nel bujo, solo: senti i passi a morire,
Dei volti gravi e freddi stanno in fondo alle speranze tue:
ma i passi s'allontanano al quadrivio.

Pensi: *«L'alba mi parve assai pallida ieri.
Ho avuto la speranza che fosse morto il sole!»* -
Non è morto: tu non puoi morire con lui, se fosse morto.
Pensi: *«Occhieggian fiori: o fiori dolorosi e severi,
religiosi. intenti.
Anime vicino all'agonia accolgono la morte.
Ella era pur così!
Oh! l'aurora rossa; vigilò innamorata innanzi al dì;
del sangue sulle nuvole: avran sacrificato la più bella,
la più lucida stella al suo apparire.
Anche qui sulla terra aveano sparso sangue:
certo una gola bianca ancora calda, aperta nelle vene,
gorgogliava un rigagnolo d'amore: la bocca alle ferite si slabbrava:
...Ahi! ...No!»* -
Pensi: *«Il sole fu assai pallido jeri! Morirà!»* -
Non morirà.

Passi, fruscii, un sorriso di pace, fuori, all'aperto.
 Ma s'allontanano. Certo la porta tua dà sulla via;
 non la voglion conoscere, e ciascuno s'affretta alla sua sera;
 ciascuno ha sulla bocca un'armonia
 di speranza ed i passi vanno lunghi,
 passi di pace, sorrisi di fiori, passi di speranza.
 Nessuno ha avuto l'ardire di battere forte alle quercie della porta tua.
 Ogni passo lontano è una speranza morta.

Sempre, nel fondo dell'inesplorato
 cuore fumiga il lievito fatale;
 sempre, nel fondo del tuo bel peccato;
 sempre, alla soglia della tana tua
 sempre, dei fiori troppo profumati;
 sempre nell'Ombra pallida pel sangue
 tutto versato, pallido di lagrime;
 sempre, nell'ora di cenere grigia,
 sempre, nella tua carne,
 sempre. entro a' tuoi occhi!

*«Per la sacra e infernale voluttà,
 del momento supremo
 (ultimo sguardo fisso alle pupille
 alle lunghe scintille d'amore;
 ultimo grido alle labra straziate
 ebbe il mio nome e tacque,
 pel fremito divino della morte,
 schiudetemi le porte,
 fate ch'io venga di nuovo al sereno, nella casa di vita.
 Sarò sempre con lei,
 sarò dunque costretto a seguir chi partiva
 araldo d'un amore scellerato,
 colei che porto dentro, e che mi mangia il cuore?
 Per la superba e atroce voluttà,
 non un riposo, non la carità?
 Un'Ombra grigia ha la mia faccia di sogno
 dentro alle tenebre.
 Ha tra le mani candide come un raggio di luna?» -*

*«Guarda di sotto alle unghie il sangue raggrumato!
 L'Ombra oscura non ha lembo di luce,
 le mani non si muovono, son floscie e non sono più;
 il tuo cuore traduce la vendetta suprema,
 batte, s'impazza, trema.
 Va esci fuori al giorno: nessuno ti conduca? Vieni con me;
 io sarò la tua guida: va esci, che fai?» -*

*«Taci! Questa guida perché?
 Ah! Ah! sulla gola dalla gola, l'Ombra, le tenebre:
 queste tenebre viscide di vita poc'anzi sparsa,
 ed un riso; ed un riso a cantare,*

dalla bocca a spirare in torno a me!» -

Non puoi dimenticare il tuo passato, carne della tua carne.
Se hai goduto in un attimo l'eccesso misterioso e grande
fermo nelle tue mani e le tue mani plastiche
l'han foggato a tua guisa, che domandi di più?
Hai piantato la croce in sul calvario della tua coscienza
e vi ti sei confitto:
vivi, dentro al sudario della voluttà, atroce e sospettoso, derelitto.

Aria

Frammento di una «Genealogia»
secondo il sistema del Conte di Gobineau.

Or l'Uomo agricoltore, spargendo sementa sul campo,
propizia a sé la Terra e il Dio autoctono.
Egli, pei quattro punti del grande orizzonte,
col pugno teso e gonfio di muscoli e di germi,
benedice alla Luna ed al Sole, all'Acque lucide ed ai Venti sonori.
E pensa:

«Il grembo della Madre si feconda e produce al mio gesto:
e questo è il Sacrificio.
Sacrifico ai Geni nascosti, se inalzo la calda dimora;
se il focolare splende di rutili fiamme all'aurora;
se la mandria, al presepe, rumina sdrajata,
sognando pascoli verdi ed acque pure, al guado che l'abbevera;
sacrifico all'Iddio della Famiglia,
se la Donna prescelta dà figli miei e di mia schiatta,
bianchi, come le nevi del Caucaso gigante,
biondi, come l'orzo che fluttua, all'estate, sui solchi maturati.
Così abbondano una lunga genitura d'Uomini liberi a mia simiglianza.
Essi avranno in retaggio, colla vita, il comando
e le gioie errabonde dello spazio domato;
Pastori e Cavalieri e Marinai,
col pungolo, col remo e colla scure,
dai peripli del mare, ai deserti di arena,
da un Polo all'altro Polo, vittoriosi:
oggi, dall'altipiano, da cui scende sdruciolando il Fiume,
che rispecchia le stelle, o le intorbida di schiuma,
nell'acqua calma od infuriata; oggi,
dall'altipiano iranico,
su cui splendono i fiori e ciarlano li uccelli.
Bigio e verde, tra il granito ed i pini crociferi odoranti,
scala d'un ultimo passo la cupola del cielo:
e domani deserto;
quando per il settentrione e l'oriente,
per l'ocaso ed il sud, dilagante,
valanga umana, bionda e rosea, urlando,
rovineranno le falangi d'Aria, infaticate,
dell'Aria, i ben securi, advocati e promessi al dominio del Mondo.
Codesta è Buona Legge, o Figliuoli...».

Ode la Terra Madre:
persuade coll'alito denso delle nebbie;
annuisce inchinando la nera testa ai cipressi,
col murmure del cedro lato alla brezza:
e val la Buona Legge sopra il campo arato.

La Madre corrisponde:
«O Tu, che mi lavori, dall'albe chiare alle equivoche notti,
col tuo braccio sinistro e col tuo destro,

fratelli sull'asta di bronzo che mi squarcia,
a Te confiderò, con lena alterna,
suolo che ti ha prodotto e che ti porta,
Uomo,
l'enorme Ventre mio flavo e ferace,
l'enorme parto flavo del frumento.
Il Cielo immenso è la Tenda perenne,
pronuba alle nostre Nozze divine:
Tu hai labbra d'acciajo per baciarmi,
e tutta la Terra è la tua Patria,
tutta la Patria Tu porti nel cuore, ardente d'imperio.
Domani, in ogni luogo della decliva amante
vedrai sementa bionda, come i tuoi figli di carne,
sparsa e feconda,
vedrai rutilar biade ricciute e fragranti,
come sopra alle spalle delle belle fanciulle guerriere
svolgersi bionde trecce serpentando,
cariche ed ornate
di mirti per l'amore, di quercia per la gloria,
di pallidi ulivi oleosi per le segrete fiamme familiari.
Per Te sarò sempre fedele:
prodiga ed inesausta t'offrirò vigne, granai e pomerii:
ma sarà necessario che Tu mi sia fedele,
sposo possente ed infaticato,
munifico del tuo sesso al mio sesso,
benedicendo all'amore coll'amore.
Odio l'accidioso e chi si nega.
Or, Tu, inquieto, che incroci le braccia,
il sinistro sul destro, flacide e glabre,
davanti al tuo lavoro, culto e religione,
Tu, miserabile accosciato alla porta d'altrui, o senza casa,
vedrai passare il tempo,
l'ore d'oro, d'argento ed oscure,
tornando, dall'abisso nell'abisso,
pigri crepuscoli d'anima, di sole e di speranze.
Vane, Tu, sporgerai le mani scarne chiedendo
pane alla fame ed acqua alla tua sete;
baci all'amore, in vano.
Ché l'Uomo imperiale ti schiverà torcendo l'occhi dall'abbiezione,
gittandoti da lungi il tozzo fermentato delli animali immondi.
Ti porteranno i frusti acidi e l'acqua sciapa,
che si ammuffa nei truogoli ai majali,
o steso in l'angolo bujo della casa che non sarà mai tua,
ma fuggirà dalla tua bocca siziente
donna nostra che vigila il fuoco e contempla le stelle
ne mai ti porgerà labra sincere,
o divorato d'amore e d'invidia,
Uomo accidioso.
Sta, non cercare, non volgerti a chieder di più.
Questo bel cane rosso, come un lioncello,
che protegge i bambini e le pecore, ti addenterà alle gambe,

perché la carità profusa all'ozioso è nefanda,
e Tu vivi come il corvo, gracchiando, pasciuto di carogne.
Tale è la buona legge».

La Terra Madre si ammuta, gaudiosa se il solco è profondo.

Per l'Anima di un Vaso Infranto

«Quinquaginta pars Mediolani non remansit
ad destructionem».

Hist. Rer. Laudentium
Rer. Italic. Scriptores, tom. VI.

«Il passato e l'avvenire
a fluire ...».

G. CARDUCCI, *Congedo*.

Ora non più, Orciuolo millenario
uscito, un giorno, a meraviglia
dal grembo soffice, dalle ipogee viscere della terra lombarda;
ora, non più:
ultimo mi soffermo, a rammentare le tue virtù,
postremo, appassionato protettore l'eroiche cronache:
ora, non più,
rozzo lavoro e pur squisito all'Epoca,
fragile conca di vini preziosi, e d'acqua limpida,
Anfora panciuta.
E che ti valse la cripta astrusa ed umida,
tabernacolo fresco della mia gente vindice,
dentro il suolo fruttifero delli orti suburbani,
se delle mani distratte e rapide,
travolsero la tua breve fralezza dura,
che insiste a rammentar li evi trascorsi,
cimelio nobile, bacchico monumento?

Bizantino esarcato sul mare,
dalle adriache arene riguardava
all'Impero d'Oriente:
occhi d'argento ed occhi verdi e fondi
e d'Adria e da Ravenna, al sospirar della brezza dall'alto,
riflettevan nostalgiche le iconi al Basileus.
Già Teodorico aveva al suo prestigio,
per arte maga e di guerra, un simulacro rizzato,
milite equestre e bronzeo,
in faccia ed a sfida de' flutti,
Re di Sole invocato:
ma nelle teche d'oro aspre di gemme,
il Cristo antifoneta, tra il benedire de' Vescovi bianchi,
Voci di fiamma e Gesto del Theos,
per riti selvaggi e condanne, tra salmi e peana,
accomandò, coll'armi, alla folla il dominio,
e rivolte, ortodosso, unica ragione,
fede assoluta ed ubbidire.

*«Rischiareci od uscito dalle Torri,
--Eone tu, sorgente dello Spirito,
Arca di forza.
Dardo di fuoco,*

*ed Ala di colomba;
amaci ed ama:
a Te, per Te, volare,
penne d'aquila immensa, alla Tua visita,
l'anima nostra, come un razzo di gemme e di faville:
e sia il Tuo sacrificio a trasportaci,
Vino del cielo,
Bacio ed Ebrietà della Parola,
erotta sul Mondo, fattrice,
d'ogni e qualunque creatura mortale;
a Te, per Te, nel turbine emanato,
assorbici, consolaci;
fecondaci Dolcezza, Clemenza, Potenza,
dentro l'enorme acquisto della Tua Santità,
o Gesù Nazareno, o Imperatore Cristo».*

Agni del Theos, sanguinoso e sarcastico appeso,
cui vela il lungo camice stellato,
nero stellato di punti d'argento;
Agni sacrificati, immobili tra i ceri,
lo scongiuro accoglieva, adattava
e ordinava la sua plebe impaziente.

E Bisanzio ricurva, sotto ai domi della Santa Saggezza
ha carezze dal Bosforo e brezze dalla palmifera Asia sorella:
nelle notti lunari graveolente si stende gemella,
dispensatrice, disputatrice,
meravigliosa e rosea;
rosa di sopra al Ponte, rosa dentro i giardini incepressati,
pei festini di Irene e di Teodora;
rosa di sangue all'Ippodromo mobile;
sangue sotto alle zampe dei cavalli, sul petto alli stalloni,
perché goda l'Autocrate sui troni della magnificenza
l'amore dall'incesto, e dalle stragi acri fumi di gloria e di clemenza.

Ora sfoggiasti, Anfora millenaria,
dall'arenaria e dalla creta bigia,
qui l'iniziale tua curva molle:
alenavati in contro l'Egeo pacificato,
sulla cinta marina, se il pollice bruno, che ti plasmava, volle,
sotto l'acanto e il tetto di soatti,
e sul ritmo delli atti, figulina materia, assegnarti
forma preclara e consacrarti.

Volle tuo Padre che Tu fossi ventre,
ventre a similitudine di femina;
onde il ricolto del tino gonfiasse la creta all'assetato:
ventre a comprendere ed a concepire,
sonno per la stanchezza, sogni per la speranza,
brindisi rosso per l'esultanza.
E volle l'ansa come il braccio forte

di una bulgara e fiera gladiatrice,
il pugno fermo sull'anca e stante,
a sfida e guardia del tuo liquore.
E volle benedirti sullo smalto, in un segno di pace,
azzurra croce sul ventre suggellata;
volle alla croce aggiungere glauchi olivi,
e pel martirio rosse palme doppiare:
pace pel vino, martirio pel vino,
biondo o porpureo Bakchos, reincarnato sulla mistica mensa,
Jesus alla postrema Cena della Vita,
pei clivi scendenti a vittoria in sul mare,
divinità solare, divinità cristiana,
ad Eleusi, ed a Sòphia.

L'Egeo dormiva, ch'espresse in gloria
Aphrodite gioconda e libertà;
ritornato dimentico bambino,
invocava Maria stella sul Mare, alli esorcismi gnostici:
sopra all'orbita nuova in grembo a Dio ed al Cesare
si svolgeva l'eterna antinomia,
e con mutate insegne trascorrevano l'onde le navi,
porfirogeniti al rapido tramonto di Regni e di Numi,
tra le nebbie dell'albe ed i profumi
propizianti alle imprese,
d'in sulle prore ritti altari emesse e spiegati pavesi
alle promesse di stupri e di ricchezze.

Battono i remi per dove ne vennero,
tornano all'Occidente: portano le galee il Leon d'Oro;
Croce rossa e Leon d'Oro,
vengono a conquistar l'Aquila mamertina,
i diruti acquedotti e le basiliche, nostalgici di lor patria lontana,
ombelico di prisca legge romana.

Orciuolo al sacco di un catafrattario,
tra lo scudo e il cimiero appesi all'arcione,
ai balzi del cavallo, e al tinnir dell'arnese,
fosti e per Te la rossigna Romagna
aperse il suo paese:
dalla grappa spremuta ti offerse l'accoglienza
e invitò il cavaliere maternamente a bere.

Croce azzurra, speranza!
La pace non si avanza sulle bandiere imperiali e i corni
vigili alla diana, in sul mattino delle brughiere.
Grigio ulivo smaltato: autoctoni ulivi ai pingui colli
diedero all'arrivato saluti, arricciando le chiome
sotto al fresco grecale, venuto d'oriente
profumato di resina e di sole:
Te videro lustrare, similitudine,
tra li elmi, le zagaglie, e il volo delle frecce;

per le battaglie, palme dipinte,
alle palme del circo, sposar palme cruenti.

Fragile Orciuolo,
per l'arsura e la polvere bellica,
hai serrato l'umor delle fontane, battesimo alla bocca
d'una ferita recente al morente.
Sporgevano le labra sizienti, nell'agonia: -
oh, Bisanzio a morir, nella visione,
pianto nel pianto d'oro del sole moriente,
o nebbioso e lontano Bosforo imperiale! -
ed hai udito gorgogliare nel sorso,
il rantolo e il sospiro, postremi aneliti,
congiungimenti estremi, della Terra e dell'Acqua,
della Vita e della Morte,
della Carne all'Anima,
sotto li occhi implacati del Demiurgo,
in sulle fredde soglie delle porte, spalancate a riceverli.

E pegno d'alleanza, ultima funzione,
per beghe di popolo armato,
in sulle quercie della ruvida mensa:
se dall'aspra Romagna ai nuovi dì
rutili in sulle assisi comunali,
contro alli Svevi il rinnovato sangue latino avvampò;
se venne e si provvide alla vendetta,
l'Orciuolo ed attestò a patria d'adozione carità sincera;
confessò sopra ai prati abduani e acquitrinosi,
e nei pomerii lombardi in fiore,
asprigno umore di vite giovani,
acqua di pozzo diaccia e medicata.

E venne e volse in giro tumido d'odio giurato,
perché ancora le labra ne bevessero,
si avvelenasse l'anima
in sull'ansa impugnato come un'arme:
venne pel brindisi di glabri magistrati,
mercanti, podestà e cavalieri,
e per labra sottili e severe,
per labra ispide villose e grosse,
per assorti sorrisi di monaci bianchi,
per acuta ironia violacea di vescovi,
tra le croci di ferro e le coccie palmate delle daghe,
tra i fermagli di bronzo e di smalto,
le corazze di cuojo e d'acciajo;
venne lustrando tra volti rugosi e travagliati;
come l'annosa corteccia del faggio,
nel gesto cortese e selvaggio,
tra signori e marrani deliberati,
fratelli nelle pugne per la morte,
falange formidabile, irta di pungoli, di lance e di spiedi,

il signacolo roseo, improvvisa fortezza d'approccio,
lenta, solenne e pia, al passo mansueto de' buoi,
schiera d'Eroi, e milanese Carroccio.

Stette nel sacrificio della croce rossa croce d'azzurro,
Olla, e nel vituperio del saccheggio noverò le ruine
sul campo viscido e combattuto:
noverò li incendi per la notte,
sopra il braciere dell'ampia città.
Irte le fiamme discapigliate,
vivi mostri ruggenti,
anime di dolori e di portentosi ignivomi,
belve flave ad ascendere,
su per le stelle,
su verso il sole,
in un nembo di scintille,
per dieci giorni e notti,
fiamme a specchiarsi in sullo smalto latteo
rigonfio e miniato del Vaso;
e il Vaso intatto subire
tra le macerie imposta sepoltura di fiamme e di carbone.

Giacque dunque sul rogo, assunzione pagana,
come dal rogo nacque, in contro alla dottrina professata;
giacque rigonfio di storia come fu di vino,
e insospettati i secoli passarono
colle vicende dell'umanità sulla sua tomba.
Accolse vicino preziose a suggerere,
mille radici alacri al festino
della terra grassa, per l'alternata vegetazione,
gagliardo nutrimento;
e il sentimento della maturità:
desiderò coperta, nascosta e protetta,
di tra i ciottoli erratici e cheta vena d'acqua
sorgiva ed ipogea, tra la sabbia e la creta
pace condegna alla propria umiltà.

Testé non più: ai plurimi appetiti la Città
reclama campo più vasto e lavoro
anime umane maggiori e muscoli:
e se la lama forbita della vanga
daga saturnia e benigna concesse
rispetto alla cripta, l'infranse il piccone;
rimise l'Anfora risuscitata espatriata alla luce del sole.
Sostituiti comignoli alle torri, sostituiscono ai gonfaloni
fumanti ciarpe grigie di fumo;
rauche le sirene come i corni barbarici,
chiamano alli ergasteri nuove vittime
per le fattuccherie pestilenziali e chimiche.

E ventura a Te, se una mano a raccoglierti

Ti levò dalla gleba insudiciata, ti ripose in onore.
Se in torno a Te, miracolo al pensiero,
nello spontaneo ricordare di cronache
tessé la poesia simboli e rimpianti,
e ti affidò nel volo delle immagini,
che suscitano le tue antiche forme.
E s'io amai assaggiare la terra, che Ti avea conservato,
seppi il sale del sangue di mio Padre,
e li latte della Madre in sul palato.

Anfora, fosti:
il Tempo come un fiume ha già estuato
sopra l'Epoca fosca;
per vanto atavico e religione
si ripresenta ancora, nella nostra coscienza, senza lacuna.
Futuro, presente e passato
fermentano del pari; la mente aduna tutti i motivi
sul tornear comune che ripete queste attuali possibilità.
O Vaso infranto, non abolito,
canta la storia nella mia memoria,
canta dai cocci tuoi; ricanta un sacrificio,
Orciuolo millenario, la nostra e tua passione,
nel frangersi di questa ultima nobiltà.

Per l'anima di un vaso infranto il XV Luglio del MCM.

In lode al Mosto

«Uva parit dulces, sed sole coquente, liquores,
Qui recreant homines, qui recreantque Deum.
Sed cessent radii solis, lux aurea cesset,
Nullis erit Bacchus, frigida vitis erit».

Anonimus

«En toi je tomberai, végétale ambroisie,
Grain précieux jeté par l'éternel Semeur,
Pour que de notre amour naisse la poésie
Qui jaillira vers Dieu comme une rare fleur!»

BAUDELAIRE, L'Âme du Vin

«Aujourd'hui l'espace est splendide!
Sans mors, sans éperons. sans bride,
Partons à cheval sur le vin
Pour un ciel féérique et divin!»

BAUDELAIRE, Le Vin des Amants

Raggio di sole caldo e profumato, Vita del Mondo
e Sangue della Vita,
vena d'oro fragrante, nell'istante giocondo e nuziale,
col sangue rosso della terra incita
bacchico ardore.

Vena porpurea, trillante, lucente dentro al bacino bruno della tinozza
rivolo capzioso, un capriccioso
fumo d'ebrietà svolgesi e satura
l'aura autunnale.
E sotto alla strettoja della vite gema l'umore fervido
e cigoli la vite dentro al ceppo.

Ceppo proboscidato, oscuro e dubio, sotto alla volta bassa,
megaterio meccanico, protende la mole del suo peso e del suo corpo.
Frangonsi l'acini, frangonsi le grappe;
giri la vite, cigoli, gema e prema.
Oh sangue, oh sangue puro della Vite, significazione;
sangue, universo lievito di Sole, sangue, al Sole sposato, fresco e dolce.

Ora, nella maturità ampia dell'anno, le giovanili forze
s'accrescono di linfe porporine;
ora, al profumo dell'ultime rose sfacciate ed orgogliose
i miti fiori della Morte sposano
l'odorati sospiri delle corolle fragili e piccine.
Ma la porpora e l'ori delle selve e i rumori,
lungo le frappe e le forre, le belve e a ricercar selvaggie
or fulve, or bigie, se i cani in lenti giri,
o correndo la muta, ne discovan le tane ascose;
ma le risa alle vigne e dentro ai clivi
empiono di giulivi rivolgimenti la campagna, e godono
questi saccheggiatori della messe materna la dovizia!
Latrar sui corni squillanti al massacro,

sacro sonito e bellico al tepore del meriggio cortese,
 cantar la bocca aspersa dal liquore recente
 e giuochi di mano e dita brune, preste e lascive
 dentro al corsetto delle villanelle!
 E i Fauni alla squisita esistenza de' boschi sulle Ninfe
 gettano le bramose occhiate lucide, e la Ninfa acconsente.

Evohé! dal tino fermenta l'amore!
 Schiacci la machina; vortichi al sole,
 fascia d'oro corrusca, l'impeto femminile.
 Puntan le braccia sopra le barre,
 gonfiarsi i muscoli,
 le terghe incurvansi;
 voli la ridda da torno al palo,
 voli nel sole, voli fatica, voli entusiasmo;
 rida la vite nel ceppo grave, e gemano le grappe;
 il vino nasce, il vino bulica;
 evohé dal tino fermenta la gloria!
 E, al vento della corsa, ecco le gonne, incorporate cappe,
 scomporsi e svolgersi,
 scoprire e dimostrare
 le gambe sode e l'anche volontarie;
 ed il busto, guaina sulle spalle, rigonfiarsi alli sforzi.
 Rivolo scorre limpido dal canaletto nella tinozza.
 Evohé! dal tino augurio ai baci anonimi.

O riso femminile! Queste nuche protese e sudanti
 spirano un'altra grazia; hanno dedizioni
 pei baci sotto ai vellicanti e buoni
 profumi di quest'aria ubriacata.
 Così concedersi e così amare?
 La possessione immensa; tutta la terra venga nel respiro
 dentro le vene; e venga il bacio iniziale e fervido
 sulla bocca anelante,
 Amore!
 Ridda alla ridda e nel torneo del palo
 la gagliardia femminile; al mosto,
 captivansi quest'ilari fanciulle, captivansi i garzoni.

Ora, una vecchia bruna, quasi a covar gelosa sulle botti,
 intende alla bisogna e bada alla fatica;
*«Munifico l'Autunno ci ha prodotto, come un Re Mago,
 dalla promessa pampinosa, il frutto:
 tutto il villaggio giubila nel balenìo tiepido ottobrino.
 Munifico l'Autunno il sangue della Terra dona alle nostre vene».*
 - *«Rosetta, il damo aspetta impaziente»*
 - *«Clara, perché la bocca vi è più turgida e rossa?»*
 - *«Nina, questa mattina è un incanto d'amore
 sopra alle saccheggiate pendici pruinatè».*
 E vi son dell'accesi occhi che guardan basso.
 - *«A me! A me!» - «Darete a me il fiore di questo vino dolce!»*

- «*Oh no, non dolce mai come il tuo bacio*»
- «*Taci!*» - «*Via!*» - «*Su, su, su!*» Dicon le belle.
E la vecchia: «*Col giro della vite sulle vinaccie gonfie
trabocca il vino fin sopra le doghe*».
Giri la vite e rotei sui perni allo strettojo;
e le ragazze tendono i colli, spingon le braccia.

Il Vino, il Vino, il Vino!
O ricolto nell'Isole Egee, o dalle vendemmiate sabbie perverse
della biblica Sodoma;
o sopra ai pergolati fiesolani (l'olmi mariti n'han malinconia);
o sui gradi scheggiati delle creste abduane,
mentre muggono le mandre ai larghi pascoli;
(cerulo volteggiar tra i massi e il muschio dell'onde alpine e vergini)
o biondo come una capigliatura gallica, in faccia al Reno,
e nei castelli spremuto; o pallido e salato come un capriccio isterico,
spuma e profumo di donna incipriata;
Vino, Falerno, pei festini classici,
(le nude gesta della mitologia!) -
Vino, mistero e rivelazione
sulle candide mense cristiane;
il Vino, il Vino!
Cratere scintillante, nel divino
istante della prima agape fraterna,
corno bruno e ricolmo, che si alterna nelle parche sissizie,
tra le scolie e il peana si conserva,
sotto il liquido tuo consentimento, la patria libera.

Tazza di vino, tazza di sangue!
San Graal gnostico fiamma: ma il vino del delitto!
Vino amaro e veleno nelle gole dei pezzenti angosciati;
il vino de' peccati delli oziosi si intorbida e dà feccia,
aceto e assenzio. Vino senza speranza al condannato,
vino macabro e denso al sabba della morte.
Triste sorbire dalla tazza estrema, poi che l'incalza
partenza all'avventure sconosciute, del fuoruscito;
lagrime dentro al vino; ed il vino di Giuda.
Voli la ridda da torno al palo,
voli nel sole, voli fatica, voli entusiasmo;
il vino nasce, il vino bulica;
evohè, il vino suscita l'istoria.

Aromati di gloria!
Una memoria pervicace e pagana
si plasma dentro ai fumi cordiali.
Erano i geniali giorni della virtù sincera e grata,
erano i trionfali ditirambi all'Iddio,
Dionysos, le lotte ed i trionfi, sacrificio e vittoria.
He-van-he! Dall'Egitto in Fenicia,
dall'India in Grecia; e i cimbali profetici
fremono e squillano!

Simbolo imperituro della forza, simbolo di natura;
 al carro aggiogansi le tigri gaje e fulve, le fauci rosse aperte,
 il carro ruota, nelle battaglie, evohé! e stride,
 fiammeggia fra nubi di fiamme.

Meteora!

Insanguinato Jakkos, anche il supplizio destinavi alla carne,
 poi che la carne-mito pasca d'idee l'uomo,
 e sia certezza alla rivelazione,
 incendio siderale!

Jesus bacchico e pallido: l'Adone, esangue come il vino tuo,
 piangon le donne frigie, Bacco d'istoria e di fantasia;
 sull'ara fumiga, di recente cosparsa di sole di sangue e di vino,
 il caprone sgozzato: si impersona la tragedia.

Ma, nei boschi di Tracia, le Baccanti, erto il tirso esiziale,
 insanguinano i pampini di vino e d'assassinio
 colla morte d'Orfeo;
 ma dentro alle Suburre capuane e tiburtine,
 il baccheggiar delle spumanti ancelle a Licisca vicine,
 se il gladiatore male accetta l'offerta del bacio.
 E, dentro all'aranceti (riva protesa alla carezza molle
 del mar partenopeo), rincorrersi affannoso;
 e il timoroso pastore abbandonarsi alle lascivie;
 Baccanti vincitrici.

Edera, fieno, tuberose e verbene, corone semplici
 e corone spavalde, le mani calde delle vendemmiatrici
 hanno contestato sui fronti in sudore.
 Vada il trionfo, e suggello rimanga il segno porporato,
 sull'ubero materno, della grappa schiacciata,
 e sia deliziosa alla materia questa strage di viti e di cuori.

*«Noi ridiremo al calice spumante la nostra elevazione,
 noi bacieremo dal calice le labra a pena tolte la bocca del garzone:»*
 pensano le fanciulle.

*«Noi bacierem la nuca, nella corsa vertiginosa,
 in torno a questa machina divina, la nuca alle ragazze
 offerta a noi nel laborioso desiderio bacchico:»*
 pensano i giovani.

E tutti: *«A noi, a noi! Su, su, su! Giri la mole,
 franga la macina; vortichi, riddi, svolga il lavoro,
 la forza orgogliosa ed eccitata;
 il vino, il vino, al sole!»*

*«Vino, ristoro delle vecchie vene, farmaco alla podagra,
 fuoco della vecchiaja; vino, liquore, oh vino, giovinezza della terra,
 vino, maturità dell'anno!»* Pensa la vecchia e grida:
*«Le giovanette a' nostri tempi meglio sapevan spingere
 e sapevano amare!»* E poi sorride astuta,
 stende la gonna e sciorina il grembiule, chioccia umana
 sul tino, forma bruna e golosa a covare.

*«I giovanili ardori servono alle cantine
zeppe di botti, fresche ed opime.
Su, su spingete!»*

Raggio di sole caldo e profumato, Vita del Mondo,
vena porpurea trillante e lucente, rivolo capzioso,
scaturiente sotto il peso enorme della primordial machina oscura,
dentro alla volta bassa si assicura
il fatal vostro congiungimento, o sangue della Terra,
o fiamma dell'empireo:
evohé, la ridda da torno al palo, ruota nel vino,
ruota nel sole; evohé, il divino mosto
consacra l'agonia imperiale e rossa all'anno.

Libro secondo
CRISTOLOGIA

La Prima Alba di Maggio

Una via attraverso alla campagna. I prati sono ingemmati di fiori e si ridestano. Le ciminiere delle officine urbane, nella nebbia, si profilano lontano, senza pennacchi di fumo. La luce irrompe dalla chiostra celeste. Una brezza scompone mollemente le chiome arboree, tenere e novelle. Prevedesi una calma giornata di sole in un'epoca nuova. Indistinta armonia.

Voci dai prati

Fiori: un amore incita
linfa nuova agli steli
sull' sfaceli delle cose cadute e sui detriti
dei palazzi superbi ed oziosi - Fiori:
Che un sangue vivido incolori i petali viventi e cortesi:
e, sui paesi della gramigna, la rosa si sposa
al gilio imbalsamato,

Le campane

Noi prolunghiamo un giubilo che il rito non consacra.
Invidiando alla luce, la nostra squilla vuol esser luminosa.

Una voce

Egli è giunto!

Le campane

Ed i gufi notturni spaventati fuggono all'oscillare
del bronzo: oh! Ve' le stanche ali remiganti volgono al nido tra i vecchi merli
ch'innonda la luce.

Una voce

Voi avrete una pace.

Voci dai prati

Fiori; s'aprono i cuori
nel dì beato e senza condizione: l'aria conduce
a torno una parata di forme nobili, di forme giovani.
L'anima ha preso forma: e l'augusta torma
danza nel ritmo infinito del Tempo.

I sussurri

Vengono dalle case passi allegri.
Essi batton sul suolo in ritmo dolce, come battono i cuori nel petto
in questo giorno, armoniosamente. Che sperano? La brezza è calda e profumata.

Voci di una folla lontana

O giocondo sentire di più grati profumi; tenerezze alle piante rinnovano, alle stanche membra lena al lavoro di domani.

I sussurri

Li uomini sognano ancora; forse non anche han visto il mutamento.

(Una Folla di Contadini e di Operai passa sulla via; s'incontrano, si fermano e parlano, alzano li occhi al cielo ed accorgono qualche cosa).

I contadini

Non sitivan le piante giorni fa? La pioggia della notte passata ristorò l'ardore.

Li operai

Le machine stridean nelle officine: poi si fermar d'un tratto.

I contadini e li operai

Questa luce novissima pare.

Un contadino

Io vidi creature fluttuanti, sopra l'erbe e dentro ai colonnati delli alberi: m'invitavan a loro e lunghi baci, d'in sulla punta delle dita, inviavanmi. L'erbe fremeano: nebbie si stendeano: qua e là sorgevano steli tra ricchi fiori, e, com'io passava, si rialzavano dai margini, coi calici a tentarmi fin sopra al petto: ed anche dalle oscure capigliature delli alberi si protendean figure fino alla bocca, sfiorandomi le labra. Li armenti riedevano e le giovenche sferzavansi i fianchi colla prolissa ed infioccata coda, li occhi desiderosi: lungi il muggito dei bovi. - Io pensava: «*lavor senza febre e dolori o amar soavemente, per mezzo delle messi; amor che dona il calice squisito delle labra e che dà la fonte pura della vita! Amor, profumo dell'esistenza!*» Fra tanto s'accendevano le stelle e la luna accennava a comparire. Io ebbi il principio rivelatore che qualche cosa doveva giungere.

Un operaio

La Città de l'industrie strepitava nell'assordata diana dei martelli: fuori, per l'aria densa, scarsi lumi a tremolar tra i vapori adagiati sui tetti delle case. Io stava alla vigilia: le machine russavano; nel bujo a tratti a tratti per i sotterranei qualche lume a risplendere: colli d'acciajo tesi, lucidi e forbiti, suste d'acciajo, ruote d'acciajo, vorticavan nel buio. Fruscio di stoffe e gener d'acque e sibili compressi e stridere di lime, oltre al russare immenso. Io invigilava al moto. I colli vorticavano, le membra si stiravano, a scatti, cadenzate, e le seghe passavan sui metalli, senza arguzia di denti famelici,

e come un olio lubrificava tutto, e bambagia all'udito facea intoppo: ma le viventi machine russavano: fremean nei sotterranei. Poi, di tra un roseo fumo, sulle botti di rame inchiaacciate, vidi esprimersi un grigio semblante: non vidi l'occhi né la bocca; nulla vidi di forma che m'indicasse una presenza umana: pure credetti che ella fosse donna. E non parlò: non accennò ad alcuno. Distintamente fu uno smuover di veli, un aprirsi di pieghe prolisse, un prosciogliersi dolce di cintura; e alcuni veli caddero, e alcune membra apparver lunate tra i veli, che il desiderio della vista intiera per quel bel corpo ancor mi punge, ... o forse fu un delirio. Quella nebbia fantastica e grigia si librò sulle machine nel roseo vapore, gigante, oltre la volta e sui martelli in moto. - Io colsi fiori, varii fiori di acuto profumo.

Un contadino

Se non fu sogno, questo s'ugguaglia alla mia avventura.

L'operaio

Odorai di quei fiori e uscito fuori, all'alba, dopo la sveglia laboriosa, parvemi altro mondo la terra.

Il contadino

Come a me in questo punto.

L'operaio

Poi che scoppiò il primo tuono, quando l'Apparizione, sforzando la volta ascendea verso il cielo, oh, l'acciajo s'incinse d'un pensiero! Sciolse il grembo la Forma umanata e fu sorriso sopra le machine.

Il contadino

La mia donna è pregnante di promessa: raggia il ventre rotondo ed opimo, come vidi raggiere a torno all'ostie, sopra l'altare.

Li operai ed i contadini

Questa è la prima aurora:
i Principi destini han stabilito in noi l'essenze prodigiose.
Nel candido mattino, i flutti oscuri del mar vengono placidi sulle scogliere, ai baci delle roccie, ed il rumor del bosco ora c'incanta con accoglienze nuove all'inno delli alati.
L'aria palpita d'ignorate ebrezze; profumi senza ambagi si sprigionano ai sensi: fiori vediamo ancora sullo stelo, che già produsse fiori. La tenebria crolla muro di rame, in contro al volere delli Umili imperanti.

L'operaio

La mia progenitura di veli, di fiori e di fumi
mi pose in man lo scettro d'un pensier che non ha pari.

Il contadino

Il grembo della mia Donna ci apporta tale dono
umanato, cui lo sguardo dei potenti non potrà sostenere.

L'operaio ed il contadino

Questa forza si svolge per noi all'infinito;
poi che la notte pronuba appresta all'uno un corpo
umano ed all'altro una machina, e in quel punto di sopra
alla materia si compiva, nell'uragano, un duplice volere.
Noi abbiamo voluto, noi abbiamo regnato procreando,
e fu il piacer sovrano, poi che si volse il frutto ai posterì aspettanti.

I contadini e li operai

E noi saremo i Padri di chi dovrà regnare; già la semente gonfia il seno della Madre.

L'operaio

O Città, e alla fine riassunta nella tua gloria, per cui non stanno
invidiose chiostrè, o liberata! Canteran sotto i raggi del Titano,
come l'uccelli al riaccendersi in ciel dell'alba pura, li uomini
emancipati nel lavoro; squilleran l'inni del giorno della festa
per le donne e le bimbe ch'han penato, e fuggiran lontano i vecchi
retori ch'obbligiar il silenzio sopra le rosse labra. Anima mia,
tu canterai nella feconda fatica; anima mia, ch'hai ritrovato
compimento di sopra alla terra dei padri al tuo sogno incantato!

La voce

O lasciate che scenda il mio grido per la pianura, a richiamar
colei che solitaria pena!

I contadini

Odi dal cielo clamare a vittoria!

Li operai

Odi la rispondenza
al nostro cuore!

Il contadino

Odi la vecchia annunciazione sorta per incanto, qui, fuori
sulle strade, che passano tra i campi e che conducono alla Città!

L'operaio

Io vengo
dalla Città.

La voce

Ecco la grazia della Quietudine: ogni cosa si mostra
nel suo aspetto! L'ora è venuta: il Sogno è morto, il Figlio è nato!

Un borghese tra la folla

Che voglion dire queste oscure parole ch'odo, ma che provengono da bocche strane!
Che vogliono sapere questi barbari ch'io mi veggo a torno?

Il poeta al borghese

Oh morituro, convien sostare
e credere fors'anche. Umiltà vi spiana intendimento al mistero.

Il borghese

Io non credo.

(Una limpidissima atmosfera incombe: li alberi sembrano dissolversi e diafanarsi
nella raggiera, ed il volto delli uomini spira infinito sentimento celestiale. Quasi nessuna
ombra danno le cose poi che tutto è luce, tutto movimento: sembra che ogni cosa si veda vi-
brare, secondo le leggi di natura di questo paradiso.)

L'operaio

L'Ora novella rifulge, diamante, tra l'ombre del sospetto
in fronte a quelle nebbie, rapide al corso, precipitanti a vuoto.

Il contadino

L'Ora novella è qui: il sogno si risolve e si rinfrancan le membra
sulla terra. Di qui non onderan le fonti
sopra le avare glebi ribelle e proibite.

L'operaio

Né le viventi machine
le membra d'acciajo volgeran alla bisogna d'altrui, che nulla
fa ed a dolore dei condottieri, se quel Bambino è giunto.

Il contadino

E ancor la Madre pia tra li animali che son natura, all'alleanza
dolce producerà quel suo fiore di carne: e fermi li animali

staranno a contemplarlo.

La voce

Egli venne col Sogno, e pur al Sogno
diede sostanza intera. Egli è incoronato di mirti e di olivi
e sta su tutti i Templi d'ogni religione. Due sole ha condannate
tra le cose terrestri: Egoismo e Ignoranza.

Li operai ed i contadini

O portento: ogni cosa si ridesta
ferma e soave alla nostra coscienza ch'ogni cosa ignorava. O portento:
credenza al sopra naturale or non ci accieca più, da che sappiamo
come si plasmò in noi tutto il creato.

(La Folla si prostra sulla strada. Solo sovrastano il Borghese ed il Poeta. L'umiltà
dell'atto in tanta luce, appare sublime. Confuso ed ispirato, prima lento, poi errompente e
fortissimo, si svolge il cantico.)

Li operai

Salve, o Sogno del Mondo fatto carne!

I contadini

Salve, o Cristallo
fermo di Giustizia!

Li operai

Salve, o Lievito santo di Sapienza!

I contadini

Salve,
Coppa di balsami eterni!

Li operai

Salve, o Rosa dorata, od Alleanza perenne
avanti all'Arca di tutti i Popoli!

I contadini

Salve, Stella sorgente in sul mattino,
Re dei profeti, intemerato, inviolabile, salve!

Li operai

Salve, o Raggio splendente

d'Amore!

I contadini

Salve, o Stella del mar pacificato.

Li operai

Salve, o fiore di Gloria futura!

I contadini

Salve, o Fortezza dei nostri lombi e Bastone sicuro per la via!

Li operai

Salve, o Martire santo per l'Idea trionfata e universale!

I contadini

Salve, o Consolazione d'ogni pena, Pargolo redentore delle lagrime dei Padri!

Li operai

Salve, Sorriso d'incominciamento, prestigioso Aspetto!

I contadini

Salve, spargente grazia ed umanato Spirito di pietà!
Allelujah! Allelujah! La mia Donna s'incinse del Messia;
io m'inchino a quel seno che racchiude la promessa incondizionata.

Li operai

Allelujah! Allelujah! La mia Mente
S'incinse della Idea, bandiera tesa e ferma in contro
alle Barbarie; e come spiegherà la sua divisa il gonfalone
al vento la faccia della Terra sarà tutta mutata!

Il poeta

Nulla vi dice al cuore questo cantico libero e giocondo, questa canzone verginale?
Nelle mille coscienze che clamano a vittoria, nelle voci del cuore, qui, osannanti,
voi non udite in voi la rispondenza amata? Non un grido di donna o di fanciullo
vi commuove le viscere? Lagrime non vi scendon dalli occhi? Voi non avete senso?
Voi non soffriste mai? Non aveste già mai una gioia? Il vostro cuore è muto?

Un borghese

Perché tentarmi, perché irritarmi? Non voglio altro sapere.
Voi un rogo accendete e tanto sangue volete spargere d'innondare la terra,

dentro l'Idea s'abbrucia l'ali e s'impaluda. Sobillatore di coscienze,
pregate pace.

Il poeta

Rassegnazione? Ma domani
chi regge avrà paura di questa preghiera rassegnata,
che serra molte cose inesplicate per lui. Ma domani chi regge
scruterà pei ventri femminili, gestanti, torbido e sospettoso,
fremendo a quelle intumidite viscere, che forse dentro pregna
l'avvento minacciato. Il ventre femminil, ara d'offerta,
dà l'attuarsi oscuro, predestinato, preludio sanguinoso
delle rivelazioni.

Un borghese

Serpe! Non volgete le mani alla famiglia,
alle sacre memorie delli avi. Come vuoi che ti creda, se tutto ciò è parola
condannata?

Il coro dei contadini e delli operai

Allelujah, allelujah!

Un borghese

Cantico di Chiesa: la vostra religione scimiotteggia la vana
e decrepita. Dove l'avviarsi a conquista? Voi tornate alla Chiesa col vecchio inganno;
voi fantasticherete per i posterì: Cristo spirò, mite, sopra una croce: Voi frabricate
vento di sopra al vento. Lunga stagione fu per snebbiarvi la mente dal fumo
delle fattucchiere. L'Avi nostri vi diedero la vista pura: voi l'intorbidate.
Pontificate salmi senza redenzione. Lasciatemi quieto. Lasciatemi goder di questa
mattinata: son troppo vecchio, vecchio goliardo, a cui piacevolezza
svolgono le miserie che contempla, e tento ridere.

Il poeta

Sofri per la vecchiaia! Ma sai tu
se domani così misera e sola s'abbatterà sul capo del lavoratore?

Un borghese

Non tentatemi, non parlatemi più.

Il poeta

Sai tu se la tua donna
ti morirà di stenti e di fatiche, avanti il tempo, nella grama
casa, sospirerà riposi, travagliata; avrà sete di fiori e di gioconde
viste, per sempre negate a lei; sai tu se il tuo figliolo avrà
mai fame nel bel tempo futuro?

I contadini e li operai

Cammineremo nella vita astretti
di corone di rose, e, ingioiellate le fronti, le fanciulle sorrideranno a quel nostro passare.
Verranno li animali gravi al passo, salutandoci in torno, i fratelli animali.
Allelujah, allelujah! Poi che in questo natale, una Forma si smuove
insperata dalli occhi invidiosi.

(La luce si attenua in cielo, ma, sopra alla Folla inginocchiata, persiste un globo di fuoco. A poco a poco l'aspetto del paesaggio ritorna consuetamente a dimostrarsi. Il Borghese sta ritto ed il Poeta tenta amorevolmente di piegarlo colli altri.)

Un borghese

Non credo, non credo più!

Il poeta

Inchina la fronte!
Tal vento ideal qui passa che rovescia anche i troni. E piega le ginocchia!
Questa forza non teme rivali! Questa litania non invoca la Vergine o Dio;
non i Santi, non i Re; non è ringraziamento a diniegato
bene, non vaneggiar d'isterismo. Coscienze umane parlano
il sentire universo di tutta una famiglia; troppo ha sofferto
l'uomo, troppo ha pianto, troppo ha sperato ancora.
Allelujah, allelujah, ecco il Messia che porta guerra
e pace, e la Regina Arte a Lui s'inchina, gli apre il cammino
tra i roveti acuti egli infiora il sentiero. Già gli spalanca
la porta del tuo cuore. Inginocchiati, passa in questa aurora
il soffio dell'Idea fatta Azione. Inginocchiati: il Re del Mondo
nasce: Uomo, fratello all'uomo, Uomo, Vittima e Dio sopra
l'uomo, per l'uomo redento.

Un borghese

Che è quel globo di fuoco che sovrasta
sopra il capo delli umili inchinati? Che è mai il turbamento
che mi prende?

La voce

Io distendo qui l'ali late e ferme, che difendon
la terra dall'oltraggio d'ogni folgore pazza d'Iddio.

I contadini

Non vedi tu
quel fuoco su nel cielo?

Li operai

E non senti il tuo cuore alzarsi a Lui,
fuoco anch'esso odoroso sì come fosse attratto?

Il poeta

Anima! Io vengo
in te. Il mio corpo ha raggiunto la perfezione.
(S'inginocchia.)

Un borghese

Oh potessi pregare; potessi credere! Sgorgan lacrime amare sopra la tomba
de' miei figli e della moglie, là dove piangon tutti; solo rido ai nepoti
superstiti. Non odo forse il nepote più caro cantar con quei pezzenti?
Io vorrei credere, io non posso pregar che alla memoria?
Io ritto sfido qualche cosa che non so, forse quel fuoco che intimamente
amo, ma che non posso ancora venerare. O fra tutti costoro,
io che non abduco alla mia fermezza e non mi piego
al sogno, non son forse il più pazzo ed il meno felice?

Il contadino

Io sono nel divino fanciullo!

L'operaio

Io son fuoco tra il fuoco siderale!

Il poeta

Io mi sublimo in questa umiliazione come un Cristo risorto.

(Tutta la Folla è inginocchiata; lentamente il Borghese si flette e cade colla faccia a terra.)

Le campane

Suoniam gioconde la liberazione: ora i gufi acciecati si sbatton nella polvere
coll'ali inutili. Il nostro suono è luce.

I sussurri

Tutta la terra palpita, come un gigante buono.
La rosa bacia il gilio: e la spiga il papavero.
L'erbe soffici e verdi preparano i giacili delli amori.
Fiori. Nei cuori germina la certezza.
Nella purezza del cielo immensurato
corre un beato fremito. Sanno e riposano.

Cristo di Fiandra

Un Borghese

Ecco risplendon corazze e cimieri
in fondo della via, in questa dubia oscurità d'androni:
poi verranno molti onesti alabardieri
dall'una man portando doppiieri, dall'altra l'arme.

Una Ragazza

E in fondo?

Un Borghese

Dove?...Ah! Il Capitolo abbaziale in belle stole,
mitre e bastoni curvi ed ermellini.

Una Ragazza.

Rifioriscono gillii rose e viole
sull'abiti prolissi.

Un Borghese

Son ricchi assai di fiori di sete e di velluto.

Una Dispensatrice di fiori

Calici e petali lungo la via, armonia di colori e di profumi
vado spargendo perché verrà sul ghiaccio e nella neve:
oh, li olezzi invernali son più miti più leggiadri e squisiti,
tra le brume ed il vento.

Una Dama

Dalle secrete viole accompagnati
i pifferi sommessi intonano un concerto che non mi so spiegare:
sembra un riso di bimbo nella culla od un lamento, ma dolce,
ma lontano, ma benigno: tutto mi molce l'animo mio angustiato.

Un Barone

A che pensate Signora?

Una Dama

Al fantolin che nasce in un freddo presepe
per liberare il mondo.

Un Barone

Pensate ad altro; al giocondo festino
di domani.

Un Mastro d'opere

Son pur lontani i dì del caldo sole, compare,
e le squillanti opere dell'incudine, ed il penar astruso se pur caro
dei nielli sopra le daghe forbite!

Un altro Mastro d'opere

Ed a chi portan per le vie in pompa,
non sentito nel cuore un risveglio d'amore? Io sento, che passano
recando in trionfo, il figlio nostro benedetto.

Un Giudeo

Ehi, ehi, ridatemi il berretto,
un berretto di sciamito a punti d'oro, ehi, galantuomo, marrano!...

Un Impertinente

Portate panno giallo di Amsterdam, un'altra volta, bello caro alle forche.

Delle Voci

I lanzi, i lanzi! Rubacchioni, furboni. Guardate le coscine ragazzine.
Guardatevi la borsa.

Quella Ragazza

Ed il Bimbo?...

Quel Borghese

Più avanti, in un cestello di freschi
dentro candidi lini di bucato.

Un Pezzente

Quanta ricchezza sul suolo nevicato.

L'Araldo

Largo al corteo, buon Popolo di Fiandra!

Un Astrologo

Sarà la Salamandra accoppiata al Biscione
od il Leone col procace e cornuto Caprone?
O l'eletto all'argento? Un corno d'oro dentro le storte
io forse troverò domani all'alba. Oh felice mattina del tesoro!

Un Giovane Signor

Rialzate la cortina alla lettiga, bella Signora.
Io intravedo un gioiello di volto tutto raccolto in teneri pensieri.
Beate cure! Porgetemi le mani, e sian sicure
le bianche dita tra le mie serrate. Udite il salmodiare:
giunge lento e cordiale ai motti d'amore, all'intenzioni
pure e serene, Signora. Or cantan tra le nubi a stuolo l'angiole:
ah, ma la vostra voce che non ho ancora udita è più che celestiale.
Su via una parola.

La Signora

Siete ardito perché son sola; ed importuno,
or che passa il corteo.

Delle Grida

Al fiume, al fiume ed al bitume bollente
questo giudeo. - Che c'è? - Che hanno fatto là giù? -
Del sangue? - Pace; passa la rosea pace, fantolino ridente
e penitente sulle vostre sciagure e sui delitti.

Una Fanciulla

Poco fa nel passar dei Derelitti vidi asciugarsi l'un l'altro le lagrime,
baciarsi sulle gote e piangere di gioja.

Il Pezzente

Dopo la grossa biada del convento. Eh! Vi son fiori commisti colla neve,
pure il vento è crudele alle mie lividure.

Un Bimbo

Veggio persone oscure passar davanti ai ceri, mamma.

La Mamma

Non guardarle: domani avran volti mutati
come snebbiati, calmi e sorridenti.

L'Araldo

Largo, largo buon Popolo di Fiandra.

Un Filosofo

Egli è tra i Due il Terzo nel Mistero;
nel trino aspetto dimostra carità,
quindi verrà sacrificato spargendo lagrime e sangue
per chi langue ed ancor non lo comprende...

Il Giovane Signore

Voi, bella mia, vezzeggiate dietro alle tende...

Il Filosofo

...ed allora d'un nucleolo e capire
dentro a un severo giro di frasi,
e si crede per cuore quant'era facile alla coscienza d'amare.

Il Borghese

Ecco il Capitolo è svoltato: entrano le bandiere
nelle severe ogive della basilica. Odi l'organo!...

La Ragazza

Sono l'angioli che cantano!

Il Borghese

Che folla! Umana siepe fa il popolo
da torno all'adorno corteggio.

La Ragazza

Ecco un seggio: e vi siede?...

Il Borghese

Un gran Signore.

Il Pezzente

Dai lucidi arabeschi, dalle collane d'oro, dalle ingemmate dita
e dalla cagna preferita ai piedi accovacciata che si lascia portare come il padrone
da livreati cialtroni di staffieri, non vivremo noi tutti in letizia?

Uno Stuolo di Giovani

Le graziose, le belle, in tutte l'ore,
festevoli alla danza, le profumate,
cinte di preziose rarità, incanto del cervello
e tormento del cuore, dispensatrici di bianchi favori
favori di sangue e di carne, le Cortigiane!

E sotto al velo come male si cela lo sguardo irrequieto,
e come punge fuori e come indaga alla bracchetta e al gruzzolo;
se prende l'uzzolo d'una proficua notte, le Cortigiane!
E nel pio seguitar la comitiva, oh non danzano ancora
muovendo l'anche, muovendo il ventre, le Cortigiane.

Dei Vecchi

Zitti, zitti, a corteo si va con pie intenzioni!

Lo Stuolo dei Giovani

Questi vecchi cialtroni catarrosi!

L'Araldo

Largo, largo buon Popolo di Fiandra!

Il Borghese

I Consiglieri. Li Scaccini e il Prevosto, e tra li Arcieri il Boja.

La Ragazza

Quanti fior', quanti lumi, quante perle.

Un Giovane ancora

Delle fanciulle in vesti lilliali sembran stelle a vederle
tra le flagranti fiaccole.

Le Cortigiane

Api dorate in fondo al mel del bacio
conserviamo un veleno; pure un sereno
incantamento sgorgan le pupille.
Van dalle armille cupree scintille,
e dalli anelli con i gioielli della notte impende
corruschii alle fiamme. Amiamo il vino
ed i liquori fervidi ai cuori della spumante e vaga gioventù,
e i seni aderti in belle pose
sopra a letti di rose accogliamo le carezze saporose...

Mormorii nella Folla

Zitte, zitte!...

Un Hidalgo

Fate largo villani, io discendo dal Cid.

Il Pezzente

Un regolo di ferro catalano tra le costole nobili al Signore!

Mormorii nella Folla

Zitti! - Passa il portento - voi profumate di [...] e d'ambre fini - O beate le coltrici che vi coprono ragazza e vi sorvegliano lungo la notte e i sogni! - Ah! Ah! -Signor!...- Lanzo briaco! - Il vino è meglio assai della birra: il temporale dello scorso ottobre l'ha guastata alquanto - Oh desiderii al cuor che non si placa e tenta l'infinito - Passa, passa di tra le torcie, dorme, e un angelo tra il verde, e in paradiso, passa, nel viso ha la sovranità del mondo! -Gesù, Cristo! -

La Mamma

Occhi di cielo in gran serenità,
bocca scarlatta in tutta maestà,
volto divino, e bionda umanità!
Ho paura del fascino insistente
che emana questa carne fatta simbolo!

Il Bambino

Mamma, il fratello Gesù ha vicino
Il Bove e l'Asinello.

Il Filosofo

Or sta tra l'animali in compagnia, similitudine
della veniente e pia sublime carità.

L'Astrologo

La congiunzione tra il caldo e l'umido:
questo ci esprime la figurazione della coppa d'argento
piena d'acqua cui un serpente attorce.
E il sangue d'un bambino tra l'azzurre pietre d'un mar lontano,
le corna di narvali e tre penne di stridule civette,
dentro alle storte fumano, bruciano e danno...
Che danno? Ah! ah! Una pepita d'oro dentro al fegato
del Basilisco torbido.

Il Borghese

Santo, santo pel cuore e per la mente,
santo, figliuola, questo arcano passare.

La Ragazza

E il riso della bocca piccolina!

La Folla

Passa, passa, li angeli cantano a stuolo dentro l'aria che trema,

Coro di Voci in Cielo

Noi distendiamo l'ali tra le Stelle
silenziose enigmatiche sorelle,
allelujah, allelujah;
e diamo il canto alla Natività.
Noi siamo i Demones
sorti all'altari
profumi rari
dei cuori che non temono:
Siam l'ideali forme della mente
uscite fuor pei Cieli a proclamare
e senza ambagi incondizionatamente
il futuro che avanza.
Allelujah allelujah!
La Terra tutta candida raccoglie
il lievito dell'anima cenerita
in un corpo di Bimbo;
la speranza secreta
dà fiori e frutti all'azione sperata
Allelujah, allelujah!
La Terra non s'abbuja
se noi cantiamo in cielo.

Coro di Voci in Terra

Noi bruciamo d'amore,
senza timore diamo pegno di pace
colla destra impellente: l'odio si tace,
fugge lontano dentro le tenebre.
Il guardo afferra nuove luci e attende
sul cammino, pel tempo che verrà
la stella nuova dell'Umiltà.
L'Umili son predestinati al fatto
dell'eterno a venire;
freme il sentire nuovo alla coscienza
e volgon là sicuri forti e senza titubar nel cammino.
Rosso rubino della cinta, sopra la Povertà
distilla una Virtù per il ben fare:
poi che nello sperare e nel soffrire
sta la vita e l'ardire
dell'opere mirabili.

Il Cristo esseno e i pescatori

Per i bambini che verranno

«Sinite parvulos venire ad me»

Novum Testamentum

Nimbo di Sole in cielo senza vento,
ultimo bacio di compiacimento,
bacio d'oro sul Mare,
stanno secrete alla coscienza care
fantasime nel vespero;
stan lunghi sogni e molle estasiare
dentro alli occhi delli Umili

Or, come fa il tramonto imperiale,
sulla piana marina
la porpora all'azzurro disciorina
il suo colore intenso e augurale:
l'Anima sta, bambina
nell'immenso raggiare,
bella vittima e altare,
sacra passione, intenta al divenire.

- « *Son l'acque avare:
la tartana rullò sotto la vela
turgida e benedetta dalla croce,
lontano, per il mar, ove si vela
conoscenza di case sulla spiaggia.
Le reti brune
furono immerse,
salir piangenti, lucide e leggiere.
Questa notte vi furon delli incanti
maliziosi sull'acque:
ad alcuno qui piacque
d'affatturar la pesca:
forse l'hanno stregata nelle grotte,
in fondo, tra i coralli.
In vano l'esca
tentò la cupidigia: i pesci non v'accorrono.
Aspetterem domani? O, se non raggia
lume di Fede e di Speranza ancora!
I nostri figli gridano per fame.
O, nell'aria selvaggia,
impeto strano di vento sui volti
dei naviganti
al sorgere dell'aurora;
ed udimmo, sul vento, acuti pianti
strazianti,
nella trascorsa notte, e, in giù rivolti*

*a minaccia, sull'albero veliero,
 dei vapori attorcenti e materiati
 in un dragone impetuoso e fiero;
 oh, notte senza luna!
 Quindi, sorrise l'alba;
 spaziavan d'ora in ora
 dei veli biondi e rosei;
 poi risuonò uno squillo:
 una argentea campana in mezzo al mare;
 e dopo una canzone
 una nuova canzone di mestizia.
 Anime, abbiam faticato troppo
 senza mai rallegrarci,
 anime rosse erette
 per la Consolazione all'Ideale.
 Abbiam visto i Bambini e le Bambine
 guardarci in volto e chiederci, a tormento,
 in un breve momento
 di passione,
 il perché della Vita.
 E l'occhi erano fari,
 l'occhi splendidi e cari
 li occhi magici in fronte alle Bambine!
 Anime! Siamo stanche
 di soffrire e di piangere;
 anime, vaghe per il mondo, bianche
 come nubi sul ciel, senza riposo
 all'eterno viaggiare.
 Anime! In questo vespero,
 ch'è una dorata gloria,
 preme già la Vittoria e ci rinfranca?
 La carne pigra e stanca
 ora s'impenna d'ale?
 Per l'empireo fatale
 ed incondizionato
 sorge un nuovo perché
 e rovina il passato?» -*

Muta preghiera si svolge e s'accusa
 dalle labra indurite al maestrale.
 (La ghiaja della spiaggia
 par d'oro fino e irraggia;
 le reti brune stese
 ricamano la spiaggia).
 E quella rozza man a cui il sale
 ch'è bruno aspetto di cosa marina
 sopra l'acciajo s'affina,
 e prestamente
 scorre le maglie
 nervosa e grossa
 a rattoppare.

Non così gentilmente
le fanciulle riaccomodano i veli
per la vicina festa;
non così lesta
la mano bianca e lunga è in sui mestieri.
Ma vi sono de' Bambini a ciancie, a giuochi
e a raccogliere conchiglie:
e dentro all'occhi loro,
a cui intende un prestigio immagatore,
trascorrono dei misteri,
delle rivelazioni,
delle conciliazioni: ...
ed ecco, ecco ...

.....

Il Sole discende nel Mare,
ed il Mar si solleva in sino a lui
tumido, fresco e avido a baciare.
Qui s'integrano i giovani ardimenti,
che non s'ammorzano se pur cala l'astro;
l'innocente esistenza
giovanetta qui si veste di una gioia
per i baci sperati.
Festa nei cuori candidi e nei nidi,
festa d'apoteosi:
i fiori rugiadosi
fremono sullo stelo.
Poi che lungo la spiaggia è questo amore
cosciente e fermo, ma non senza rimpianti,
e son, per l'aria, i biondi incanti
di letizia, di luce, e d'esultanza,
è il Destino acclamato e vincitore
che sul Futuro avanza!

- *«Che è mai, che è mai! Dai nimbi
una raggiera emerge!»* -
Dicono i Bimbi
e lasciano il sollazzo.
- *«Che è mai, che è mai?
Codesta fiamma va dunque sull'acque?»* -
Dicono i Marinai,
e lasciano il lavoro.
- *«C'è un velo in la raggiera!»* -
Gridano in coro.
- *«Velo scarlato e nobile,
petalo fresco di rosa montana,
più lucido del sole!»*
*«E sotto al velo ecco una forma umana;
benedice ed impera;
pallida come un gilio,
svelto da una bufera!»*

- *«Egli sorge! Egli incede!»* -

Egli inoltra sull'onde,
s'aprono molli e lucide
dove pone il suo piede,
germoglian spume candide,
e cantano gioconde.

Ma per dove Egli passa
non lasciano sentiero.

- *«Oh, la Porpora viva!»* -

Viva come il suo sangue,
profuso enorme dono
per l'amor di chi langue.

- *«Egli è tutto una fiamma!»* -

Fiamma sorgente in cima della Vita,
flagrar d'incensi per questa tradita
Umanità, delirio e sacrificio
sul bieco meretricio
del braccio e della mente.

- *«Egli è giunto alla riva;
è il Gesù che largiva
lagrime e sangue a noi,
affaticati eroi.
Noi ci siamo abbattuti
l'un contro all'altro tremando di fame
sospettandoci muti:
Egli parla e nutrisce
di coraggio e d'amor questa fatica
che teme l'indomani.»* -

Anacronismo, simbolo, e mistero
col volto esangue nobile e severo,
Egli accennando detta;
non promette vendetta, ma vittoria
e sommuove l'Istoria.

- *«In ginocchio, in ginocchio; ecco il portento
che sospira dal mare e tende al cielo:
in ginocchio!»* - I Bambini
muovono verso la rossa apparizione,
tenendosi per mano.

Egli disse sovrano:
- *«Sono il Cristo Gesù di Galilea:
come un dì per le rive patrie e apriche*

*lustro per la plebe
gente, disconosciuto alle nemiche
avidità d'imperio.
Venni tra voi,
poi che in cuor mi portate.
Ed io son tutto voi.
Nell'animo indagate,
mi vedrete morire e benedire.
Conosco il Pietro e il Paolo ed il Giuda;
ma il Giuda non prevalse e n'ebbe scorno.
Ho nepente pel corpo che vi suda
nel diuturno lavoro ingrato al pane,
per l'animo che soffre ho la parola.
Nessuno s'impaurì e mi respinga;
la grande Idealità
il capo vi recinga
d'un diadema pungente,
se questa pargoletta Umanità,
che mi attende sperando,
lieta sommette e dà
fiori e sorriso
al redentore.
Oh, ma il sorriso è smorto
ed una spina è il fiore.
Non importa!
Le febbri e l'agonia
incoronan la Morte,
come a me sopra al Golgotha
d'un cerchio siderale:
e non v'ha poesia,
e fine nella vita
se non nella squisita
pena del perdonare,
poi che li altri sorridono.
Oh, Bambini! Vi bacio sulle gote;
domani il vostro braccio
rinnoverà la terra.
Ho infranto le catene secolari
ed ho vinto l'oblio,
per sempre Uomo-Dio».*

Disse, sparì.
La tenebra: ed il mare
sulla spiaggia languiva
come morisse
per compiacenza di blandizie rare.

Libro terzo

INTERMEZZO LUNATICO

«Au ciel antérieur où fleurit la Beauté!
Mais, hélas!»

MALLARME, *Les fenêtres*

«Da tutti i metalli si fondono campane diverse, e pur si conciliano armoniosamente nell'orchestre. Così la luna sempre varia nelle fasi del suo mese, e pur unica».

OLDRADO, *Le Cose Nuove*

Luna classica e piena per le lunatiche

Luna, i polledri s'inalberano territi;
ecco la faccia tua pallida e lucida
dalle ogive smerlate delle nubi,
Luna, a risplendere sopra le vie.
Vie di Roma e di Atene,
bianche come le schiume del mare,
le grandi vie dell'umanità, o mitica Selene,
ripide tra i cipressi eroici e i pini italici,
erti ed espansi sul cielo tragico.

Ecate; a te uggiolano i levrieri serpentini,
alita il fresco tra la bruma, arrega sito di belve;
nel bosco, un tempietto di marmo protegge
il tuo simulacro di bronzo.
Bramiscono le damme; rispondono i cervi;
battonsi i levrieri colle code le costole;
apron le fauci, - trabocca la lingua rossa, -
sorbiscon bava, pregustano la preda sanguinante.
Snelli e feroci a Te riconfortano,
Ecate, scudo di rame sospeso,
l'ora che affolta la caccia selvaggia.
I segnali grugniscono, frugano tra le ghiande,
stanno in agguato, in ascolto, fuggono nella frappa.
Scintilla al tuo riflesso, come un'amazzone armata,
la tua statua di bronzo nel tempietto.

Iside doppia in cielo.
Li elefanti discendono sulle rive del fiume;
copioso aspirano le proboscidi il bere.
Traluce una falce di Luna,
dalle palme, ai papiri tormenti.
Tornano all'isole rosse di fiori, per l'acqua,
i fenicotteri; navigan tra le rose,
divelte dai rosai colla corrente.
Dall'azzurra sorgente del Nilo
corron, squittendo, le scimie verdi e sacre.

- Rodope n'accorse una divina bestia,
compagna alla mensa ed al talamo. –
S'impauriscono agili e ironiche,
dalla sponda, al giuncheto, alle rame,
caprioleggiando, pensili, a grappoli.
Bruni tondeggiano al raggio massicci e catafratti
li elefanti e passeggiano tra li uccelli porpurei svolazzanti;
giuocan coll'acqua; improvvisan fontane d'argento;
crepita il getto dalle narici e scroscia.
Vedi aspirata coll'acqua una rosa;
s'indiamanta, spiccata nel volo,

come la piuma scoccata col dardo;
questa s'offre sacrata,
Iside, pel tuo gemino sesso, ed eletta.
La profezia parlò: - Mormoran pianti e gemiti;
Luna trapassa; agonizzan le scimie di languori;
la falce corrusca s'oscura, scoscende
dietro i monti di Libia.
Livido è il cielo: la fattura si compie;
il cuore delle vergini boccheggia di passione.

Persefone dell'Hades: i colchici di Lete
distilli nel vapore della sera.
Appari loto funebre, che alla tomba compiace.
Le giovanette morte hanno tra i denti,
coll'obolo, un fiore di loto,
sopra le labra livide, gelato l'ultimo soffio;
così pagano il valico eterno.
Kore purifica! Bacchico Kurios protende la piota;
trabocca di sangue e di vino:
solare Adone risorge per morire nello stesso istante,
sopra il tappeto delle capigliature
recise in dono delle donne di Siria,
sui cestelli intrecciati de' giardini fittizii ed appassiti.
Occhio geloso: per Te li abissi del mare si gonfiano
come il ventre materno e si riversano sopra le spiagge bionde.
Estua e sgorga verso di Te, dal sesso,
al segno rosso, sangue e frenesia.
Senti pianger d'amore e delirare,
sul marmo millenario dell'altare,
le inutili fanciulle ardenti ed infeconde,
geloso elettro, pupilla gialla, sul cielo e sul mare?

Eurimene fila dalla conocchia d'oro
per un vario lavoro di matassa, nella notte maligna.
Vede le lupe grigie, protette nel covo, discendere;
venire per le steppe, balzando e latrando di gioia.
- Artemis, Dea, Febea!
Sorella nell'Ortigia, ombelico all'Egeo;
Foibos divise con Te la sua luce,
quando, per sette punti, il Carro di Boote
s'aggeminò sotto al trono di Zeus;
quando, dall'arco seminatore di morte,
come volesti, hai Tu scoccato il dardo alla moria,
serbasti Ifigenia pallida e tremante dal culto rituale.
Eurimene fila dalla conocchia d'oro
i mirabili incanti della notte;
si svolgono le lane colorate,
occhio geloso, affatturate.

Selene, Persefone, Isis, Ecate, Luna,
pentagramma stellare.

La tua malia si protende dalla febre al desio;
verso la Sfinge precipitasti Edipo;
reggi li amori proibiti e li incesti
che interrompono l'ordine del mondo, e incalzano il domani.

Dehva! Ogni cosa tramonta colla Luna,
ogni cosa che amiamo;
il tuo corpo di luna si difende dal Sole che ritorna.
Hai veduto morire la notte?
Fuggiamo il dì che rasserena.
Quando nasce con Foibos riprova
la silenziosa nostra carezza,
l'umida e tumida celebrazione.
Il Sole, che domina nudo
sul mondo coi baci del maschio,
apre ferite, contamina ed uccide.
Noi ci bacciamo, colli occhi, Dehva,
silenziosamente; occhi di luna e di stelle,
e sappiamo morire di gioja,
senza spargere sangue,
senza mai possederci,
le labra sulle labra, amanti, sorelle.

Parade

«J'ai seul la clef de cette parade»

RIMBAUD

La Luna, a quando a quando, ama mostrare
languidamente le sue nudità
ambrate e rare:
ora, sbuca da specchi nubilari,
ora, s'invola alli occhi curiosi,
ora, profuma tra nubi languenti,
ora, disfuma in tenui vapori.

Ecco, all'istante, orbe magnifica
affaccia il ventre e si rigira
dolce e melata, offerta e piana,
pandemia alata del molle cielo,
ad ogni stella che le vien presso:
ma, se sospira un alito di brezza,
ecco, scoscendere pare alla terra
languida, bionda, tenue carezza;
s'adagia e si riposa,
in cima ai colli folti di verzura,
nel seno di un giacinto,
nel cuore di una rosa.

Oh, la frescura!
Dondola il pioppo la rama oscura,
la lunga ramora canora all'alito!
e, tra le ramore, passa silente
e riverente il bacio della Luna.

* * *

La Luna non s'addorme nei boschetti,
per quanto prediliga Caccie, Silvestri, Pastorelli e Ginnetti:
guizza, sguscia, si effonde,
dalla frappa, in sull'onde.
L'acque fremono al raggio:
salgono a lei per ribacciarla in bocca;
l'attirano nel gorgo per berla intimamente,
per possederla liquida come l'argento colato,
frigida e smorta, cattiva come un filtro fatato.

Or son gorgogli, risa commosse,
sciacquii indecisi, fresche promesse:
gemiti stridono, se gemon li spruzzi,
strepiti azzurri e stelleggianti
di fuochi erranti,
sulla criniera ispida e grigia

dell'onda nera, tonda e callipigia.
Quindi, in sordina, un trillar piano,
spunto in cadenza a morire lontano:
propone il *la la* Rana assorta
a governare l'orchestra:
interza presso il Grillo
un lesto compromesso
tra le tenebre e il dì;
li riassume una Voce; li trasforma,
nell'inno lucente, sigillo di note,
l'imprime in sull'acque,
in sul cielo, così:

* * *

- *«La Luna!*
Sopra ai rivoli d'argento
sommessi, trillando ai vicini
salici inchinati;
tra le nubi fuggenti, o pallid'Astro
di prezioso alabastro incandescente;
la Luna!
vigilatrice nel Sonno:
stanno i convegni d'amor sospirati
dentro alla selva e i prati che s'addormono.
Io rilevai la man gocciando stille,
fosforiche scintille,
dal rivolo lucente del tuo raggio,
e m'aspersi la fronte, e ne profersi
all'amata vicina.
Oh, serene promesse oh incantamento,
oh, felice momento del tempo avventurato!
Un sospir ti raggiunge nel viaggio,
Luna, e ti ferma alcun poco ad attendere:
tu lo assorbi col fuoco pallido del tuo volto;
il sospir si è rivolto e scende a me
tiepida gocciola,
lagrima tiepida,
bacio di luce,
nota d'amore,
sulla mia bocca, protesa a beberlo.» -

* * *

Oh, le bell'acque s'incantano e fremono
sotto lo strascico dell'imperiale
frigida Amante, perfida Amica
sterile, nobile e vagabonda!

Ella sorge stillante; si riasciuga
le membra neghittose e lattescenti,

macerate in un bagno medicato
dall'ambra acida di bergamotto,
dentro alla chioma bionda
di una nube che incontra e corre via.
La nube tremula in leggiadria;
sorpresa, pallida si trascolora;
dietro una scia di rosei veli
lascia guizzando, come il pudore,
delle intraviste sue nudità.
La Luna va.

* * *

Non par che fumi
come un Pascià
dal corno fossile di un cupreo chibouck
il suo sogno d'Oriente,
coll'oppio dispensiere,
pel mitologico vecchio verziere,
se si addormenta,
grossa e rotonda,
sopra un sofà
di turchesi imperlati
semi scoperta in mezzo all'alone,
che le sopporta le sue beltà?

* * *

Miracoli, apparir nel plenilunio,
disegnati sull'orbe completa,
palmizii e case e il cane sacro a Persefone,
pozzo e villano con la falce in mano,
vecchie streghe che accorrono al sabato,
vieti perché di fiaba e d'illusione.

Ma se Boschita il teschio scialbo
spicca dal busto d'Huytaca curva
sulla fattura a condensare
gilio e tamala composti in droghe,
sanguinolente lo sferra all'empireo;
ruota il teschio nel vuoto della notte,
cangiante cresce come un opale:
il sangue si raggruma sul lembo delle nubi,
climaterico, piove, spasimando.

* * *

A poco, a poco, Luna enigmatica
volgi e ti posa dietro al dorso dei colli:
cala, ti umilia sull'ultimo rossore,
estremo cilio socchiuso, mentre trabocchi in giù.

Sbatte, svolazza; nera virtù,
membrana tesa di pipistrello;
ti stampa invidioso sulla faccia
l'ala protesa, mezza larva a fortuna
per le brillanti maschere del cielo,
ti affattura a risorgere opportuna.
Saporosi vapor' teneri e molli!
Fruscia, sospiro, con alito di brezza:
passa, carezza, sulla frescura,
sulla verzura impietosita
al morir della Luna,
dentro la selva discreta.
Filo di luce, oltre al dorso dei colli,
o Pallidissima-Irrequieta,
piangi in silenzio l'androgina avventura
Insaziata-Complessa dell'Amore?

Ginandre, muor la Luna
alli angiporti delle vagole nubi,
la Luna strana che vi assomiglia,
riversa confonde di sotto le cilia
lunghe e perverse l'iridi revulse,
le spegne nel patema convulse!

Baciatevi, Ginandre, piangendovi in faccia,
tentandovi i seni, le gote, le labra,
stringendovi, mute, l'una l'altra le braccia,
irrisolute, febbrili:
sciogliete, sui prati soffusi di umori,
sui fiori in vigilia di luce,
nell'ultimo sguardo morente,
pur l'ultimo velo;
estrema non vi copre di reti d'argento,
di labili intrichi di perla pallenti,
pur nude e vestite,
Ginandre bruciate d'inutile amore, la Luna?

La Luna è morta:
piove lagrime e sangue dal cielo profondo,
ne allaga il mondo.
E che? Avvampa ed abrucia,
nel cuor dell'orizzonte,
un sesso incandescente;
lo vedete flagrare imperiale
ritta divinità sopra l'altare?
Riempie l'oriente, scoscende dai monti sul piano
feconda, Sole, di germi nuovi
l'utero sitibondo delle Spose e del Mare.

Miraggi di luna

Eccola, a punto, balena
tra la frappa e il torrente indecisa,
brulica sopra il greto dentro la bigia arena;
è bagnata di luce lunare,
corrusca come il petto di una immagine
esposta in sull'altare:
vedi la Caravana,
sul margine del bosco,
come pitocchi imperiali al bivacco
d'un umorista *Roman comique*,
personaggi di conto dalle tele istrioniche,
personaggi d'amore e di passione
dentro ai sogni ebefrenici?

Qui sta; e manda da torno la sua gente
a riconoscere il passo nel torrente;
e, tra i cespugli bassi, le lance verdi, i cuori
aperti ed accoglienti delle languide foglie d'acquitrino,
tra i bianchi e rossi fiori del margine,
brillano come li occhi del pavone,
verdi d'argento, verdi d'oro e porpora,
d'oltre le piante, i riflessi dell'acque intenebrate:
poi, l'ironia ripone; a mò di prospettiva,
l'estetico indeciso, al di là di uno stagno e delli alberi,
di sfondo velato di Città confusa tra le nuvole.

Messer Grande impacciato s'avvicina a Madama:

- «*Madama, è una follia!*» -

- «*È un capriccio squisito;
sento la nostalgia della Città;
in questa eterna amenità del Regno delle Fate
noi ci siamo oh! quanto, ahime! annojate,*»

- «*Ma passare lo stagno non si può!*» -

- «*Voi lo dite Messere!*

*Convien pagarvi per Tesoriere
se non ci è lecito ogni e qualunque cosa;
il 'non si può', napoleonicamente, è bandito
d'oltre i miei stati,
mi sia concesso o no.*

*Passeremo lo stagno; è un capriccio regale,
passeggiar pel Palazzo Comunale colli arguti Scapini,
parlare col Prevosto de' Mercanti,
farmi inchinare dal Podestà.
Ho prurigine fresca e curiosa
d'uscire dalla 'routine' della divinità,
per farmi una Preziosa e blaterare*

*per le frequenti vie della Città
a seguito di 'snobs' e di borghesi.» -*

*- «Oh Madama, consideri l'incongruenza enorme;
la Città si riaddorme covando pranzo e cena,
la fatica, la fame e il disonore.
Non ha festoni appesi,
non drappi alle finestre,
non orifiamme in piazza
sciorinate, distese pel fausto avvenimento,
non luminarie aeree sulle torri e li spalti.
Li arcieri alle balestre sonnecchiano appoggiati;
le rane cantano dentro i fossati:
Madama, non è il caso
d'importunar Consiglio, Vescovo e Generale,
per grattarsi sul naso d'impazienza e dispetto,
lasciate d'urgenza la coltrice e il letto
intiepidito dalla tonda e canonica metà,
per un vostro reale e malsano diletto!» -*

- «Preparate di che passare al di là!» -

*- «Sua Maestà vorrà dirmi però come!
Noi non abbiamo parco di pontoniere.
Ella crede un piacere
passare a piedi scalzi le pozzanghere?
Ed i catarri? e i raffreddori? e le ostinate corizze?
Ma è stagione di bagno o pediluvio?
a pena dà il suo bagno la Colomba,
e il Vento Marzolino ed inquieto
ci spia sull'alto delle Roccie al balzo.
E vi saran molti gradi di meno,
oltre il fiorito confine del Regno;
raggricciato il mercurio permaloso
rifiuterà salire in sul termometro.
Quindi, la mota del lubrico pantano
V'impegolerà i piedi: oh! delitto bruttar l'estremità
rosee e delicate e sacrosante;
oh, sacrilegio pungerle sui ciottoli
insidiosi tra la melma, accorgere
guizzar di biscie lotofaghe e cieche,
incavigliate tra tufo e tufo,
libidinose a salir sui malleoli
con fredde smaniglie incerchiando le gambe!
Indi, il resto ed il peggio, Madama.»*

*«Siete improprio Messere!
Ritenete da vero un Laghetto minuscolo
il più gran mare dell'Universo?
A voi la Primavera serve, mi par, d'ambra grigia
vi deprime e vi umilia:*

*vi soffoca l'ardore, certo fittizio, delle lunghe serate invernali
vendemmiate alla fiamma del 'cognac'.
A Noi la Primavera allarga il cuore.
Voi temete lo Stagno, Tesoriere
e rimanete tutto il dì racchiuso
tra i sucidi segreti delle Banche?
Rivedete di notte i 'Mastri a cassa dei Comptoirs d'Escompte',
rabbrivite de' serpentelli
gajetti e snelli, ciechi, innocenti e frigidi
a pena ridestati dal fango de' fossati?
Ma l'unto della 'carta monetata'
non vi impecchia le dita?
Impiastricciamo i piedi onestamente
per passare al di là,
che l'acqua limpida ce li risciaquerà;
ma voi dimenticate, con molta indifferenza,
che il fango delle 'Azioni ferroviarie'
non lo lava che il sangue:
Messer Grande, Ministro Tesoriere,
date li ordini 'ad hoc', voglio passare.» -*

- «Vostra Maestà mi dà tempo a pensare? ...» -

*«Mezz'ora, non di più; spicciatevi dunque:
per mezz'ora governo alla costituzionale,
il mio senno ... materno fa la pioggia e il bel tempo,
e non voglio aspettare» -*

Vecchio Ministro,
parola d'oro
non è tesoro che ha corso in Corte;
l'esperienza le vele ammaini;
la scienza dorma nelli scaffali;
dentro la noja delle biblioteche,
la polvere ricopra i calamai,
ammuffiti sui guai delle pragmatiche operazioni,
Primavera sull'ali dell'Allodole
turba la festa ai giovani Padroni del Regno delle Fate,
Ministro Tesoriere, al suo apparire,
strozza il buon senso ed affoga la pratica,
dentro il bicchiere espanso e impollinato
di un Giacinto rosato,
fuga, in un attimo, tutto il sapere
tutto il parere dell'arti gesuitiche,
- A sghimbescio il topé,
prude la cuticagna;
l'egoismo si lagna sopra la Primavera,
la presa del rapé,
tra l'indice ed il pollice,
ha perduto il perché del suo profumo,
aperitivo scaccia pensieri! -

Ministro, il grand'affare a traversare il mare dello stagno:
un uomo, come tutti, lo scavalca di un balzo.

Mezz'ora d'intermezzo passa nel meditare.
(Tabacchiera a coperchio rabescato
l'oro e l'argento vi han niellato
un candido peccato ed infantile
della sovrana, un dì primaverile.
Le mani tremano se vi s'immergono;
la commozione sparge il tabacco:
le rane cantano, solfeggio arguto;
l'acqua si sdraja sotto la luna.
La convinzione sprizza di un subito
dalle meningi, dalle cervici, dalle narici
coll'ufficioso pensier gesuitico,
dentro la testa di un paralitico,
Messer-Grande-Ministro-Tesoriere,
in un saluto di ilarità,
collo starnuto di verità!
Eccì!; eccì! – Salute! -
Tutta la Caravana del *Roman Comique*
augura all'impresario felicità!)

(Cantan le rane la serenata,
cantan, s'invitano per l'al di là,
Cuore di Fata!
Oh, piccolina accesa e sitibonda,
di molto bere, di molto amare!
Per chi si innonda di luna la notte
e stelleggiano ironici miraggi,
fiamme danzanti, equivoci palazzi,
riflesso di fornace da' chimici incanti,
al di là dello stagno?)

Mezz'ora d'intermezzo passa nel fluttuare
del pensier burocratico a pensare.

- «*Messer Grande?!*» -

- «*Madama!*» -

- «*Vi siete persuaso?*» -

- «*È un gran caso, Madama!*» -

- «*Non mi pare, Messere!*» -

- «*Noi usciamo di Stato.*

E le complicazioni internazionali?

*È necessario radunare li Stati Generali,
chiedere consiglio alli Eccellentissimi;*

*bisogna promulgare un decreto speciale;
proporre una legge pei fondi del viaggio;
sua Eccellenza, fra tanto, il Ministro dei Lavori Pubblici
farà approvare i piani e stendere i rilievi della strada;
qui costruire un ponte:
non se ne fa a meno!» -*

- *«Messere, Messere; tanto rumore per nulla!» -*

- *«Questa, non è, Madama, una comedia inglese!» -*

- *«Dei 'calembours', Messere?» -*

- *«Madama? ...» -*

- *«Non più!
Dentro un'ora i cannoni delli spalti
tuonino sul mio giungere in Città.» -*

Furbescamente il vecchio ride.

- *«Che cosa è quel cipiglio,
questa smorfia e li occhiacci?» -*

- *« Pensiamoci per bene!
Frivolità, Regina,
bagnarsi i piedi ad andare di là ...
a vedere che cosa? Tutto quanto è già qui.
Almeno comandare il solito equipaggio
delle entrate trionfali,
che le servì nel viaggio l'altr'anno a Kalikut
per salutarvi il Gran Kan dell'Orse bianche:
Ha disposte conchiglie smaglianti,
madrepore e coralli aggeminati d'oro,
il traino retto dal gigante Faifol,
la gondola specchiante come il bucintoro
o quadriglie di Gatti sapienti per cavalli,
remiganti tre Foche addomesticate?
Codesta è necessaria sua etichetta!» -*

- *«Dunque si può passare in qualche modo?
E per far tutto ciò? ...» -*

- *«Bisogna radunare li Stati Generali;
chieder consiglio alli Eccellentissimi;
bisogna promulgare un decreto speciale;
proporre una legge pei fondi del viaggio;
Sua Eccellenza, fra tanto, il Ministro dei Lavori Pubblici,
farà approvare i piani e stendere i rilievi della strada;
qui costruire un ponte ...» -*

- «*Messer Grande, alle corte!
Sono ancora bambina?*» -

- «*Oh, Madama, l'amore ...*» -

- «*Basta così, non Richelieu, Mazzarino;
non mi permetto d'esser Anna d'Austria.
Passate nei 'caveaux' della Tesoreria,
a pesar li zecchini tosati delle vostre figliuole.*» -

- «*Oh, Madama, l'amore ...*» -

Continua la disputa tra Scrivania e Trono.
La Luna sboccia in alto de' colli.
Tela di Ragno alacre lavora.
Le prime Nottole intinte di grigio,
schizzan dai geroglifici sui guizzi lunari.
Come una vaga giocondità infantile
dice che bussa al cuore ed all'immaginazione
il risveglio d'Aprile.
Poi il Seguuto si sdraja sopra all'erba;
torna a giuocare a *domino*:
si dà la baja, parla, cinguetta, s'addormenta.
La Luna è un fiore enorme,
che si spetala in cielo e si riversa,
come una coppa tonda, aperta e tersa,
vecchio *vermeil* sopra un vassojo di malachite;
si specchia nello stagno, tra il bosco e la città,
suscitando miraggi e luminelli
dentro le frappe tenere,
fuggevoli ceselli,
sopra l'oscurità.

Un tisico alla luna

«La chair est triste...»
MALLARMÉ, *Brise Marine*

Luna,
luogo comune delli sfaccendati;
in ogni prova prosodica
facile rima ai sonetti romantici;
belletti e vernice sentimentale alla bionda e alla bruna
per gustar la primizia dei contatti antematrimoniali;
lenocinio archetipo alle adultere;
mezza maschera vuota di simboli;
teggia d'ottone a friggervi i capricci di Diana;
crachat maggiore allo stomaco immedagliato del cielo;
Luna, ho creduto in te;
al tuo patrocínio incappai nella ragna tesa
da due sguardi e da quattro parolette,
buscai solennemente
d'una verginità posticcia e macra
l'imberciatura classica.

Luna,
clorotica fortuna d'argento a navigare,
della tua faccia mi feci un altare:
vi ho deposto, in offerta, le più tirchie ed amare soddisfazioni
de' miei sensi impotenti e castigati,
tutto quanto lasciai, con falsa umiltà,
alle gioie del mondo,
alla tentata e recusatasi felicità.

Luna,
il mio cuore ti sospira e si svuota
d'amarezze e ti vomita bestemie:
sono un povero tisico che rece
coi coaguli rossi il suo buon cuore.

Luna,
balzata sul palcoscenico del firmamento,
mongolfiera celeste in convulsione sorretta dal vento,
simulata matrice in gestazione,
per scodellarci questa Primavera;
ho vergogna di te che, senza velo,
balli la danza del ventre sul cielo.

Occhiaccio strabico e permaloso,
sbirciami in terra, sono il tuo sposo;
sogguarda dalla palpebra rossa e purulenta.
Testé, fosti uno specchio verdognolo
gobbuto ad occidente
di un'acida e bacata melarancia:

sarai libidinosa bocca spalancata,
con lunga lingua di luce a imbavare
i bei fianchi alle Nubi vaghe e strane,
prone al divano dell'orizzonte
callipigie e impudiche cortigiane.

Questo a te, questo a me
il contagio riserba alla fregola:
anche sopra le cime della notte
stirano e snodano le membra erette dal peplo le Nubi
pazze e infeconde, convulse e corrotte.

Luna,
civetta ipocrita a starnazzare
per l'aja insabbiata di stelle
fra il Carro e lo Scorpione,
sopra il catarro e il colascione della poesia classica,
ho le vertigini, non guardarmi più.
Un giovane impotente e smidollato ti squadra le fiche,
Luna smorta, o sorella,
oggi compunta e avvelenata
dispensatrice di atroci virtù.

Libro quarto

LE DANZE

(Da «*Canti e Danze di Maschere*»)

La pifferata

Io vidi i Re venir dall'Oriente
l'uno era giovane, l'altro era bruno ed il terzo un vegliardo cadente.
Per la città silente e nevicata
passar portando doni ognun pe' bisogni
dei bimbi, delle bimbe e dei malati e dei sofferenti:
lunga parata di camelli e schiavi vestiti a stole d'oro
e magico lavoro d'oreficeria.
Squillano le campanule d'argento
per il vento invernale a quando a quando:
gettansi fior' da canestri ingemmati
i bei fior' della state incensando.

La fistola silvestre sopra le cennamelle
Ci proclama i prestigio
trilla e gorgheggia il piffero
dalla pancia ventosa
or si riposa
ora ride ora sospira.
Oh meglio che la lira,
l'armonia rusticana
dice la storia strana
di questa caravana
che ha trovato il Messia.

La fistola silvestre sopra le cennamelle
acqueta le procelle nei cuori avvelenati.
Le mortelle ora son troppo verdi,
sulla neve caduta troppo bianca,
e il capperuccio e la bauta
troppo oscuri sui visi femminili?
I Re d'Oriente van per far ritorno
Quest'altr'anno in letizia,

Io chiesi a loro perché camminassero
di notte e in pompe per la città:
le cennamelle diedero un sospiro e la fistola tacque nell'aspettare.

Il primo disse:
*«Io son giovane e biondo
e viaggio pel mondo:
son porporato e ho scettro
sopra strani abitanti,
ch'ignorano le lagrime ed i pianti.
Incapace il tuo plettro
non saprà raccontar le mie virtù.
Ho nell'anfore il vino della vita,
pei moribondi appresto il calice
essi bevono e sperano ancora.
Le mie corone fatte di giacinti;*

*di rubini e di perle
pajon soli a vederle.
Tre ne porto di sopra al berretto
e mi prometto
di largir dolci sogni ai derelitti
ed a chi soffre per li altrui delitti.
In ciel la stella caudata e vaga della buona fortuna
per la diafana e buona tenda notturna
testé si soffermò sopra a una casa.
Là giù una turba immota e persuasa
attende ad un natale: passerem dalle soglie
a fare riverenza:
la presenza
imperial d'un triplice corteggio
s'inchina al seggio
di paglia d'un pastore:
sempre al nascer d'un bambino
si profondono l'ori dei potenti
e attende l'indovino a strologar sull'astri
congiunzioni mirabili.
Il Bambino vagisce
e la terra fiorisce.
Vedeste, uomini miei, un'aurora più dolce
splendere a mezza notte se si addolce
la luna sulla neve con uno sguardo d'azzurro?
Udiste di tra i canti anche un sussurro
anelante e convinto per la rivelazione?
Molti bambini sognan delle spade
e molte bimbe dei baci.
Largirem spade e baci dentro al sogno
per la bisogna della felicità.»
Ed il primo si tacque.*

*In modo flebile batte l'accordo,
il piffero singhiozza.
Udite meglio? le giulive note
mujon dentro alla strozza
del suonatore.
Battono l'ore o suonano a mortorio?
Il riso del Re giovane era un'ingenuità
sulla rigidità di queste vie.
Silente la città sembra che dorma:
auspicii enormi vengono poi.
Prepariamo sarcofaghi alli Eroi.
La Caravana passa sui ghiacciuoli:
le cennamelle hanno malinconia
per l'allegrie perdute.
Fiori all'inverno?
E pure molti fiori dai canestri
gettansi ancora dai famigli ornati,
de' fiori tristemente profumati.*

Disse il secondo:
«Io son rozzo e mal destro:
venni per mar senza che il navalestro
spingesse vela o battesse di remo.
E pure i miei paesi son lontani.
Là stanno per i piani
a battaglie elefanti ed unicorni
e portan grappoli d'acini acri
i peschi e l'olmi.
Idoli neri cui morde la ruggine
si ascondon nel mistero,
e reggon sulle teste gaschi lucidi
e diamante e cimiero.
Veglian la Morte.
So il perché della Morte:
fra la mirra nascondo il buon nepente
che fa dimenticare.
Tutte le cose care
volgon dentro alla notte.
Non volete soffrire?
Non s'allenti l'ardire
di scoperchiar la fiala dei profumi
che lieti vi conducono a' bei fiumi
della mia eternità.
Io sono nero.
Rosse troppo s'accendono le labra
di tra le guancie.
Porto le melarancie medicate
pel bimbo che si lagna:
così chiuderà l'occhi;
la testina reclina sui ginocchi
della mamma che vigila.
Dorme tranquillo?
Oh, più tranquillo d'ora,
non potrà mai dormire.
So la Natura: ha bisogno di sangue:
io vengo a richiamar tutti li stanchi.
Oh quante molli bocche desianti una pace!
Oh come tace ermetica questa vergine bocca!
Sono il buon Re della liberazione.
Ho corone di ferro e manto verde;
tutto che qui si perde
io raccolgo per via.
Così affaticano sotto ai fardelli
di mille cose disparate e oscure
quest'umili camelli
che vengon dietro.
Odo vagir là giù:
un essere di più su questa terra?
Porterà pace o guerra?

*Forse un predestinato
e molto soffrirà.
Faremo riverenza di presenza
a questa devozione fatta carne.
Seminerà pei posteri:
un mio ministro già gli prepara
la più rustica bara.
Ancor si sente piangere là giù:
o voi pregate; o voi sperate?
Se nel passar mi apriste la postierla
vi condurrò a vederla
la ben amata, la Felicità.
Molti bambini sognano delizie
tra le pigrizie dei letti spiumacciati.
Sogno beato se non vi destate.
Molte bambine sognano amori
sorridente tra i fiori
di giardini impossibili.
Sognate quindi se volete vivere.
Dispensieri, dei sogni, ancor dei sogni,
da questi aerei troni
si domina la vita.
E se il sogno è la Morte
Dispensier' spalancate le porte
a quest'anima vagola e sperduta.
Tutto che qui si perde
io raccolgo nel mio mantello verde
soffice come l'erbe
e riposa alla fine
sotto all' oscuro
mio sguardo di notte,
sicuro.»
Ed il secondo tacque.*

Colle baute passano mute
altre rigide forme,
e un consigliere
dal borzacchiere rosso
s'avvoltola la barba nella pelliccia folta.
Le ciocie montanine
calpestando la neve e si maceran dentro.
Venite tutti qua!
Il piffero sogghigna
e la fistola ghigna.
Codesta pifferata
ha una pazza intenzione.
Se va Filosofia per la via
dovrà stare al suo tono.
Vengono ancor camelli,
son ripieni i cestelli
d'altre preziosità:

l'ultimo che verrà
sarà assai più munifico.
Questi Re spensierati
hanno ducati a staja,
ne spendono dovunque: alla fungaja
e sopra ai mosaici.
Dei lumi alle finestre.
Venite tutti qua.
Lasciate le minestre insipide,
ecco dei maccheroni.
Se va Filosofia per la via
deve far luccicar cospiquii doni
all'occhi che li sognano,
e dar nelle parole
cenere coi carboni.
Il piffero sogghigna
e la fistola ghigna,
le argute cennamelle
dan la baja alle stelle.

E disse il terzo
*«Sono vecchio e canuto,
tutto ho veduto,
perciò la mia cesarie
più giova delle parie
membra d'Elèna
e della forte e piena
gamba di Paride.
Sotto il cranio ricciuto
ritrovi vento e vuoto.
Fui sopra l'anni
sopra li affanni
e coi tiranni.*
*Son Sacerdote e Re: è semplice il perché
dei tristi inganni.
La Plebe al zuccherino
fa le moine come il bambino,
zuccherino oratorio.
Sopra il martirio
d'ogni civiltà
stesi uno scettro imarcescibile.
Venne lo scibile in compunzione
a recitarmi la sua devozione.
Io sorrisi e ricolsi nelle ceste
parole che scintillano e fumi che sfavillano
all'aria come stille: fuochi di gioia
contro alla noia; sorrisi che dismagano
e guardi che rinnegano,
e i dilemma che danno e che non danno
un motivo e disfanno.
Così i cestelli portano i fornelli*

*delle materie prime,
fanno la neve il gelo e le pruine
il buon caldo ed il vento:
e nelli affaticati crogiuoli dei tempi
stampar l'immemoriali eterni esempi
di quanto ora qui sta.
Badate all'oro,
questo è un tesoro
che non muta fortuna.
Io fui sopra l'Istoria
e se esiste memoria
eccomi gloria
vivente ed ultima.
Sono Teocrazia e Dispotismo,
presso di me il cinismo vale la forza.
Son l'Impostura ricca e la Paura
dell'Inferno angosciata
e sono una cruciata
divinità rabbiosa.
Krônos, Saturno?
Faccio ritorno in me.
O Sapiente o Filosofo?
Per l'indomani
carezzo i ciarlatani
perché faccian prodigi
e sui fastigi delle torri di rame
do il folgore innocente
per la gente che grida.
Ah! Ah! Oh! Oh!
Il vecchio riso
tra la barba bianca
è l'ultima ironia che balbetta e manca
sulle livide labra d'un morente.
Filosofo da burla, se contemplo il passato!
Schiavi gettate argenti
commisti a' bei rubini
questi pezzenti, applaudiranno
con mille inchini.
Schiavi, che le bombarde
vomitin fuoco:
questi pezzenti hanno le gambe tarde,
si scaldano un poco
all'incendio improvviso e dentro al sangue.
M'han detto poco fa che è nata a pena
una dolce e serena meraviglia:
per chi si piglia
a tali annunci basta
un vagito di bimbo.
Or, tutto il limbo è pieno di tali intenzioni.
Un Messia? Una eresia!
Andrem per intricare di presenza*

*a fare riverenza
 al nuovo Re del mondo.
 Or voi, Sicarii, bene osservate
 il suo musetto biondo,
 per ritrovarlo al colpo che decide.
 Sciocchi, sciocchi!
 Solo i pitocchi
 hanno queste speranze lontane
 che dormon sulla paglia de' giaciglii
 nel presepe.
 Altri sono migliori i consigli.
 Li Eroi van sulle cime della vita
 come a scalar Bastiglie,
 li Schiavi stanno a basso vicino ai palafreni
 e lavoran di striglie.
 Le donne curiose fremono delli Eroi
 tendon le braccia, tendono i seni:
 sotto a' cieli né oscuri né sereni
 ingorde assorbono la genitura:
 li Schiavi come i buoi, tiran l'aratro.
 E i forti dan presenti d'astri e di stelle
 all'incaute belle.
 Esse giuocan coi fuochi e vi s'abbruciano
 coi dilette guerrieri.
 Oh! jeraticamente sta nel mondo
 Amor, gran Dio, porpureo all'aspetto,
 porpureo come un pazzo ed un predestinato,
 con ali d'oro in cima dell'elmetto.
 E faretra pei clivi e le boscaglie
 dove cozzan zagaglie
 invidiose e gelose.
 Io passai sui cadaveri recenti
 risi ai tormenti, risi alle fiamme:
 ricolsi lance spezzate e versiere
 per il piacere della vendetta;
 e per dono alli eredi delli estinti.
 Altro vuol l'Uomo: un Dio, forse se stesso.
 Vidi la luna sciogliere lo strascico
 sui limpidi paduli;
 vidi garzoni ignudi
 giocar nell'acque pregne di luna:
 vidi il corteo che aduna
 l'orror del bujo.
 Passai sulle paure e risi ancora.
 Molti raggi di luna ho là raccolti,
 e bene involti
 nella malinconia,
 largisco qui a favore d'una prosodia
 che suda sulla rima.
 Oh, ma in me stesso era tutto il creato;
 guardai nel cuor per veder tutto il mondo:*

*fummo una schiera
 ora solo rimango,
 ed i morti non piango.*
*Di tra i ferri crudeli e dardeggianti
 fu gran copia di pianti,
 e le mitre orgogliose
 sorrisero alle rose.*
*Dei leopardi a' piedi ingiojellati,
 furbi e domesticati
 venivano a lambire
 squittendo come volesser morire
 di voluttà,
 e delle donne dopo aver danzato
 han sospirato nell'ultimo momento
 il nostro nome.*
*Sospiri ed aliti ho pur riposti
 sotto nascosti a piume rare
 in queste bare che portano i somieri:
 ai bimbi altieri
 che tornano al passato per comporre
 un giocondo a venire
 farem piovere sopra all'origlieri
 questi pensieri gravi di lagrime.
 Oh le magie!*
*I capricci disfoggiano la veste
 Più inusitata:
 gustai le atroci feste
 di sangue e di baci:
 l'unghie polite
 s'intriser nel vermiglio
 delle ferite,
 per veder di cosa sanguinavano.*
*Famiglie, ora è questo il tugurio
 del portento umanato?
 È cattivo l'augurio
 di nascer tra lo strame.*
*Schiavi, per il festino una volta conviene
 colle verbene mescere il vino:
 chi ne assaggia di rado
 perde tosto la mente:
 astutamente incitiam la catastrofe.*
*Molti garzoni sognano vittorie
 tra le glorie dei nimbi cimmerii:
 ai focolari
 deporremo una croce ed una ruota.*
*Molte fanciulle sognan balli e sciali:
 in sulli alari
 deporremo li specchii e le collane.*
*Schiavi: l'harem or mai mi va in fastidio.
 Evireremo i forti in eunuchi;
 penseran sui caduchi*

*lauri di quanto fu.
Comprerem le zitelle, le più belle
fra quante si guardar dentro allo specchio
il collo ornato di queste collane
regalate di notte ad intenzione.
Passiamo altrove: son ricco troppo,
ho paura di troppo donare.»
Anche l'ultimo tacque.*

Saran tutti passati, saran tutti sfumati, in fondo della via,
per la città silente e nevicata,
or per poco destata
al calpestio dei barbari camelli e al tintinnire delle catenelle?
E tutti i fiori e tutti li ori? Oh, son gelati i fiori
per i rigori della bianca stagione!
E le baute, ed i cappucci, e quelle forme mute?
E le ciocie bagnate nella neve? Ed il mantello del consigliere?
Pifferi, pifferi:
dalla pancia ventosa danno il gorgheggio,
e colle cennamelle, rustiche sorelle,
in questa nenia.

Calmo riposo in ciel sotto le stelle:
l'alberi ricoperti di diamanti.
sembrano stanchi
imperator' di gelo.
Non un velo per l'aria:
precedendo la luna
un chiaror sorge dietro le torri e i campanili.
Lieta cullante, buona incurante
triste graziosa e tenebrosa
la pifferata
sembra intuonata
sopra al raccoglimento,
e un sentimento
grave accoglie la terra.
Questo mantello peso di ghiaccioli
non soffoca la vita, non soffoca il respiro.
Ed i valletti che seguono i potenti,
e i dispensier' li schiavi ed il carnefice,
lagriman nel cammino e gettan doni.
Oh incatenati ai fati
di una lunga sciagura!
Oh vinti alla congiura
della fame e del freddo!
Ah a ah! oh ooh!
La culla dondola
sotto l'occhio materno,
non prevalgon lo scherno e l'impostura.
Oh ooh! Ah aah!
Chiudi l'occhi che son troppo sereni

e ch'han lo sguardo libero e sicuro.
Dormi, a domani:
i Re t'han fatto festa, alla tua testa
chinaron le corone e le tiare.
E come pare limpida la notte.

Tra i sempre verdi
e le mortelle
il capannuccio
rustico sta.
E in un cantuccio
sopra la greppia piena ed odorosa
color di rosa in fasce
dorme e si giace
l'imperial divina maestà.
Soffiano il bove e l'asinello
similitudine di carità
sul frutto tenerello,
sangue e miele commisto, di tra i baci d'un amor senza pari
bel giojello e tra i rari
se uscito fuor di culla spezzerà all'umili il pan d'or della parola
ed ai forti veggenti donerà
una teda pel bujo e una bipenne
per la foresta della cattività.

Passa un ascoltatore che se ne intende: sogghigna e se ne va.
*«Codesta pifferata» dice, «par confettata come una disgraziata
parata funambolica. Andate là:
o i suonatori perdono le note o sono vuote le zucche dei marrani
che aspettan l'indomani sopra il trillo dei pifferi.
Ed in fine m'annoia.»*

La danza d'amore

Sotto ai miti splendori
delle notti serene
sorgono, coll'incanto, le Sirene
brune a comporre le strofe ed i cori.
Van pel calmo giardino
che la rugiada bagna,
da che la viola ride e trilla il ribechino.
Io lo so, sotto le piante odorose
stanno i molli giacigli, stanno i grati refugi;
io lo so, che tra i gigli e le rose
ride propizio il Nume.

Or voi le udite, queste mie note,
cantano d'amore, cantano.
La Dama e il Cavaliere vanno lontano,
sotto alla volta verde dei laureti.
- *«Respiriamo, Signora,
li aromati capziosi e inebrianti,
che da i calici i fiori, come bracieri di giada,
inalzano, Signora:
inebriamoci del vino
dolce che sprema la bionda Citerea
dalle turgide grappe raccolte nella vigna del piacere;
inebriamoci, Signora.»* -
La Dama e il Cavalier vanno lontano,
lontan' sotto alla volta verde dei laureti.

Or voi le udite queste mie note,
cantano d'amore, cantano.
- *«Oh perché mai, Signora,
l'occhi miei s'affisano nei vostri;
oh perché mai Signora,
freme la vostra mano nella mia?
Guardate, noi sempre danzeremo,
così, fino all'aurora;
e domani e dopo e poi?
Non credete al futuro; non temetelo mai.
Siete stanca Signora?»* -
Or voi le udite, queste mie note
son domande d'amanti.
- *«Che importa? Non fuggono i vostri occhi i miei imploranti.
Lasciatevi guardar bella e sincera. Temete?
Di che temete? Nel giardin' delle fate viaggiamo;
senti, bambina, non è questa la vita?
Viaggiam, viaggiam lontano
per la terra del sogno,
per le regioni immense, arcane, eterne dell'irreale.
Non è un sogno la vita? Ed è un inganno il sogno?»*

*Sì: ma se noi, bambina, non ci destassimo mai?» -
Or voi le udite, queste mie note;
son baci le note.*

La Dama e il Cavalier vanno lontano,
lontan' sotto alla volta verde dei laureti:
e nei miti splendori
delle notti serene
la danza e il ritmo sperdonsi sonori,
sulle rose,
amoroze,
sbocciate nei cespugli e appassite tra i seni
candidi e sodi:
La mia nota si muore.

Sopra di «Un disegno macabro e bacchico»

Ecco, la Morte vendemmiatrice chiude
la sequenza mirabile delli atti.
Come sprema le grappe e ne fa vino,
spreme la Vita e ne fa sangue e Notte.
Bacchiche mani adunghiate e forti
annunciano la Fine ed il Principio;
gettan le grappe spremute sul suolo
che se ne impingua e germina,
sparge sangue sui fiori che ne bevono.

Ecco, la Morte che scende
dai gradi della pendula scala;
sotto il nudolo cilio e nella occhiaja vuota
le rosseggia uno sguardo,
fiaccola di una vita insospettata,
le balena nell'orbita infossata.

Ma, sopra a questo suolo, e a questa Vita
antinomia squisita,
non s'intreccia il *Rondò della Morte?*
Quindi si presta alla palestra di una nuova danza:
e mascula e fallofora dichiara
la sua celebrità nobile e rara.

Cielo crepuscolare!
S'aggruman le più care intenzioni uccise,
aggroviglian cadaveri protesi sul fango della vita.
Qui vieni ritmata dalle virtù defunte,
tu coraggiosa esteta,
di stinchi, di costole, di vertebre spolpate!
Suona, sosta, sospira, mormora e manca
la viola d'amor come una bimba stanca
se la passion le inchina
la testolina all'omero del damo che la regge:
lampeggiò nel clangor porpureo delle trombe
la scudisciata erotica,
nudo [...] il pazzo all'incidenza.

Ed è notte: che finge
li intrichi al ballo archetipo,
ultima Camargò, sadica ballerina!
Su pel fandango, su per la seguidillia,
pel furor ginnico della furlana!
Su biondo Scheletro
sul labirinto del suolo vendemmiato
pigia nel vino e nel sangue,
in necessaria promiscuità, ogni virtù, ogni peccato.

La furlana

«Des jeunes filles dansaient aussi entre elles la forlane, bras dessus, bras dessus; elles après l'autre, si vivement que nous ne pouvions remarquer lequel elles avaient en l'air. On ne sait plus tourner comme cela aujourd'hui.»

HUGUES REBELL, *La Nichina. Histoire d'une courtisane vénitienne*

Alvise Vendramin sta sulla Piazza;
qui si gavazza meglio che in chiesa.
La maggior spesa è un bacio ed un abbraccio.

*«Alto il busto,
fermo il capo,
l'occhio sfacciato,
le mani all'anche!
D'in sulle panche riguardano i gaglioffi
al muoversi grottesco;
alto il busto,
le mani a brancicare,
uno scambietto;
le man protese accennano al corsetto
di Caterina
o di Rosina.
Battiamo i tacchi
sopra al mosaico.
Lo stile farisaico
sanno le dita: alla squisita taglia s'adunghiano
e non la lasciano.»*

Alvise Vendramin s'acconcia a sciali
sopra la Piazza: or qui s'impazza
il montanaro allocco col pitocco
dei canali.
- Che fanno i Tre? Che fanno i Dieci?
Comandan preci
per li annegati di Canal Orfano
e per quei che verranno
assassinati. -
- Zitti, passano i Zaffi. -
Alvise Vendramin è un gentiluomo.

Colomba va colla tiorba, a spasso
per le sucide calli:
mormora la laguna e non fa chiasso
sopra l'ormeggi varii
delle gondole.
I legni, a striscie, dentro all'acque mobili
somialian delle biscie

impazienti a mordere.
Gioconda flava è innamorata forse d'uno Uscocco?
A Malamocco
han trovato due giovani annegati,
stretti, abbracciati.
Una era pallida e rugiadosa
come una rosa
colta al mattino:
l'altro robusto e ben formato
e il giustacuore aveva pezzato
in verde e in rosso:
Speranza! Amore! Quale peccato!
L'Avogador ha scritto sulla bara,
ma il Francescano mi andò lontano coll'acqua santa.

*«Balla, canta! La tiorba
singhiozza sul mortorio?
Le galeote van lungi: i mezzà
s'impinzano di mille rarità.
Vasi ed argenti!
E all'indigenti? –
Canta, balla,
balla, canta,
cosa santa è vedere e non godere.»*

Alvise Vendramin sorride a pena:
questa serena giornata d'aprile
è ben mite e gentile
se fa risuscitare sopra ai farsetti,
ed ai giubbetti,
qualche vecchio ricamo e qualche medagliuzza.
- Chi singhiozza là giù? –
Zitti passano i Zaffi:
una gondola nera e sospettosa
va sopra l'acqua d'un color di rosa.

*«Friuli, Friuli!
bel paese dei muli,
delle castagne,
della polenta!
Venezia, Venezia!
Le donne son parche di profumi.
I pensieri son fumi delle caminiere
troppo ardite e severe
dell'intelletto: meglio è il diletto.»*

Alvise Vendramin è gentiluomo,
Zanze affatura baci mentre compone
mazzolini e corone.
Zecchini?
Leonini?

La scarsella soppesa se si avvii
al convegno d'amore.
Comprerai fiori,

*«Ai dadi, ai dadi!
Zara e Zecchinetta?
Una vendetta
si rifà con un colpo di pugnale
sul funerale
del morto giovane.
Giuoca!»*

Il Doge è molto vecchio ed è Faliero:
qualche nocchiero
s'incarica per lui della donzella moglie,
e gli apparecchia
la genitura
senza paura
e senza doglie.
Barnaba, pescatore,
sciupa l'ore.
A questa pesca la gente è troppo lesta
per farsi accalappiare:
la bocca del Leone è molto astuta;
ma il tempo si tramuta
e ognuno fa le sue cose sotto vento.

*«Balla, canta, canta, balla,
non traballa il colonnato
né il mosaico pezzato.
Il vino, in capo,
la pancia vuota,
si ripercuota
sul tamburello.
Alto il busto
audace il capo,
uno sfacciato
sorriso sulle labra.
Bacia: che il bacio
meglio del cacio
dà piacere al palato.
Polenta e maccheroni;
e il resto ai goccioloni.»*

Il bel Signore si liscia i baffi:
passano i Zaffi
e inchinano.
Beati inchini
alessandrini
certo indovini

delli zecchini
che squillan nelle tasche:
onor' dogali e imperiali.

*«Un pizzicotto ad una giravolta:
la rosa che ti ho tolta
non te la rendo subito.
Di rosso giubilo
S'empion le teste;
l'azzurra veste
si gonfia in orbita!
Hai dunque l'ali?
Ah, ah! Oh, oh!
come si può!
Alza le gonne
mostra i polpacci;
questi divini istanti non torneranno più!
Una farfalla vola
tra i fiori e poi s'invola
se ha succhiato a bastanza;
ma se ti avanza
lena ed ardire
perché non proseguire?
Più in alto ancor le gonne:
per le donne
è profumato
è riguardato
quanto sta di sotto ascoso.
Oso, o non oso?
A te? A me?
Non vi ha perché
d'aver paura.
Belle bionde, belle more,
Caterina, o Rosina.»*

*«No Signore,
sì Signore;
è per l'amore
è per l'onore;
e il disonore è un crepacuore
in tutte l'ore
per chi s'affanna:
ah! ah! ah!
Bevi e tracanna,
che la furlana,
rimesta
lesta
e vi ridesta
il lievito e la feccia.
Sì Signore, no Signore:
al disonore*

*si fa la pelle
se le scarselle impinguansi.
La turba passa; grida la scorta:
- È viva o morta
la forosetta? -
Ah, ah, ah! L'ilarità!»*

*«Battiamo i tacchi
tutti in cadenza,
e riverenza.»*

Alvise Vendramin sta sulla Piazza.
La turba pazza
gli gira a torno.
Questo bel giorno d'aprile innocente
va cantando alla gente
(subdolo pare e ingannatore?)
mille storielle antiche e rare,
sul passo rusticano, in quest'ore di festa e d'amore.

La danza del ventre

«Les colliers de sequins
Sur les seins
Frissonnent et brillent comme du beau
sole il dans l'eau.»
MARIE KRYSINSKA, *Danse d'Orient*

Contro ai zecchini
cozzano l'orecchini.
Questa collana d'oro inanellata
a squisito lavoro
è tutto il tesoro
ricolto nelle lotte barbaresche,
tra le bombarde e le balestre,
sulle Galee di Cristo.

Ma rauca al suono la *derbouka* finge,
sui crotali scroscianti, aspri all'impulso,
questa danza lasciva e stimolante al sangue e alle carezze.

Vento fresco e leggiro:
un arabesco tracciano i veli dentro al severo
portico illuminato, i veli dell'Almea.
Vento, per l'ansia s'apre, calice sanguinoso
troppo acceso di rose, la bocca dell'Almea.
E la bocca si schiude a un pallido sorriso;
Vento fresco e leggiro,
sotto al severo sguardo del Padiscià.

Ma sui crotali aspri e gracidanti
indica la *derbouka* il passo cadenzato
e il tornear dei fianchi.

Ventre, promessa:
la testa aderta è una protesta
contro al Signore. Nelle pallide ore,
trama la notte secreta paura dentro l'alcove;
Ventre, promessa.

Questa sacerdotessa bruna in volto
fugge la genitura.
Ventre, significazione:
una passione durano i fianchi di sotto a i bianchi
lini che ondeggiando, vele sul mare delle lascivie tese,
velo, serpente candido,
sopra al suggello della generazione.

Ventre:
un anello d'oro incastona l'ombelico:
torna e ritorna, gira e rigira,
ruota sui fianchi,
ambrati e stanchi,

freme e poi spira;
Ventre infecondo,
nel martirio giocondo.

L'Oriente fatidico tramonta
nel torneare, Almea consacrata;
questa Danza del Ventre è una pena
sulle tue carni ambrate, sulle tue carni molli,
pasciute d'acque profumate e pallide
e di zuccheri rosei nel serraglio.
Ventre: il fermaglio lucido staccasi nell'ondeggiare
e tutto il Ventre è nudo: orbe lucente,
i fianchi incurvansi
e freme il clipeo
occhiuto, umano e martoriato.
Ventre; il desiderato
peso di carne viva s'è fuso,
come vuol l'uso
nell'ondeggiar della danza feroce,
dentro alla tua matrice;
Ventre infecondo
d'Almea danzatrice.

Se un simbolo scarlatto e floreale
pompeggia tatuato di tra l'anche,
sotto le coscie bianche
il sesso glabro appare.
Doppio piacere e doppio irritamento.
Giovanetta o garzone?
Gazzella o montone?
Il dubio spinge a riprovare,
se i modi subdoli sono i più cari.

Berremo il vin violetto di Casbin,
un'ametista liquida;
odorerem la carne di Fathmé,
rosa probatica!
La fontana singhiozza
sulla conchiglia d'alabastro;
simula la fontana
il sospir dell'Almea nella strozza.
Fra poco ahimé! dopo il sacro festino,
cadrà la bella nel molle trialino
dentro a una rossa pozza.

Gracchiano i crotali
battonsi come i ciottoli
in un torrente in piena.
Questa notte serena
si piace a un sacrificio.
Salomé, Salomé!

sono vaghi i perché del precursore.
Un fior di Genio, o fiore di Bellezza?
 Salomé, Salomé!
doppio è il perché tra il Verbo e la carezza.
 La Danzatrice o il Mago?

Fra tanto nei Caffè, le giovani Circasse
recano i narghilé sui piattelli d'argento,
offrono i seni e le coscie grasse
 ai giovani Cady.
Dietro alle tende s'ascondono i turbanti
 per le dolci promesse.
 Son risa e grida,
dietro le tende compiacenti a velar le coppie estasiati.
 Contro ai zecchini
 cozzano l'orecchini.
Andrem per mar a Genova e a Venezia
e fonderemo i vasellami sacri.
La mezza luna, ai patri minareti,
scintilla nella notte contro la luna.
Nell'ora bruna, sotto al severo portico,
un moresco giro di passi finge la *derbouka*:
vento leggiadro e fresco: il Padiscià sonnacchia
 sull'ambra del *chibouck*
e la testa superba dell'Almea
chinasi sulle spalle;
iridi violacee e languenti,
 dopo i contorcimenti
della persona, sotto le ciglia lunghe e piangenti.

Barcarola sul Reno

Passa un fiume da Coblentz. Ohimé! ohimé!
e il ponte bruno è coperto di neve.
Se avvien che piova, alla vicina notte,
la neve struggesi e anela al mare, via coll'acqua del fiume.

L'acqua distilla e va nel giardin dell'amata:
ed il giardino è vuoto. Acqua passata
non ritorna più. Io attenderò di sera e di giorno,
sotto al sole e alle stelle. Le viole ribacian le mortelle:
ma nella brezza e soli mormorano li ontani.

Ohimé! ohimé! Le cime verdi e fragili
sorgon ancora dall'onde a riguardare il cielo
e tutto intorno: oh per l'ultima volta.
La sera è oscura; più triste è il giorno.
Le cime annegheranno. La mia amata ha già fatto partenza
dal giardino; e perché non l'ho veduta?

Mio dolce cuor, conviene aver pazienza.
Verremo a te? In che modo?
Le cime verdi e fragili scompajon sotto l'acque,
o Sole, o Sole! un raggio si rispecchia
sul fiume che sonnacchia; o Sole, un arco
variopinto e lucido, come la coda dei pavoni striduli,
stendi di sopra al fiume. O Sole, il tuo saluto!
Io ho dunque perduto la bella del giardino?
Ed una bianca mano, gilio aderto
all'aperto, sull'acque si distende.
O bianca mano, o bianco corpo! L'aliga ascende
sul tuo bel seno ad allacciarti, l'alighe ch'aman le vergini:
ed il ligustro vario intesse il drappo oscuro e funerario.

Passa un fiume da Coblentz; ohimé! ohimé!
e il ponte rosso ride all'aurora.
O Dame, o quante Dame passano in pompa e in sciali,
e attraversano il fiume. O sguardi vuoti
e senza tenerezze, o sguardi morti a me!
Perché passan di qui? passano ed io riguardo
L'acque del fiume maestoso e tardo.

Ranz des vaches

«Lez' armailli dei Colombette
De bon matin se san lehà:
Ah ah ah ah
Liauba, liauba! por arià.»

Ranz des Vaches du Canton de Fribourg

- *«Pastora, già a quest'ora il torrente minaccia:
voi siete all'altra riva in sicurtà: volgete qua un'occhiata
e datemi la mano. I macigni che fanno sopra l'acque,
sì come al primo piacque di gettarli, un istabile ponte
sono muffosi e lubrici assai.
Pastora, già a quest'ora il torrente minaccia:
e più radiosa faccia io non vidi già mai risplendere sui prati d'Appenzell».*

I grossi armenti di papà Gilles
furon di buon mattino qui sui pascoli:
volan coll'ali tese al vento azzurro l'avoltori rapaci:
rapiran cuori, rapiran baci?
Dove, quando, qua e là?
Da, da, fallerì, fallerà.

- *«Pastor, più in là v'è il passator'; a tutte l'ore
imbarca gente come gli piace.
Le mie mani son tenere e gentili,
né le braccia mi giungono al di là dell'acque ad ajutarvi.
Le vacche muggono, muggono in coro:
miglior lavoro non v'ha del mungere.
Le vacche vengono in un sonoro squillar di campanelle,
stellate, bionde, nere,
rosee, giovani, altere, capricciose, or lente, or timorose.
Vacche, vacche per mungere, sotto ai mobili faggi
innamorati del vento azzurro e frigido.»*

Le sonagliere squillan sui dirupi e dalli acuti scogli
si rivolgono l'echi alla pianura. Una sicura giornata
anticipa la grata e profumata levata del sole.
Un avoltore figge lo sguardo nella pupilla azzurra alla captiva.
Piagherà il cuore a questa montanina pastorella?
Dove, quando, qua e là?
Da, da, fallerì, fallerà.

- *«Pastora, d'ora in ora, il torrente decresce;
sì che d'un balzo attingo all'opposita riva. Siete triste o giuliva?
Io vidi in torno a un fiore men fulgido e vermiglio delle labra vostre
le pecchie tornear impazienti e ghiottone.
Le vacche sbandansi verso più molli prati.
Le catenelle d'argento del corsetto splendon nell'aria pura:
state sicura: le vostre pupille risplendon di più.*

*L'acqua bianca ai macigni dice lunghe canzoni
di nuove intenzioni sopra antiche passioni.
Porgetemi la mano! Già le dita vi bacio.
Oh la gradita alba sui prati d'Appenzell.»*

Son bianchi, azzurri, e gialli i prati a primavera.
La canzone sincera va colle vacche al suono delle cupree
campanule squillanti. Nei rossi istanti dell'aurora giungono
le allodole dal nido. Maggio si volge all'alberi:
si fondono i ghiacciai. Già sui rosai s'inturgidan l'urgenze;
avrem siepi fiorite qua e là.
Da, da, fallerì, fallerà.

*- «Pastor, se così vuole il torrente che sta lieto e placato siate il ben arrivato:
quest'acque stanno a difender le belle. O mostra di difesa!
Se l'attesa chiede che l'acque turbinose dimettano la rabbia spreca il suo tempo.
Lontano vanno l'onde capricciose. Che volete da me?
Questo perché m'intrica assai: temo la pioggia e il vento.
Por arià: le vacche sbandansi dietro al torello
ardito e snello: la giù più molli prati l'attendon ai beati istanti dell'amore
se le amare cicute non portino fiori e l'assenzio sia lungi assai.
Mille paure e desiderii irritano,
sorrisi di pastori e prati e primavera.»*

- «Voi non credete a me? Le vostre labra sanno di verbena.»

*- «Perché? La pena dell'accogliervi non deterge,
l'amaro dentro al miele del bacio?».*

Din, don, dan! L'allegro suon della maggior campana del campanile
sal nel mattino; din, don, dan, sopra l'esile tinnir delle campanule,
viandanti al collo delle vacche. I grossi armenti di papà Gilles
escon di buon mattino qui sui pascoli:
le sonagliere squillan sui dirupi e dalli acuti scogli
scende il torrente. Avoltori e allodole pel vento
azzurro e profumato. Din, don, dan! Il sol si affaccia sopra ai ghiacciai.
Molti rosai dan fiori ma i rododendri stan umili ancora.
Un non so che di strano va sui prati, son troppo verdi e molli.
O pastora, o pastora, per di qua: il faggio a maggio dà scarsa ombria:
o pastor, per di qua:
din, don, dan,
da, da, fallerì, fallerà.

La maschera ebrea

La bella maschera
ride e folleggia;
inver,
non ha pensier
la bella maschera.

Garçon da ber;
champagne! Colma il bicchier,
o bella maschera;
e vuotalo:
canta la danza
ride il piacer,
lascia le chiome al vento
svolazzare. Ti va?
Senti che waltzer
t'invita.
Oh nel waltzer la vita,
e nella vita l'amore!
Non ti pare? Danziamo
fin che ci regge il cuore.
Procace maschera,
trilla il flauto strambo e la chitarra
stride lagrime.
Che fa? Poi che si suoni il waltzer,
si brindi al piacer,
se fesso sta il bicchier,
e se la corda strida;
forse non vuoi ch'io rida?
Rido se il cuor mi piange.
Ebben se al volto tuo grazioso e sfacciatello
poni la larva nera,
a me sul volto cui scende la sera
pongo il lucente giorno.
Se intorno
van sospiri innamorati
convien piangere i bei giorni passati?
Oh no da vero affé;
giuliva maschera
un bacio, un altro, tre:
su via, l'ultimo a me,
giuliva maschera!

Libro quinto

SCHERZI INGENUI E CLASSICI

«Solamente le Divinità conoscono la morte; Apollo non è più: ma Giacinto, che, dicono li uomini, venne sgozzato da lui, vive ancora. - Nerone e Narciso stanno tutt'ora dentro di noi».

OSCAR WILDE: *Frase e filosofie pe' giovani*

Di «Una Fontana»

Anima liquida della fontana
mormora e scroscia dentro alla vasca,
zampilla in alto, dalla coppa s'accende;
l'Arte l'addusse a gioja delli occhi.

Dritta, inesausta, ardita
canta di bragia, o di cristallo,
di luce, o d'ombra,
colle Ore del Giorno azzurre, o brune,
anche le Ore di vita.

Amore ed Amicizia, tenendosi per mano,
vengono a bere insieme;
duplici, o singoli veggonsi in l'acqua,
torbidi, o limpidi, come a lei piace:
ma lieti, o tristi, sempre,
gratuitamente preziosi,
amici-inimici, contesi e fragranti,
volgono nell'invito - e la richiamano –
alla bizzarra e rosea Gioventù,
generosi sembianti,
disponendole il Tempo variopinto davanti.

Narcisa

«Così, molti hanno veduto la loro immagine riflessa nelle acque, e se ne meravigliarono e se ne spaurirono: essi hanno creduto che l'acqua producesse, taumaturgicamente, de' prodigi infernali e temettero loro stessi».

OLDRADO, *Quelli che verranno dopo*

Intimo fonte e gajo i miraggi del bosco accomuna
sopra al mobile specchio, occhio del prato,
sinceramente,
e sta:

acqua cangiante e serica, riflettonsi le ale vaganti
di smaragdini uccelli intenti ai pesci,
cupidamente,
e freme

al tuffarsi del rostro goloso alle prede guizzanti;
acqua, fresco riposo, tra i fruscii,
lungo le rive
amiche.

Ma il fiore imperiale, che inchinasi e attinge alle linfe,
ecco: Narcisa ignuda e curiosa,
sporta sul margine,
sdrajata.

- *«Vedi nei cerchi d'oro, contempi l'immagine tua
riflessa e voluttuosa nell'ambigua
coscienza equorea
immersa?»*

*Vedi, Narcisa, i petali porpurei e ridenti del labro,
e vedi le viole intenerite
delle pupille
assorte?»*

Fragile e bianca forma accarezzi, coll'occhio, l'incanto
del volto rivelatosi ad un tratto;
un nuovo fascino
ti prende,

vinta dalla lusinga dell'amare te stessa in un fluido
venire e comparire come fa il fonte.
Sogni lontani;
vicina

aspettazione al bacio. E i dorati capelli t'intessono
lunghe, dal fronte, all'acque, un lieve velo
profluso e serico:

e l'iridi

guardan di sotto al velo il sogno umanato compreso
nell'immagine tua; poi che il tuo bacio
dal rispecchiato
sorriso

ti sale in bocca. Bevi! Valgati il bacio liquido,
per l'arsura amorosa di te stessa,
balsamo dolce;
e valgati

il prezioso assorbirti ad estinguere la febre anormale.
Odi, di tra le frappe, i Satirelli
frusciare e ridere:
attendi:

odi la nota voce del Pastore a cantar il tuo nome:
- «*Narcisa come un fior se stessa porge
all'acque limpide,
inganno*

nella passione morbida: Narcisa protesa sul margine!» -
Ma tra il canneto rado, in molli curve,
passano l'ali
ironiche

dei pescatori uccelli e le canne continuan li steli
estremi a lineare, dentro all'acque,
l'intrico verde
al volto.

Oh ...il volto di Narcisa che beve bellezza a piacere!
Sacra fontana, il fior più vivo pende
sulla tua riva
e sta.

Di «Un Pomo»

«Per mutua nixi»
Epigraphe Partenicae mediolanensis
Academiae.

Luccica d'oro il Pomo nelle foglie,
d'oro tra il verde; un dì l'Esperia subdola
nel giardino serrava i preziosi
frutti del Mito archetipo.

Desiderio? Malia! Oh, l'oro splendido
tra le lucide ramore e che incita;
oh, la dolcezza dell'umor dorato,
sangue alla polpa sapida!

Morbido e femminile desiderio:
«Bello,» Joessa dice: «alta è la rama;
io sono piccolina a quest'audacia
di raggiungere il Pomo».

Luccica tentazione, all'anelare
della brezza marina in lo smeraldo;
dondola capzioso, molle e pendulo,
come ondeggia la frasca.

Desiderio? Malia! Oh, il fresco corpo
turgido e seminudo dell'amica;
oh, dolcezza, sorbir da queste membra
l'alacre vita in fiore!

«Bella,» risponde Aulete; «io ti sopporto
a raggiungere l'oro imperiale;
le mie mani t'erigon, bionda e ardita alla
conquista mobile!»

Fremite delle mani e guizzar serico
delle gambe squisite e captivate
sotto la stretta; oh, vittoriosa bocca
aperta rossa al riso.

Fragile nudità, elevazione,
feminile entusiasmo; va la treccia
come il vento carezza, va e sciogliesi:
oh, tentazione al bacio!

«Il Pomo, il Pomo; io l'ho ghermito e sta
dentro alla mano mia.» Grida Joessa.
«Il bacio!» Il bacio si assicura e dà
sopra la molle coscia,

Le antitesi e le perversità

Gian Pietro Lucini

una rosa novella all'alabastro.
Aulete regge l'impaziente e bacia,
poi che, al doppio trionfo, malizioso,
Eros sorride incredulo.

Per danzar «La Collana»

Nude in tutto e senza schermo
combattiam per la bellezza,
al Dio d'Amore
in offerta noi stesse e al suo fervore.

Nude a fatto e senza velo
diam la ginnica tenzone,
ed al piacer,
l'intimo e rugiadoso nostro fiore.

A me, a te, per tutti!
Nell'incanto del nobile splendor de' nostri corpi
Ginnasiarche e Palestrate,
dalle sponde d'Alfeo a paragone
quindi all'altre di Dite
incruente, benigne e sapienti
invochiam l'Aphrodite colla nostra canzone.

Nude, monde, agili al giuoco,
porpuree come il fuoco,
bianche come la neve,
mobili come l'acqua
e ferme come il pario;
nude, monde, ardite e destre
impalmiam le sinistre colle destre
e danziam la Collana.

Di «Un altro Pomo»

Ti prego; afferra a volo
il Pomo che ti getto;
nascondilo, in seno, gelosa.
Ti porta me stesso nel grembo;
aprilo; troverai tutta l'anima mia,
in due sole parole;
leggimi, riconoscimi.

Tu mi ricusi? Sta bene.
Il Pomo si è ammaccato
cadendoti ai piedi:
s'illividisce già;
presto supporerà, fradicio, nero.

Rifletti; stai per essere simile a questo frutto:
ti basta una caduta
nel fango della via denso e tenace:
ne covi già il veleno,
e te ne invoglia la nostalgia;
poi, lubrico, dentro, ti roderà il verme
espresso in virulenta malvagità.

Per «Una Fioraja»

O tu, Fioraja, che vendi rose,
sei fresca e chiusa e porporina
come il bocciolo ch'offri e s'altalena
muschiato e sapido, dalle tue dita?

Sporgi, del resto, te stessa, o il fiore?
su, dimmelo, in un presto
vampar di rossore - vero, o mentito, forse? –
baci, o profumi, Fioraja,
petali invernigliati, quarto d'ora d'amore?

Per «Un Vecchiardo amator di fanciulli»

Gemmati pure il medio con perle di sette colori,
meglio risplenderà aderto al segno:

sotto, nel pugno chiuso, stian l'altre dita flesse,
fingendo l'attributo priapesco.

Beffi, così facendo, decenza ateniese e molesta;
adorni il catapigio e lo riabiliti.

Vengono presto al faro, che splende da lungi ad invito,
le vaghe navicelle emasculate:

l'acqua è propizia in vero come nel porto Eunosto e
conviene
cercar buon ancoraggio in la frequenza.

Fanne corona, intanto, destinala al tuo capezzale:
Diodoro, il bianco gilio, alla viola

bruna d'Heraclide intessi; poi la rosa incarnata e ridente,
Dione rubicondo, al flavo Areta:

Myiskon le verdi olive ti porti tenaci ed acidule;
la spica del serpillio Udiademo.

Ecco ghirlanda esimia; deliziati a lungo, o felice;
facile puerizia Eros comanda.

Che? Tu sudi ed arrossi? Ti tremano sotto i ginocchi?
Flacido e morto il nerbo si ricusa?

Dione, Areta e Myiskon eli altri professi mignoni
non san risuscitare il tuo vigore?

Vano scintilla il medio d'anelli preziosi al richiamo,
se l'altro medio basso manca e ciondola.

Per «Una Damina promiscua»

Facile ti consento, dolce amica, il rimprovero ameno,
se mi ecciti, con grazia, a impararti l'arguzia in soccorso.
Vuoi ch'io t'insegni in copia, col discorso importuno, o Chione,
inganno di retorica, e luoghi comuni allo scritto?
Presto, su questa via, tu eccelli alla scuola erudita.
Io ti sono da meno, che, se guardo al tuo molto valore,
ecco, che per te, bella, il sermone s'abbella e rifulge,
massima alla retorica, industriosa signora del tropo;
già che a tutti ti presti, sul talamo, luogo comune.

Per «Una vecchia Cortigiana»

Datti per oggi pace, se le rose sciupate del labro
segnano l'ore molte trascorse a baciare, ridendo:
il tempo alacre corre e incalza il secolo.

Seso, così, rattieni la tua vana eloquenza all'invito:
scivolan le parole sul lubrico verso d'amore,
la tua voce si affioca e s'arrochisce.

E cessa colla mano, fallofora esimia all'ufficio,
blandizie inefficaci: pigro, a capriccio, ricuso
anima al nervo combattente e nobile.

Amor mi si rifiuta; spuntasi il dardo e cede
su vecchie cuoja, o, basso, si inguaina al turcasso pacifico;
ché l'arme non dà aiuto alla vecchiaja.

Mal si acconcia a sorreggerti i passi, leggiadra un giorno, Seso;
sempre è pei giovani antagonista: per trecche sfatte si sface al punto;
il tempo alacre corre, t'incalza con il secolo.

Per «Una Damina scrittrice sentimentale »

«Tam casta est, rogo Thais?
immo fellat.»

MARTIALIS, Lib. IV, Ep. 85

Nessun, per certo, né ricco, né povero,
in tutta la Città si può vantare
d'aver gustato alli acini maturi
della attorcente Ampelide.
Tutti i golosi stan di sotto al ceppo,
l'abbracciano al pedagno e si graffian le mani.
Ma la grappa, che impende, non dechina.
«Così casta è costei?» chiedo stupito.
«Ricusa il sesso, ma ti appresta la bocca».

Libro sesto

PAROLE POVERE

Ad una giovane Amica, che va lontano

Innerba la speranza al tuo ritorno,
rivolgi la prora. alla Patria e s'incastri
fermo e per sempre lo sprone alla spiaggia,
perché traluca a noi più chiaro il giorno
annubilato dalla tua partenza.

Ecco il romito e verde porto per l'angoscia,
per l'anima che soffre e pel corpo ferito:
bianca la casa ti appaja tra i cipressi ed i pini
bianca come una culla, come una tomba, serena.

Alla tua grazia bionda, che già seppe la vita
ma non accolse sulle labra rosse
invece del sorriso il bieco sarcasmo,
eccola: è tua sinceramente amica
per qualsiasi oltraggio di fortuna,
per la terribile e buona ventura
dell'amare e del piangere:
eccola a te, sempre e comunque
spalancata ad accoglierti
bianca come la culla per la pace e tranquilla
come una tomba di marmo per la morte.

Innerba la speranza al tuo ritorno:
la preveggenza ch'ora ti sostiene
accomanda e predice per certo il futuro:
sarai ancora e tra breve con noi.
Inradicata la prora virente alle arene
fresche sapide e gaje della Patria;
l'albero disvelato, ricoperto di fiori,
esprimi dal legno rinverdito e giocondo,
novella pianta riuscirà dal mare
a frondeggiar sui monti in libertà.

Ad un Adolescente che raggiunge i tre lustri

Jeri doveva essere, non oggi,
invio di complimenti estemporanei:
ragion di Poesia è questa sola
di conservarsi sempre inopportuna:
oh, Poesia, anacronismo,
che l'estro è una follia,
assilla buoi, asini e caproni, uomini pure
uomini eccezionali, dico, Poeti.

È inopportuna al Mondo ed alla scuola
placida, festeggiante e un poco cinica,
questa che impiega breve parola d'arte
senza mentirla o scialaquarla,
come l'amore e l'entusiasmo detta,
sopra le scabre carte, spesso inurbane;
questa che incita ed eccita
più celere respiro,
maggior sangue pulsante,
dal cuore alle arterie,
più lucide immagini agli occhi,
miracoli e sdegni ed ire rinnovati
disordinatamente sopra il padule che stagna
s'ammala ed avvelena
nell'ordine sovrano;
questa che ammira
sfoggiar sprecato coraggio,
inalberarsi tumida altra divina temerarietà;
vano sermone, fiato vuoto di rezzo sul vento
della improvvisazione,
troppo facile e presta remunerazione:
insiste, invece, a fantasime,
continua ad amarti.

Stendi le penne all'ali del tuo potere ed afferma
te stesso lucido, fedele, costante,
alla promessa ch'io voglio per te fortunata:
sboccia il tuo fiore turgido, mantienilo nel frutto
gagliardo e saporoso della maturità.

Facile conservar virtù native
quando all'albero è dato frondeggiare
da pingue ajuola sotto ridente cielo propizio;
questa che riallaccia
con nodi di dolore, di carne e di passione
inclemente poeta alla fraterna solidarietà;
questa pur tutta mia
e rossa e sfolgorante poesia.

Pur or divaga, e tu lo accorgi, amico,
alacre e generoso che ti affidi
sul tuo cuore sperando a trapassare
tre lustri, a pena, in giocondo fervore.

Ma doni non ti chiede
né ti offre; non può:
non può ricchezza mia che si rifiuta
per munta scarsella, e non vuole inviare
da pazzo calmo di lettere gratuite
facile profezia se tu l'ajuti un poco
volenteroso al fomento geniale:
facile suadere al buon consiglio
dell'amico severo ma intento
se tu gli vieni incontro alacre a tua natura,
mentr'egli addita vasto orizzonte e ti scosta
con gesto rude e schietto
dall'inutile male.

Oh, più inutile assai di Poesia,
questa peste che impecia e corrompe
anzi tempo coscienza e la baca
dentro, profonda, egoisticamente;
oh, più inutile assai di questa inopportuna
omelia che ti giunge tra i giuochi
il giorno dopo e assegna
nell'estremo orizzonte
confine all'ultimi vapori cimmeri e li affolta
nella già valicata pubertà.

Due parole

Tenera rosa piccina,
rosa, non mettere spina,
ora all'albore del vivere,
domani in opulenta maestà:
l'amore anche s'affina
senza l'angoscia e il dolore:
bellezza non periclita
senza la vanità.

Volgiti al sole: guidati sulla sua luce.
Un raggio discende intessuto
d'ogni speranza, conduce
a ritrovarti in pace con te stessa e li uomini,
candida giovinezza,
sicura promessa giurata
a più matura età.

Verso, o parola povera!
Questo non è madrigale,
Lenina, è accento onesto,
è breve, è rude; e vale
come un consiglio d'amico;
rosa piccina che sbocci,
tu lo sorprendi nascente
su labra che sanno ormai troppo,
come una profezia:
*«Conservati intatta; dice,
racchiusa profuma al tuo richiamo,
esponiti
limpido specchio per li occhi,
limpido e senza muggi
ma fiamma d'oro pel cuore:
sfuggi la tristizia e la bigia menzogna che cade
dentro l'anima nostra come un tarlo:
vivida e fresca in grazia
bussa alle porte della pubertà.»*

Verso, o parola povera:
fiato vano e capriccio,
talora dissonanza sull'armonia diffusa
del mondo misterioso e rivelato!
Quanto meglio ignorare e non comprendere
ma credere appaga la vita sempre d'immagini buone:
oltrepassare colla pupilla intesa e ardita
più in là dell'orizzonte;
sorridere ed amare
questa impaziente e ambigua nostra mortale fraternità.

Ad una Amica

Perdonate, Signora,
nella brev'ora di questa sera morbida e brumosa
perdonate codesta mia parola imperfetta e povera.

È un dolce sentimento di riconoscimento,
fresco, compreso e calmo,
sì calmo come una conca di lago
se brezza non soffia e riscintilla al sole.
È come un gilio impensato e sincero
sbocciato fuor, miracolo, che incensa
nel mio torbido ardente e sincero
combatter diuturno in contro al mondo,
spesso frainteso e molto bestemiato
è un bianco fiore inalberato
sopra un brunito cimiero.

Ora, profumi il gilio,
odoriamolo in pace,
lungo il cammino astruso
rivolgiam li occhi all'ale
innocenti che frullano nel cielo,
e immaginiamo d'ogni cosa buona
una conciliazione e un vaticinio
di consolata fraternità.

Perdonate, Signora,
e concedete che si riposi
in quest'oasi irrigua ed ospitale il mio pensiero:
e valgami un istante di questa tenerezza
di nuove certezze
invito suadente tumido di carezze
coll'angoscia nell'anima.

Umiltà che s'inciela al sacrificio,
pietà umana già mai non ha posa:
bianca luce e vermiglia
per le basse a fugar ombre di morti
che ne spia e accuccia al capezzale;
e ritta sulla porta della casa
e mesta e pensierosa
nobile Anfesibena a custodire
l'intimo fuoco e il nascosto soffrire,
rassegnazione per l'a venire.

Perdonate, Signora,
questi scomposti versicoli,
l'impeto e il vaneggiare
per le selve selvaggie aspre ed amare.

Martire sorridente, o quanto pallida!
sposa e madre turbata in un tormento,
muto tormento che sa del passato
e teme del futuro.
Sposa intenta e fraterna, madre dolorosa
tenue flagrar di rosa che non teme la spina,
colsi, Signora, che apporta la nepente
per il delirio dell'ammalato,
trema su le mani,
prega nelle pupille,
comprime il cuor che palpita
e porge la bevanda medicata
come recando un calice a festa
oh! perdonate ch'io vi ammiri e taccia.
Alla sorgente cristallina e diaccia,
che rigurgita come da un portento,
amo battersimar e l'una e l'altra guancia della faccia,
riarsa dianzi all'odio della battaglia:
e mormoro:

*«Ultima a biascicar preghiera antica
e prima a balbetta segno d'amore,
al giorno che si muore
e all'alba che s'inchina;
Ave, Maria.
Un ribelle confessa il suo tremore,
la sua speranza, la sua devozione,
all'esempio umanato, Signora,
nella brev'ora morbida
di una sera brumosa e ti ripete
nenia infantile e pia:
Ave, Maria!»*

All'Ospite cortese

Ospite, credo, non poco indiscreto,
s'egli riguarda al suo breve valore,
con strette carte
bizzarro paga e pigramente d'arte
la vostra cortesia e il vostro amore.

Pena nel cerchio chiuso di un saluto
il labro che desidera in un muto
contemprar di fantasime, spiegare
mani incomposte.
Or sieno le parole meno avare.

Per voi, nell'ora che segna un ritorno
di memorie soavi, soavemente partecipato
nell'aula familiare rifioriscano
oggi, con gilli, rose.
Oh portento all'inverno, miracolo di fiori!
Sien le nobili rose del futuro
sbocciate in sullo stelo
s'incolorino a un soffio d'entusiasmo:
strani fiori trapunti e vivi
fiori declivi di sui capelli,
fiori candidi al dì dello sponsale
turgidi e fermi ancora
a diadema nell'alto crinale
rinnovellati ancora.

Sieno di vostra carne tre fortune
a tendere le braccia divine,
o rose umane,
per abbracciar l'avvento non oscuro
di colmi giorni profumi
nel presidio sicuro di leali virtù.

Così il profumo di chi fu già la sposa ed or la madre
aggiunga all'olezzare tenerello
il profondo sentire,
e la serena viridità del padre
fibra ed anima grande nel salire,
o boccioli speranze invernigliate.

Tal si rinchiude cerchio di un saluto
nella brev'ora che segna un ritorno
su il labro a muto contemprar fantasime
scioglie il suono inadorno.
Tal l'Ospite accolga i sentimenti
d'ogni più secreta partecipazione,
l'intreccia e li depone

corona augurale,
e con qualche tremore
ha li occhi suoi ne' vostri rivolti,
se dubita e si scusa nell'atto
del suo poco valore.

Ad una Giovine inquieta

Io ti dirò: *«Interrompi
il vagellare dei giorni inquieti».*
Stagnan malinconie sopra fittizi dolori
piangono lagrime amare
sui turgidi rossori de' capricci ebefrenici.

Io ti dirò: *«Giovine, non conviene
consentire al delirio spasimato
in codesta tristezza che deplora
il bel canto spiegato della vita.»*
Ed ecco che all'equivoco inalbera
fresca giocondità vittoriosa
le intenzioni sovrane e debellato
premon con orgoglio: ben riposa
sul trofeo delle spoglie cimmerie
arruginite e corrose, persuasa
la ritrovata serenità.

Ma tu ripeterai nell'ore morbide:
*«Ho gonfio il cuore e balzami
come un uccello al groviglio del serpe;
batte e frenetica in gola;
mi soffoca il singulto.
Vanno le mute scarlatte alla caccia
oh, desiderii, uggolanti a tormento!
mi addentano le carni, le insanguinano,
mi solcan fonde ed acerbe profonde ferite.»*

Altro rimprovererai invece ironica,
rammarico, veleno fermentato.

«Ah!» tu lamenterai, *«noja torbida e oscura,
essere rosa sbocciata e attendere
per quanto e invano la mano a cogliermi?
Sprecare per l'aria indifferente profumi
disperdere i petali all' erba piovorna e sul fango
alle sterpi, sui branchi sui dumi
della foresta selvaggia ed in balia del vento?!
Ad una, ad una, concedere al tempo
foglie, bellezze, porpore, e fragranze e speranze
invidiosa tentando d'incalzare nell'età?»*

Su, Giovine, bracca il piacere
sorella della bigia inesperienza!
Ti acciuffa la menzogna coll'angoscia,
di un più vano fervore di sogno;
e ti tormenta notturna; si accascia
dentro la penombra intimità.

Ti brulica il mosto spremuto e fatale
 nelle vendemmie della salacità;
 ti sfoggiano immagini allettatrici;
 ti siedon guaste ridendo sulle vergini coltrici;
 incubi suadenti e licenziosi;
 tu vittima nel bacio attossicato, incompleto;
 tu supina, esalata, consunta
 nel fallace diletto che erompe
 se i sudori e li umori ti imperlano
 per acerba e scomposta voluttà...-
 Poi ti riassumi destata e sfatata?
 Sorgi, determini, esponi
 tutta te stessa dalla nascente tua volontà?

Forse: e qui sono, chirurgo benigno,
 crudele, paziente ed acuto:
 stillo il fuoco al consiglio,
 caustica tenerezza, sopra le aperte piaghe, risano:
*«Vano il frutto spiccato e assaporato,
 con ingordigia acerbo e gittato lontano:
 vuoi tu precorrerne il gusto e la stagione?
 Triste ragione se ti eccita
 pazzescamente col compiere
 delle sessuali temerarietà.»*

Ed andrò ripetendo: *«Bella Giovine,
 sulli sterpi amministra della densa pianta
 la scure, ed il piccone sul groviglio
 de' roveti che intricano il passo
 bagnati in pieno sole, riscaldati al tuo raggio:
 Epifania, fiorisci, risorta dalle brume,
 solennità di spirito e di carne.
 L'anima tua è pura come una fonte montana,
 è un cristallo rubino che sfavilla
 come la primavera all'aurora,
 e venuta alla soglia della vita volontaria e sincera;
 sacrificata dal vento e della piovra
 affidata all'alba ventura
 la casta sofferenza autentica e prova l'amore;
 evolve la gioia serena il saporoso frutto dal fiore.»*

Per «Un Amico»

Amico, il nostro di precipita alla notte
prima del sole occiduo;
Amico, e intorno a noi
vediam correre a stuolo molti Eroi,
gettando grida e squassando bipenni,
e, teoria violacea, delle vergini
a lagrimar sulle recenti bare.
Quindi Vecchie ed Infanti
e un lamentar di pianti
senza rimessione
e una canzone
di contadina stanca al ritornare
da i solchi pigri e infranti:
e strida a un'officina senza posa,
fischii pel cielo
ed il fumo che fiotta come un velo,
nube infausta, e s'addensa
sul volto sorridente di una nuvola.
Amico, ogni cosa, mi par, si riposa
asfisiata d'amore e di dolore; anche la rosa,
sull'erbe lucenti ama, si ammala d'amore,
e pur noi ci uccidiamo nel pensiero
torbido e nero a fissar l'a venire.

Stagnano brume alla vigilatrice
coscienza del Sogno;
ora il massimo pensier freme e nitrisce
se odora vento di lotta lontana,
eroico polledro di peana.
E avvampa ancor nelle basse latebre
della nostra coscienza
una fiaccola rossa di prescienza
e batte il sangue all'arterie gonfiate
come sorge entusiasmo,
e squillan le parole
come trombe imboccate
se ghignano ingiustizie.

Nuove intenzioni hanno riposo,
tregua e battaglia insieme
dentro alla grande arena del pensiero;
tra chi fescenna canti e chi ne geme
schiudiam le ferree porte del Mistero.
Oh, che v'ha giù nel bujo?
Che son quei lumi pallidi di morte,
tra i bianchi lini della sepoltura?
E là in fondo, lontano, a che paura
e rimorsi e perché, oltre alle porte

ferree del Mistero?
Amico, il pensiero
S'arresta e freme.

Oh, fredda e triste muda
al possente volare,
oh, catene a Prometeo; oh, singolare
incanto che fa muta Galatea
a pena viva in prestigio d'amore;
oh, Pigmalione pazzo e sanguinoso,
svenato in sui gradini
ai freddi piedi di quel marmo; Idea!
E vi sono giardini,
amico nostro,
che ti sembran fioriti;
vi crescon gelsomini,
paiono freschi e graditi,
proni alle mani che li voglian cogliere;
ma il tamala ed il loto
smunti han perduto la loro malia;
e se tu vai, Amico, e non osservi
al volgersi del tempo,
e giungi in fondo alla fresca fontana,
dove il viale termina,
getta un'occhiata in dietro ...
e il giardino è sparito.

Non importa! lo spasimo e l'inganno
raffinan noi dall'animalità:
sorririam dolorosi e perché fanno
l'altri pel ventre, ci interroghiam muti.
Non importa! Li ajuti,
che non scendon dal ciel, troviamo in noi,
l'Egoismo volgendo in Carità,
e, all'impetrato Uomo che verrà,
vogliam foggiare una culla di fiori,
vogliam dare sorrisi;
vogliam porger fanciulle miti in cori
bianchi, vermigli e verdi
a cantar la rinata ingenuità.
Qui sopra i laureti e sulle palme
tramonti d'oro, se incensa la terra
il cordiale aròmata;
qui i riposi e le veglie nelle calme
notti amorse che non portan guerra
tra i ricreduti spiriti!
Perciò sognare ancora, Amico, e sempre;
poi che il Sogno è la Vita
per le fatali tempre,
volti li occhi all'oriente, assicurati
al folgorare del nuovo dì.

Per «Un Tristo»

Anima; abbiám trovato in sulla via
dell'ingrato ricrederci
e tra i pallidi albor della speranza
un falso Mendicante.

Mentito aspetto e mentito semblante,
lungo le siepi spinose e infiorate
sdrajato sotto le piante in accidia,
la mano ci stese inerte e dubia
per estrema elemosina.

Anima; abbiám accolto nella casa
questa lercia figura
e con assidua cura, per intima poesia,
l'abbiám assunto a noi;
ed abbiám voluto dischiudergli il cuore,
ed abbiám voluto portare la luce
dentro le tenebre del suo tentare.

Oh! Giardini esultavan nel nostro pensiero
D'insolita vaghezza;
colmi giardini a profumar sentieri
di pace e di bellezza,
a porger dolci e care infiorescenze,
prospettiche apparenze e colonnati.
E canti e risa e giocondi sollazzi
S'imbaldanzivano dentro i palazzi
alle parate di generose illusioni,
come dalla fontana, ammaliante,
sorgevano Ninfe imperlate
d'argento nell'argento della luna,
doviziosa fortuna all'imaginazione.
Oh! Giardini fiorivan nel pensiero;
e carole di bimbe e di bambini
candide e rosei a giocare tra i fiori,
a corruscar, lontane, di splendori
accesi dalle parole
sacre di gloria e a nobili destini.

Noi gli offerimmo amore.
Istrionesco all'abito e alla voce
ci raccontò un dolore,
accattato a ricordo di menzogna:
e pur dentro ghignava insidioso
d'ogni parola mentita.

Ma lo guardammo nelli occhi:
fuggivano i nostri sguisciando,
paurose biscie dai cigli socchiusi

reclini di vaga malizia;
si nascondevano dentro.
Anche sul petto gl'imponemmo le mani;
ma il suo cuor ci sfuggiva le palme,
convulsionava, strideva, gemeva,
povero, tristo, indocile
d'ogni e qualunque virtù.

Anima; abbiamo errato:
egli ci ha castigato.
Ma, in un giorno d'oblio,
non si era avventurato alla preziosa delizia
di rinnovarsi, fosco e conturbato?
Non gli offerimmo, in grazia,
le mani per sorreggerlo,
il desco per sfamarlo,
la casa a custodirlo,
la camicia a coprirlo?
non gli porgemmo, a esempio, un sacrificio
umile ed imperiale per le lotte feconde
per schiacciare le serpi del livore,
riavvolte in sulle spine al maleficio,
gelose e invereconde?
Anima, abbiamo errato.

Invano, per le labra esulcerate
abbiam recato ristoro e fragranza
dentro coppe infiorate,
nepenti d'amicizia e di favori:
tentammo, invano, sulle guancie imbiaccate
carezze veritiere, convincenti e sincere,
Anima, se increspar biechi livori
dalle guercie pupille
ai protesi favori della nostra bontà.

Anima, abbiamo errato; al Mendicante
abbiam chiuso le porte in sulla faccia.
Quanto egli dica e faccia sarà stolto annaspere;
abbiamo smascherato la Maschera malnata;
ora, tra ciglio e ciglio gli sigillo,
in un marchio rovente,
la sua verità.

Non importa! Lo spasimo e l'inganno
raffinan noi dall'animalità.
Fiammeggia in sulle cime
L'entusiasmo a novissime prove.
Non importa! Vagisce la mirabil bisogna
di un Eroe necessario
a sventolare sui tumuli
un gonfalone ardente a redenzione.

Dai carnai della guerra ascende il Milite
terse le armi nei fiori;
s'avvia, in sulla pace, all'indomani:
o aspetta la Sposa gioconda
ansiosa al saluto protese gli le mani.

CONGEDO

... per risciacquarmi la bocca

Vedesti come fui morigerato,
come mi presentai pudico e castigato,
ti piacqui, fratello Lettore?
Amai con te li Uomini?!

Ciascuno ama, mi sembra, il suo proprio carnefice;
voi no, Uomo e Lettore,
voi, boja, no: non siete sanguinari
non ve ne basta l'animo,
voi, che vi angelicate in nuvole jacintie,
siete sospesi, - così per fingere - tra cielo e mare
sciocchi, Uomini e Lettori, per farvi commiserare,
per ingannare meglio e di più.

Abbiam fatto la pace?
Piccoli siete, lo so, e lo dite anche voi ...
per ciò mi son chinato,
come un Gigante buono,
e vi ho steso la mano
per ajutarvi al passo.

Siete piccoli e tristi e infingardi,
siete vendicativi ed impostori;
per ciò vi sorreggo a... delinquere
e vi perdono... vi compassiono,
piccinini, scialbati ostinatuzzi,
caro Prossimo mio innocente,
come biscia d'acqua,
oh, candide coscienze
vendute a plurimi ufficii,
ultimi e fumigosi escrementi
di questa stitica e occlusa società.

Pur non vi amo, per quanto in oggi si debba amare
il grottesco e il deforme.
No, non vi amo, Critici maligni,
Senatori e no, in compromesso
con Hegel ed il D'Annunzio,
poveri vigliacchetti dalla pancia ritonda, impertinenti,
cui fascia il *piqué* del *gilet* insaldato.

Oh belli, o cari, o nobili!
Oh come mi fa bene discorrere con voi,
e farvi le carezze sulla guancia rosa;
come si appiana e si fa persuasa
senza una grinza la mia follicolare solidarietà.
Come son cosa vostra,
mentre sto per passare il limitare

di questa astrusa chiostra,
di codesta superba altra mia nuova Casa.

Casa? Palazzo, Parco, Giardino, Orto, Frutteto, Foresta, Vivaio
di caimani e di murene,
a cui io vi dò in pasto;
grande Imperio reale di un pazzo
che è più saggio di voi
che siete così saggi;
voi, all'incanto di sulla fiera,
voi, cristianelli onesti o quasi,
voi, timorati catameniali pel ventisette del mese
oh, voi, fratelli miei.

Che vi avete compreso, arche di scienza?
Che vi avete scoperto, lincei mostri di giornalistica enciclopedia?
Avete scifrato il segreto
della mia interna armonia,
della mia passione, dalla mia bontà?
Oh, questa volta come vi apparvi buono,
come semplice e mite;
che fior di gocciolone è il Melibeo
che va a scordarsi delle proprie pene;
che in sulle piaghe mise a compressa verbene
perché odorassero anche le pustole
e fosse imbalsamata anche la sanie
che suppora all'ulcera del condiloma!
Quante bellezze semplici e gioconde
vi ho messo in bacheca nel libro;
e come fui guardingo in sui vocaboli indicativi,
io, che sono di solito sboccato;
niente scatologia, niente pornografia,
proprio come si usa nei salotti per bene
asesuali ed eunuchi;
proprio come è di moda,
broda fogazzariana, elettuario idealista,
faccia sentimentale
e misticismo di seminarista.

Ma, Bestie d'importanza, scusate siete ottuse!
come sempre, leggeste a rovescio.
Fuori dal mio palazzo,
via dalla mia Capanna,
ritornate in Città, ritornate tra voi.
Qui dentro non passeggerete più;
girate sotto le mura di cinta, non entrerete;
non l'effrazione vi giova,
e non l'officinale grimaldello della supposizione,
non la calunnia alla mano che insiste;
non la scalata di viva forza
ché siete troppo vili, troppo ignoranti e cattolici.

Nulla vi giova ad entrare qui dentro,
nel mio Paradiso, in Casa mia!
Fuori, fuori, rimanete fuori!
Vi ho inchiocciato sul muso i chiavistelli
delli ultimi uscioli;
spie non ne voglio, melensi malfattori per il buon ordine!
Qui non vi è nulla da fare per voi,
né meno il ruffianesimo gratis e pel buon cuore;
fuori, sotto le mura a riguardare in su.

Già vi risponde l'acciajo ostile
d'irte saracinesche, d'arcigne postierle;
non le toccate, non le tentate!
Vi uncinano e vi sbranano, meccanicamente metodiche.
Quante scoperte ha la scienza, per favorire la libertà dello spirito!
Ma se pur giunti in Giardino,
con circospetta astuzia salesiana,
vi lascerò morire di fame!

Non uso gettare nel truogolo,
per broda fangosa e cruschetto,
pasto di Porci avidi e grugnanti,
l'anima mia ed il mio cuore,
tutto me stesso in fiore,
e le mie sante idee, lucide e vergini perle;
o grufolanti, Lettori ed Uomini, se non potete saperle!

Mi risciacquo più tosto la bocca,
colla bestemia sapida, prima di congedarvi,
perché a tono *Le Antitesi* richiedono l'assenzio:
bestemia amara, sapiente e cara,
estrema, Prossimo mio, distratto Leggiucchiatore,
giudice improprio d'infamia e d'onore.

APPENDICE

La Diana moderna

«Forse», diceste. Ma i belli occhi sorridenti e puri in volto volgevate
a chi vi domandava, Voi, porgendo (malizia?) questo novello enigma.
Forse! Ch'indica la parola, se il fatto delli occhi riguardanti
sereni in volto insegna la risposta prima che fosse esposta?
Forse! L'ambiguità volea convincimento al cuore, o fanciullezza
(divina fanciullezza della donna) scherzava per capriccio o per intrigo,
né ben sapea quanto desiderava?
Forse! Io crederei nel vostro «forse» come certo credette
chi allor vi domandava,
poi che l'occhi sinceri assentiano al gesto e alla dubia parola.

Non credere, perché? Se il nome non inganna esso costanza afferma.
Se il nome indica una triforme Dea, bene afferma Tre Principii
ed un Fine: sicurezza e beltà. Sicurezza, poi ch'alle membra caste,
si recingon le zone, e, se pur nuda, ai bei stagni dell'Asia
e della Grecia ed ai sonanti fiumi ed ai laghi tranquilli
specchi alla Luna, le lunari bianchezze
della carne donava la Vergine bruna,
stava a custodia il Coro delle Ninfe del Mito e del Mistero.
Non io Atteon corsiero
or per le selve e bramando alle damme capricciose nel folto,

a Voi, pel nome antico pauroso, attingerò profano ai veli
di presidio, né la favola dolce d'Endimion mi tenta
se pur Guglielmo poeta la declami a notte nei giardini
per la bocca semita di Jessica, umida del recente
battesimo di Cristo: e sto muto in questa tenebria
luminosa aspettando. I miei Sogni per l'Anima soave
d'un fantastico mondo a caccia vanno, risuscitando
e congiungendo l'oppositi principii
archetipi e la mia realtà qui s'assicura sopra la roccia ferma,
poi ch'io comando a un cuore ed a una mente.
Per questo amo ed approvo la bella profezia già disvelata

della Diana, quel «forse» augurale. Pure chi sa, se lo strano cervello,
che sempre mi suscita parvenze, pur ora inganni al mio sentire,
poi che alla voce calda della donna risuscitan le favole delle voci d'oro
ed al profumo dei capegli l'ardenti aromati d'oriente.
Il Maestro dal ritmo e della rima, di questo ritmo e di questa
già disparata rima, invocava con me assai prima
queste gioconde e turbanti impressioni,
e, sformando pei nervi la realtà vivente della forma,
ad altre forme dedicava
il pensiero e l'orgasmo e l'ardire d'esprimer nuove cose dall'antiche.

Miracolo già esiste se si compie dentro alla mia coscienza
questa similitudine di miti e di leggende
per una donna viva: miracolo pur anche s'io non rifiuto

la fatica al desio di questa esposizione. La Giovinezza
dell'anno che incomincia e pur la vostra candida primavera
di vita, danno l'ufficio al nobile lavoro; e l'aspettar pel frutto
della benigna terra e l'aspettare
della vostra persona al buon amore rendon coll'occhi luminosi
vostri, la risposta al bel «forse»;
s'io pur seminerò, sia la semente col fomento del tempo e della grazia

produttiva al venturo, ed accolga la dolce aspettazione
che dentro voi si fa certezza col vicendar dei giorni.
Oh bei fiori crescenti in sulli steli, belle stelle di prato,
spesso godé Diana, dalla caccia tornata, raggrupparvi ad industria
in artistici modi: o bell'acque scorrenti e mormoranti,
spesso godé Diana immergervi i rosati piedi, un cotal poco,
stanchi già del cammino: o bei versi
ch'espressero i Poeti ad incenso delle sublimi nudità divine
ebbero un'armonia nuova, se alle lunari
notte squillar per la triforme Dea imperante pel cielo.

Non qui il concetto vaga e si sforma, poi che versi
qui stanno, versi nuovi e sinceri: non qui natura
per me inganna che presso il glauco mare rumoreggia
alle sponde d'argento e tentano per l'aria i fiori
a imbalsamare nella vicina rinascenza dell'Uom Dio cristiano.
Né il desiderio turbami, né mi deturpa insidioso
d'impeti anormali; io
comando a un cuore e ad una mente; e questo cuor m'aspetta,
non Belit umile e passiva, ma fedele,
e questa mente io l'ho plasmata e vive per me

e con me, guardando all'a venire. O Diana nostra,
sicura state a rispecchiarvi in l'acque del mare
or mai tranquillo: queste conche azzurre e morbidissime
rendon, dentro alle rive, lenti baci, baci di madre.
Così ritta e benigna fermatevi a guardare l'immagine
riflessa e evanescente vostra e pur migliore e aggentilita
pel mistero dell'acque.
L'acque i Misteri fanno e rappresentano, coll'immagine
bella della forma, il perché che ci sfugge
della Sostanza. Per ciò Diana nel mare il vostro animo e il fine.

Melusina

S'io dentro guardo in me, o a torno, sento e trovo composizione
mirabile tra quanto esprime imagine lungo ai versi squillanti
dell'Epopea e quanto in noi si plasma e si concilia
inavvertitamente seguendo quelle prime conseguenze. -
I rustici del fango velenoso, i rustici mal nati non credono
e condannano a questa rinascenza.
Non per questo rinuncio al lavoro, anzi meglio v'attendo, e ne godo.

Melusina: la casa Lusignano ti venera a patrona, e, in sulli scudi,
ornati dalle imprese d'Oriente, ecco imprime il tuo aspetto:
poi seguita l'istoria ch'il buon Giovanni d'Arras ci distende
ad ammaestramento per l'infantili numeri balbettanti,
rapiti nel mistero. Ancor la sacra Grecia ti esprimeva,
Regina d'Albania nel cristianesimo,
troppo memore autoctona delle divine figurazioni antiche;

salda ai principii. Così se invidia alle gemmanti forme
punge la Fata o colpa astrusa e tragica di Padri (Edipo
non è morto) si rinnova per te, ecco dall'ombelico
in giù trasformarsi nel sabbato le coscie, e la coda
squamosa per le conche fluviali alla notte tu immergi,
mentre il bel volto rivolto alle stelle
attende l'amatore e lo consiglia presso, grazioso e largo d'amori.

E poi ch'a tuoi incanti fu un Barone, Raimondo di Forez,
che ti dié fé di sposo e assicuranza di custodir l'enigma
(amor lo accontentava); ma durante la calma e lunare
notte dal folto occhieggiando venne (rimorso lo pungeva
o gelosia) a di scoprir la strana metamorfosi,
sparisti ai sensi e pur eterna
oltre servivi, sorella a Calibano Dio e Pesce, migliore.

Vagano le fantasime in sulli spalti di Bisanzio specchiantesi
nel mare; vagano e a Lusignano, tra l'urger delle maure coorti
ed il vento dell'Asia e dell'Islam feroce, additano e proclamano
la prossima rovina; attendi Melusina. Fra codeste fantasime
viaggia pur la tua serena in fra minaccia ed urli,
un cotal poco mesta, ma benigna,
pallida sempre in sulla antica tua terra di Grecia oppressa.

Bella Figurazione del Poeta, Melusina aggraziata e confidente,
venustà protettrice, o madre di pietà e buona suora, per la presenza,
e amante pel tenero abbandono! Melusina, splendor della Leggenda,
interveniente a tratti per l'istoria cavalleresca del popol Latino
a guida di Baroni, conforto e ricompensa, e bruna e bionda,
moral forza; risurgi, per le spose
suffragio e custode e libertà verso il Cielo e la Meta.

Melusina incantante, così il nome, riflette il Daimon classico, sta, e compone
dall'origin la Forma e la Sostanza, integrando l'uffici
d'angela guardiana per la veggente umiltà d'Amore.
Pur se le grazie del corpo e l'inganni lusinghieri dell'animo attendono
alla bell'opera di carità, allegoria all'umana avventura
l'ibridismo suggella in te foggiando
la congiunzion dell'Arte e del Peccato, della sincerità e dell'insidia.

Accenna la tua mano protettrice candida e calda mano d'avorio
cui segnano le vene azzurreggianti, trama squisita che il buon sangue
dice, ed accennan le dita coronate dell'onice rosato. O Mani,
o Dita, lo scettro imperial brilla impugnato e il bastone
d'argento abbaziale. O Mani di Giuditta stringenti l'elsa alla spada
vendicante della carne e della patria ebraea,
o Man di Cleopatra, donanti alle tazze le perle, Mani dispensatrici

perché sì pure e belle e crudeli restate, se la figura della Donna
poi si distende in drago? Perché benedicete e confermate?
O chiari occhi ridenti e sospirosi, voi m'invitate a credere, o labra
gioconde imporporate e serie e costanti e turbanti,
voi m'invitate a sugger sul cinabro i filtri e l'incantesimo,
s'io non riguardo alle coscie sformate
sotto alle squame del serpente araldico, che terminan la forma.

In tal modo t'ammiro e ti conservo arte di Donna ed arte di Poeta,
e rivolgo lo sguardo alla tua umana faccia e cerco
dimenticar quanto si snoda di sotto al ventre e all'anche.
Forse Raimondo nuovo, per me solo m'appresta queste figurazioni
all'occhi della mente, poi ch'intese al mistero della trasformazione.
Così mi piacque d'ammirare
di posseder, d'amare e di scoprirti a fondo. O Scienza o Desiderio,

ecco le vostre forme innanzi a me: mi cibo e tra il miel della polpa
saporosa e tra il fiele avvelenato dell'ermetico nocciolo nascosto,
Melusina: un'Agrippa ti costrinse, per brev'ora, allo specchio
di fronte all'italiana, tragica Caterina di Firenze sulla torre
del Louvre. Io, Caterina e Agrippa, sempre ti trovo in me,
nell'arte mia, d'in torno a me,
nella Donna, e protettrice e santa, ma serpe alla fine.

Lo specchio

a Luigi Rossi

Essi stanno, riguardando e non sanno: e pur nelle pupille,
immote e intente al nuovo caso e strano,
erra un novello lume, una fiamma indecisa
timida ancora e presta a divampare.
Ingenuità si turba alla presenza di questa forma
prona dell'angoscia;
e va cercando in se ragion' che ne riveli
simiglianza o ricordo.

(La neve alpina sta candida, ignara così dell'orma umana
e tutta si commuove a quel suggello d'un primo
passaggio nella liliata apparenza muta:
se avvien che alcun la turbi e rappresenti
simbolo di possesso essa ne freme e geme quasi
a quella macchia oscura.
Non mai prima su quelle eccelse cime, valicò l'ardire
non mai qui s'ebbe vita).

Ma piange la nera forma di Donna: e colle mani
al viso tenta nasconder le lagrime e frenare
quello strazio di pianto soffocante: oh l'onta, l'onta
delle percosse sopra il corpo oppresso
dalle miserie e dalle privazioni: oh la brutalità di quelle
voci a minaccia oscena,
contro a un affetto, contro alla pia speranza, contro a un desio
di migliori giornate!

Ella piange e i singulti l'urtano il petto; Ella piange
per sé, per l'a venire: in un'ora, in un'esigua ora
di tempo, tutta la vita infranta! Ritorneran le gioje
le domestiche gioje incantatrici?
Non forse in quest'ora l'eternità enorme invincibile del Dolore?

E le gaiezze a volo,
farfalle d'amor disertanti la chiusa casa ed oscura,
dietro al raggio danzante;
e le gaiezze a volo pel ciel calmo del vespero!
I bimbi intorno stanno e temono comprendere.
*«Perché piange la donna e si lamenta? Non le carezze
scendono sulla fronte reclinata
balsamo d'ogni piaga, conforto d'ogni lagrima?
Non splende il sole,
il bel sole giocondo ch'innonda il villaggio e che spinge
l'infanzia ai giuochi?».*

«Non ha madre chi sofre? Sui Loro pianti scende

*benigna ed alacre a tergere la materna mano e la bocca
mormorante di pace e d'oblio; vigilano e conservano,
dopo l'affanno, il sorriso geniale.»*

Essi non vider mai: estasiati e pur turbati ancora
miran l'occhi innocenti,
e dalla vista un turbine di cose al petto fan tumulto:
splende l'occhio ed attende.

E pure il sol che in fondo alla strada montana or si ritira,
poco fa lumeggiava per l'androne li scabri gradi della scala
usata e la porta di quercia persa e ferrata:
è ver che stan le foglie, sparse foglie
d'oro vivissime cui il turbine l'altra notte spinse
fin dentro nel villaggio:
ma queste foglie scintillano, ed ardori e letizie
bacchiche qui ammoniscono.

Poi che più lontano intorno alla fontana che canta e trilla
nelle fresche acque del prossimo ghiacciajo, la luce tenta
luminelli e giuochi, e in questi incanti erranti
sulle muraglie e per le chiome arboree,
vengon le forosette, il secchio garrule portando, ad attingere;
vengono ed i parlari
ed i sorrisi rinnovare coi galanti preti al convegno dall'ufficio
dei morti ritornati.

Così gioja si spande: spandasi pur la gioja e allegri il cuor e l'occhio
delli aspetti più amati, e sian lungi le prone forme
oscuere dell'angoscia vibrante. La Donna sta. Di quel tempo beato
forse è muto il ricordo alla coscienza;
e per quell'ore Farfalle d'amor disertanti la chiusa casa,
dietro al raggio danzante,
colà tra i dami e l'accorse giovanette libere e sincere
erran le gioje a sciami.

I Bimbi mirano ancora: ragion sferza la via a perscrutare
e già afferra, ragion della Maggior tra Loro che li guarda
e Li serba stese le braccia esili al crocchio, maternamente.
Certo la Donna soffre e piange e prega.
Oh su quel fronte non può scender consiglio di genitrice or mai,
poi che madre è chi soffre,
poi che la Soferenza è Madre della Vita e dell'Amore.
E sulle rosse gote
ingenue giù scorron le lagrime e l'Anima si desta
nel petto e sorge forse a conquista, forse a ribellione.
Felicità cercano intorno: dove Felicità? nel bacchico autunno,
in quel raggio danzante alla fontana?
(Perché le nuove urgenze dei boccioli floreali attendono
favonii e brezze meliche
per vivere nel mondo, e il Bimbo attende la bufera e il dolore
per vivere ed amare?).

LE PERVERSITÀ

Tomo terzo delle Ironie
e delle Esperienze del Melibeo

Le Perversità. Storia di un Passante e di una Passante. Operette frammentarie ed incomplete di Melibeo che rappresentano qualche capitolo dei *Giardini in torno alla Palude*.

Da riordinarsi e completarsi a cura di G. P. LUCINI

**CINQUE EPISODII
PER L'ESEGESI DI UN BLASONE**

Per dopo le Nebbie: I Episodio

D'azzurro e di verde alla Luna sorgente.
Passano delle nuvole rosee.

Il Passante

Fermatevi!

La Passante

Le mie compagne partono.

Il Passante

Le incontreremo certo più in giù. Non affrettano il passo.
Riguardano d'in torno. Il prato è assai qui adorno di tutte
le ricchezze floreali. S'incantano dell'aria fresca e giovane.
Vanno coll'ali della speranza, candide sopra all'omeri,
raggiere d'angiole d'argento: sono inquiete; si muovono e vanno,
tentando l'aria.
O lasciate che l'ali a voi si rilascino un poco lungo le braccia.

La Passante

Non ho compiuta la mia ghirlanda.
Mi mancano dei fiori.
Per dove son passata i fiori che voleva non erano cresciuti.

Il Passante

Fiori! Profumi acuti.
Ho aspettato che tutte fossero discese
per offrirvi i giacinti violetti
e le severe e caste digitali;
io non osava aggiungere questo fresco bottino del bosco
quand'erano presenti.
L'ombra, ecco l'ombra oscura e meditativa del bosco,
a noi, tra l'oro caldo dei ranuncoli,
e tra l'argento delle margherite.

La Passante

Per un raggio di Sole, per un raggio di luna,
un corteggio s'aduna di forme bianche e d'oro.
Alle malate ombrici delle quercie selvaggie
sulle ruvide piaggie son morte già le Melori,
rispuntano le mammole.
E a me, perché, giacinti e digitali?

Il Passante

Un lutto delicato: il lutto del filosofo quando gli muor l'idea:
un farmaco pel cuore, quando agonizza e muore.
Cercai tutta la notte.
Lande disincantate!
La ghiaja cantava
di sotto al passo presto,
il mio cuore cantava
rosso dentro al petto.
Ho pensato in quel punto alla menzogna enorme e gloriosa
d'ogni religione per il bisogno della felicità.
Fluttuavano dei veli forme fuggenti di nebbia,
e la foresta amava: di sotto alla rugiada si svolsero i profumi.
E l'erbe a fremere:
tutti i petali si son ricercati
e si sono ritrovati in un bacio prolifico.
Ma i fiori espansi, i fiori incantatori della notte!
Incensieri,
dondolando,
in ritmo blando,
alla carezza della tenue brezza,
sopra all'erba,
verde, ardente, superba,
oh l'incensieri
turibolando
spargevano pallidi, bianchi, sinceri,
i mille pollini nei veli della bruma,
sotto alla luna.
Attesi.
Un incanto per me manifestava la coraggiosa speranza cantando.
Oltre ai pianti notturni dell'upupe,
oltre ai singhiozzi del rivolo scorrente,
oltre alla solitudine vivente,
aspettare, aspettare l'incanto.
E la gioja dell'alba ritornò
nella semplice e vergine virtù:
la notte consiliera è già passata pallida e serena dentro a questa
giornata.
Pel cuor, quando agonizza, ecco la digitale,
per il lutto dell'Idea, il giacinto regale sfoglierà la corolla di viola.

La Passante

Arpe, ministre d'argento nell'alba!
Allora usci. Un giardino di rose.
Certo pel bosco alcuno avea colto e serbato
l'erbe che nere mi crescono nel prato.
Ed ho dovuto fingere per non seguir la schiera
per lasciarla procedere.
La mancanza dei fiori alla corona

mi pungeva come una mancanza fisica.
Voi lo sapete: vi ho indovinato dietro alle frappe.

Il Passante

Non ho potuto appressarmi: temeva di me stesso: paventavo le amiche.
Oh siete bella come questo Aprile
sorrیدete:
e siete assai più giovane di me, uscita in sull'Aprile.
Sorrیدete!
Io vidi i vostri piedi nudi a danzar sui fiori,
poi che scalzata passaste il rivoletto a guado.
Ed ho sentito i piedi freddi e bianchi
battermi sopra il cuore:
ed ho penato e gioito a questa commemorazione d'un sacrificio
non ancora compiuto, ma che stava per compiersi.

La Passante

Forse è per questo che i fiori calpestati
hanno lasciato stimate porpuree, sui piedi bianchi.
Io sentii languire e fluire come un sospiro dalle corolle.

Il Passante

Passione carnale: una rosa al martirio.
L'amore s'impaura ed impaura.
Gracili a voi le gambe nude di tra le trine, tentazioni;
ho sentito il bisogno di ricoprirmi i piedi e le gambe
con molti, molti merletti, di ricoprirmi li occhi
col velo oscuro della capigliatura perché avreste potuto vedere
ch'io vi aveva vista.

La Passante

No, no: educazione falsa per false cose.
Prendetemi alla taglia e scendiamo, scendiamo.

Il Passante

Tutte l'altre compagne sono già discese: rientrano in città.

La Passante

Giuochi, risa! ...L'istante singhiozzante, torbido, incompreso...
Ma tenetemi forte. Non vogliate ch'io cada!

Il Passante

Qui, qui...? No, per questa follia... in faccia alla città!

La Passante

Guardate?...

Il Passante

Giardini a primavera: delle terrazze di marmo e di fiori.

La Passante

Ancora:...parlate e guardate ...anche s'io m'addormenti.

Il Passante

Dei pensili giardini. Delle fanciulle passare pei viali:
han tra le mani delle ghirlande enormi
hanno corone in capo.
Poi vi son delle coppie.
A Mezzogiorno si siedono sui banchi di marmo molti ciechi,
parlano con il sole, parlano colle foglie.
Misere, cieche spoglie: non se n'accorgono perché non vider mai
la luce, mai, i ciechi.
A canto sopra ai prati si tengono per mano coppie d'innamorati:
hanno troppo veduto, voglion vedere ancora:
han volti conturbati nella greve mestizia di quest'ora
propizia sotto l'ombra. E splende il sole!
La puerizia delli sguardi è fuggita:
ma se tutto il giardino è un bimbo nudo al sole?
Ecco delle viole che appassiscono.
Le foglie frusciano sopra alle teste:
gioconde feste nella brezza breve.
Le foglie fresche spiavano.
E quelli che passeggiano parlano a voce bassa:
una religione, come una passione: non turbare:
un altare offre bianca e lucente una Venere e sta.
Voci basse, murmuri.
S'appressano dei giovani, sporgonsi in alto, dalle ringhiere.
E sulle ringhiere s'accovaccian pavoni.
Dei cigni navigan dentro ai laghetti.
Ai pavoni l'elmetti impiumati danno lampi sfacciati.
Voci basse, murmuri.
Stridon sui viali scarpette e stivali.
Quei giovani si sporgon sempre più: solitarii ricercano coll'occhio,
in un punto di cielo una grande introvabile virtù.
E sanno dove guardano, ma non trovano mai chi vogliono vedere.

La Passante

Voci basse, murmuri...Sarà per l'aspettata
un grido nello sguardo...Continue: la città è assai vasta.

Il Passante

Giardini pensili: sui fusti di basalto spiove la molle glicine.
Dell'api volitan sopra la glicine. Quanti fiori violetti!
Vengono delle donne: sono giovani ancora, sono assai mute.
Deposero matasse. Il sole scende: i ciechi han rincasato.
Sopra ai banchi dei ciechi queste giovani donne hanno posato.
I gomitoli piccoli valanghe di filo accrescono,
ma il lavoro che se ne trarrà non vedran forse mai.
I bimbi e i nascituri aspettano il lavoro.
Lo stanco sguardo delli operai dopo il lavoro:
la speranza del desco familiare. Aspettano il sorriso della moglie e del bimbo.
Ma il chiasso burrascoso dei piccini.
Ruzzano sul prato: l'ocche schiamazzano.
Le nonne stanno a lato e li proteggono.
Li scolari goliardi, fanno ridda da torno alla fontana:
sonagliere d'argento: risa: una assai povera carovana,
un orso, quattro scimie, il giuocoliere. Le fiere van lontano,
passano: non si fermano qui.
Li scolari riddano: assaltano le vaghe cretinaie.
Quelle giovani donne deporranno invano: la matassa s'irrita e resiste.
L'ore trascorrono.
La ghiaja dei viali è assai gioconda al vespero.
Ancora dalli spalti guardano i solitarii, in vano, in vano.

La Passante

Gioja d'un vespero senza ritorno!
Tenetemi, tenetemi le mani! Serratemi così presso di voi.

Il Passante

Le terrazze s'annegano nell'ombra.
Le parole hanno suoni morenti.

La Passante

Oh! ma datemi i fiori del bosco; i freschi fiori del bosco!

Il Passante

Noi scenderemo a passeggiar la notte, sopra a queste terrazze
di sogno.

La Passante

Baciatemi, baciatemi, tanto da farmi male.

Il Passante

La luna sorge fine, pura, libera...

La Passante

Baciatemi, baciatemi! ...La sera è molto limpida
ma è molto sola: confortiamo la sera coi baci ...Ahi!
Baciatemi ch'io senta la vita, la doppia vita in me!

Il Passante

Bacio, promessa! Che avete, che avete?...

La Passante

Nulla. Qualcuno, qualche cosa, mi prendeva, mi rapiva.
Tenetemi, forte, alla taglia. Ch'io senta le mani vostre.
Quante stelle, tutte le stelle! Come vi vedo limpidi li occhi!

Il Passante

Pallidezza, bruna pallidezza femminile
in questo incontro dopo le nebbie.

La Passante

Scendiamo: non perderemo la ghirlanda? Assicurate dunque la ghirlanda
come una catena, ai polsi vostri e ai miei.

Il Passante

La ghirlanda si è sfatta, ma non lamenta
nessun fior caduto; la ghirlanda non lega...

La Passante

Scendiamo.

Il Passante

E nessuno sopra le vecchie vie:
né sangue né fiori né orme.
E saremo l'incogniti.

La Passante

Scendiamo, scendiamo!

Il Passante

La Città è morta nelle tenebre.

Per quando fioriscono le Rose: II Episodio

Di rosa e d'argento a losanga sotto al lam-
bello violaceo. Passano dei cigni bianchi.
Profumando un garofano muore. Tre lagrime
di sangue

Il Passante

Oh bruna pallidezza femminile; ecco il meriggio dopo tanto amore.

La Passante

Di tutti i fiori della ghirlanda sfatta, uno virente
come un bambino turgido,
come un bambino nato d'amore,
uno, un garofano non è appassito.
Per una luce intima e secreta si è redimito
e la raggiera presenta i colori dell'iridi all'incanto della pace,
se dopo l'uragano occhio di sole piove
tra i prisma della piovra.

Il Passante

Noi ammettiamo, cara, un uragano a cui succede lieto tempo.
E dove avete conosciuto,
a spiarvi ed a cogliervi,
indiscreta ed astuta,
l'invidiosa infelicità?
Dove, nel tempo che per le foreste coglievate le vergini primule,
dove avete voluto ch'io vi cogliessi ancora?

La Passante

In quella sera stessa.
Le fanciulle passavan sui viali dei pensili giardini:
sopra ai banchi di marmo molti vecchi venivano a ciarlare:
eran le coppie in mezzo ai freschi prati,
tenendosi per mano.
Ho io forse scoperto nell'occhi entusiastati
un cercarsi di nuovo, un volersi comprendere?
Ho inteso forse delle parole ambigue tra le lagrime e il bacio,
che penavan d'esprimere ciò che non si poteva?
D'allora, amico, ho visto, solitarii giovani incantarsi
a una stella cometa ed ho pensato ch'aspettavano invano.
Nell'incontro, io stessa in quel momento in cui mi proferiva
sospettosa, sorpresa, intenerita, aspettava e temeva.

Il Passante

Il ricordo!

La Passante

Oh no, per un ricordo!

Il Passante

Pel ricordo, Signora!
S'io dovessi foggiare alla parola
un canto di mandola, un trillo d'usignolo
una modulazione vespertina
e nella musica della mia lirica
si sospettasse un lontano rimpianto,
o Signora, la marcia funebre!
A vendemmiar di fiori: patetica monotona!
Languire nell'attesa: fiori appassiti nelle mani in febre.
Senza coscienza amare! Felicità. Quale?
E riguardare all'acque che passan sotto i ponti,
oltre la valle, e aver l'inquietudine per non seguirla!
Sotto ai pioppi il torrente:
per il torrente al mare.
Nel caldo d'oro estivo, refrigerio dell'acque e dell'ombrie.
Amica, seguitammo il corso del torrente,
per la curiosità: il torrente moriva sulla spiaggia
in faccia all'ampia, alla distesa verità dell'oceano.
Nell'ora meridiana, come qui sonnacchiavano
i giardini alle sieste.
Coll'edere pendenti, glicine scapigliate
menzogna agreste alle ville borghesi:
liane morbide, capri selvaggi,
dendriferi viaggi, aggrovigliati meandri di sterpi,
sopra ai lentischi tenui, dei rigidi piumetti a fiammeggiare.
Oh bellezze minuscole, dita di araldiche felci e cicute
di tra le foglie acute delli allori
ornamento dai muri, sui muri dentro ai muri del giardino,
a sonnacchiare stanco della parata estiva.
Ho pensato all'enorme vegetazione artistica
sopra le vecchie mura a soffocar le pietre;
ho pensato all'estetica proflusa dalle nostre carezze
sopra a un semplice amore di parola,
per una semplice parola d'amore, nel cuore!
In fine in riva al mare, al mare di tristezza,
la sera era calata.

La Passante

Per quella notte al ritorno, una promessa: «*Fratello!*»

Il Passante

Sorella, sia: ma l'alba ci sorprese nell'incerto.

La Passante

Lasciate ch'entri il sole del meriggio.

Il Passante

Apriamo le finestre.
Finestra aperta sopra a un paesaggio
immagine leale a un sentimento: ditemi, che sentite?

La Passante

Ecco: prima la valle: o quanto verde e soffice,
velluto riccio ai piedi. I boschetti a languir di voluttà
sopra alle molli concavità.
Poi il torrente, i pioppi in fila processionando.
L'onda cammina, non si rivolge,
l'onda si svolge e s'avvicina all'estuario.
Seguiamo la strada dell'acqua.
Il mare: sulla spiaggia a sedersi:
l'altro jeri i marosi infuriati han violato li scogli marmifici:
v'han sradicato delle lucenti preziosità;
alghe e conchiglie, coralli e perle.
A piangerle, a vederle,
così lucide e tonde lagrime d'Anphitrite,
abbiam passato il giorno.
Un fremito: il vento.
Inquietudini. Ecco il ritorno. Fraternalmente una vana promessa.
E l'alba ci sorprese nell'incanto fatale e naturale.

Il Passante

Chiudete la finestra, amica,
se in questo giorno la luce non dà
al paesaggio insospettate verginità
d'un ombra nuova, d'un nuovo scintillio.
L'immagine si chiude sui motivi già risaputi senza colore.
Suscitare, per sempre, in ogni istante
le mirifiche piante dell'allegoria:
esser la poesia volontaria e valente della vita.
Conoscere l'oblio per sperare:
lasciare la speranza quando combatte colla realtà.
Farsi piccini ed umili; o gonfiare in superbia,
Prometeo e Francesco, mite Francesco d'Assisi.
E sentirsi ammalato, amar la malattia,
pregare di morire per rinascere,
per creder nuova la luce del sole.
Ritrovare così ad ogni aurora una convalescenza;
avere la pazienza d'attendere il risveglio della soavità,
delle forze di vita trionfanti sopra il morire dell'immaginare.

Voi lo sapete: queste curiose sensibilità
dan le morali convalescenze al cuore.
Ripensare, la testa sui cuscini
ed avere una spalla fresca e dolce sotto la palma.
Appoggiarvi. La calma di un sorriso di sotto alle pupille dell'amica;
e credere al sorriso.
Emozione del corpo molle e bianco,
sincerarsi così, essere una lattea bevanda ed essere assorbito,
odore di bevanda campagnola dopo l'essenze distillate e acute,
sui letti di bucato, ed il petto leggero e liberato
dall'incubi perversi.
Una catharsi ironica sul vuoto
crudele e abbacinante della vita.

La Passante

Per quel giorno, Signore, invece dell'oceano dioscureo,
fece al torrente uno stagno prolisso e limaccioso.
La mia esperienza, inferiore assai alla vostra, credete
M'insegna al giro solito. Non usciamo dall'orbita.
Tutta la vita trascorre lungheggiando la corrente di un fiume.
Ogni albero rammenta, parmi, un albero,
ed il ciottolo un ciottolo, e una donna una donna.
Seralmente le cose si incontrano: l'incanto: fatale.
La forma dell'anello varia: rimane l'anello e incatena.
Voi sottile a distinguere
avete un ritmo nuovo a nuova poesia?

Il Passante

Ridomandiamo al Maggio la solita canzone,
dal Mahabarata all'Hedda, da Catullo a Verlaine,
pei gironi infernali la Vita Nuova spremuta,
ed il Viaggio Sentimentale è prossimo parente del germanico Ortis.
Un sottile vantaggio questa palinodia
per la vostra morale ipocrisia. Troviam le frasi fatte alla noiosa
sensibilità del tempo delle rose,
quando l'inverno si discioglie e geme sui boccioli futuri.
E vi dirò: «Le giovani del parco intrecciano corone,
le giovani al giardino cittadino,
dimenando matasse s'irritano sul filo scapigliato;
sospettando con loro, stan dalle ringhiere,
e accusano li amanti le severe leggi che fermano al cielo le stelle.»

La Passante

Santa, eterna, mio caro, la vecchia e nuova favola,
come la via segue il torrente, dalla valle alla spiaggia.

Il Passante

Come opinione senza paragone.
La strada lungo il fiume vale il giardino della città.
Le sensazioni semplici son divenute lame affilate;
ci feriscono troppo: noi cerchiamo ogni giorno
i modi artificiali. Passeranno ben presto:
che importa: sopra al miele allettatore,
il sospetto d'un rancido sapore, non toglie, aggiunge alla focaccia.
È assai triste, ma vero. Per la nostra irritata sensibilità,
l'anima si raggrinza, foglia secca d'autunno;
termineremo a bastarci dell'occhi,
le mani lasciamo i levigati e tondi e morbidi ginocchi
per suonar il psalterio, e l'ascetismo guata
dietro la serenata di Beltramo,
come il candor sorride alla sceda opima d'Aristophane.
Ma sotto l'abiti! Noi cerchiam l'ascetismo,
non il candore mai: opera pornografica
sollevar le gonne della matrona del sentimento ufficiale.
Passeggiamo di nuovo pel solito viale.

La Passante

Lungo cammino.
Cominciando a sognare, profferirsi all'azzurro:
discutere opportuno nel meriggio glorioso,
ingloriosamente nel banchetto d'amore.
Al banchetto serotino, su le porte a distinguere,
ciò che voi porterete, se tutto, in parte o nulla,
del vostro sentimento. La compagna al festino, ode e non s'argomenta
su questa restrizione: economicamente prevedete. Non è cavalleresco.

Il Passante

Eliminando vi do un corpo semplice alle scoperte e comodo.

La Passante

Un cristallo squisito, ortogonale.
La fisica m'insegna di usar della mazzetta,
per cercarvi il motivo iniziale.
Ma vi sono li spigoli taglienti,
l'angoli molto acuti: il martelletto sopra al metallo duro
si spezza: le cesoje s'infrangono.
Un cristallo assai ligio alla normale regola della orientazione,
e alla vista compito, alla solita estetica morale.
Ditemi, il corpo semplice, perché rifrange la luce multipla?
I mirabili spettri da un cristallo! E secondo la luce,
e secondo il colore, vi si svolge e conduce
una gamma variabile e variata;
o cristallo squisito e ortogonale;
il bene e il male similmente pel giuoco naturale
si ripresentano sulla sua faccia;

ei non si impaccia e rende
nello spettro il motivo della luce del sole,
del fosforo ambiguo della lucciola,
e di un carbone, d'una torcia, e d'un'anima in fine!
Ma badate uno spettro: la virtuale imagine:
vi basta nell'amore? A me no, lo sapete.
Beate fantasie di caleidoscopio:
ridde dipinte sul drappo bianco per la lente munifica
d'una lanterna magica!
Ma baciate li spettri: toccate li spettri.
Domandate ad Amleto se nuvole e fantasime,
si possono abbracciare nel secreto delle alcove imbottite,
ed a Macbeth l'orrore delle infernali apparizioni di Duncan al banchetto.
Terrifiche ed inani, ecco l'immagine,
o sciocche e pretenziose: Teodata s'innesta sopra Diotima
a rivivere dalla bocca, vi da a baciare un velo.
Mancherò più tosto a Teodora flava, a Damenassa pandemia,
l'ossequio: l'ossequio della carne.
Ma ciascuno di noi...

Il Passante

Perfettamente disputatrice, ma ciascuno di noi
ha la radice dell'esistenza in un sacco di scudi,
in un torrente limpido, o nella melma di una palude,
o in un cuor di vitella, o nel cervello pazzo di Tabarino,
nell'elmo di Mambrino, e nessuno o già mai, nel vero campo,
da cui deve spuntar l'anima umana.
Perfettamente: i cristalli s'aggiogano come altrettanti buoi
sotto a un filo di sole e pargoleggiano mitici eroi,
al raggio della luna. Quindi ciascuno aduna,
quanto può meglio e attira
al suono scintillante d'una ipocrita lira di luce,
(non spaventatevi, l'immagine eteroclitica vibra del suono nell'onde luminose)
le sensibili animule che vagano perché vi si riattacchino.
Valanga d'animuccie. L'una soccorre l'altra,
così per dire, per meglio comparire e per meglio deprimere:
e sopra alle congerie, pel fuoco per l'acqua pel vento,
voltolata, combusta, levigata,
la polvere dei secoli.
Battete col martello, dotto naturalista.
Le faccette si scagliano, l'angoli si distorcono,
una scintilla a risplendere, quando?
La vostra dialettica, fa sopra a me, l'effetto
del sagace picchiar del martelletto:
sentimenti sotto le scorie si vedon qua e là,
le volontà s'irritano, una scintilla a rispondere quando,
s'io non lo voglio ancora.
Unico solo un mezzo: per l'istinto al cervello:
oh ma siete commossa più di me, nel gaudio e non pensate:
e allora, non godete, riflettete e studiate

se questo vi è possibile.

La Passante

O vi farò soffrire.

Il Passante

In che modo? Ma fatelo; ve ne prego, Signora.
Un dì corte d'Amore, preparava losanghe alla divisa,
preparava la ciarpa e destinava l'offerta sibillina
all'Edipo scudiero. Un dì la ciarpa intrisa
di sangue e ricamata dalle mani crudeli
(Mandetta da Tolosa, e Bice e Laura)
veniva riportata e Bertrando del Born
scriveva sirvantesi, per il volo d'amore e per le frecce.
Manna celeste, Venere rafforzava sulla moda di Londra
il suo assai seduto e conosciuto profilo classico
e stirando le braccia si addormentò sugli stalli scolpiti
dell'abbazia di Canterbury. Chaucer guarda sotto alle gonne
ed imita il Boccaccio nel sorridere.
Poi figlioletto Amore, preso d'invidia delle pecorelle,
si fa arricciar l'alucce. Osservate l'alucce arricciate!
Così delle bambine ai dubbii sogni,
sui primitivi ricalcano le foggie
ed i capelli coprono a metà l'orecchie rosee,
e le vesti discendon tutte rigide d'una assai elaborata purità.
Ma le labra? ...non mistiche. Guardatevi allo specchio.
Esclamano: «*Due gigli!*»
Esclamano: «*Dei cigni!*»
Amore pone e dona dei falsi diamanti,
depone sulle sedie liberty le corone d'arancio,
l'Estetica accompagna il ricciutello,
ed espone il piattello, oh Botticelli,
della questua ai simbolici anelli meritorii.
Perché, saprete meglio di me,
ch'ogni amore è sponsale in lingua nuova,
la buona donna accoglie nell'amante, un ajuto al marito,
e un amante in ajuto dell'amante, ...eccetera, così.
Amore si dimena nei salotti sentimental porchetto,
grufola il madrigale e rettifica il letto
secondo la morale dell'epoca che impone di trattare,
per quella notte, alle coppie, da Sapho ad Oscar Wilde, mia cara.
Ma davanti al bordello, al vero tabernacolo d'amore,
Amor sente il pudore di se stesso, si vergogna e si fugge:
ma perché volle arricciarsi l'alette,
corre, è troppo veloce, incespica del piede,
cade nel letamajo della casa,
e a penitenza, della notte in fregola,
ode tutti i guaiti, i miagolii, le bestemie ed i baci,
della casa pandemia, sopra al suo corpo, nel letamajo.

Ma...

La Passante

Il martello mi ha dato una scintilla.

Il Passante

Sì.

La Passante

Or vedete mio caro, la retorica serve.

Il Passante

Come la carne.

La Passante

Batto ancora: ridatemi le stelle di fuoco.

Il Passante

Oh no, no!

La Passante

Batto: baciatemi: calmo il meriggio discende al tramonto.
Voglio sentir la vita, la doppia vita in me.

Il Passante

Passione carnale: l'amore s'impaura ed impaura.

La Passante

Ma tornatemi vero!
o falsa educazione e false cose.
Siate umano: con me, via discendiamo.

Il Passante

Scoprirmi a voi? Perché voi mi vinciate?
Non avere per voi nessuna cosa ascosa?
E per questa follia?

La Passante

Io sono bella come fu l'Aprile
sorrیدete:

e sono assai più giovane di voi, uscito in sull'Aprile.
Sorridetevi.
Il leit-motif è mio, non è più vostro,
e l'immagini ingombrano il periodo:
sulle labra, al sospiro che non mente.

Il Passante

No, per pietà.
Non vogliate spogliarmi.
S'io rigetto per voi tutti li orpelli,
s'io levo ai molti anelli tutte le gemme false,
che vi darò domani?
Comprendete l'accento che mi esprime
l'accento personale, mio, assolutamente mio,
indovinate, cercatemi a traverso le inanellate fioriture esotiche.
Non confondetemi, non confrontatemi,
se tenete un modello d'oppormi.
E sentitemi dentro: sentite quest'arcano e mirifico impeto
rimbucato di sotto all'espressioni, il valore sincero incontrastato
di tutto quanto l'essere mio.
Sono la Maschera, non il fittizio Arlecchino romantico.
Ma volete me, tutto, e quindi?
Io mi debbo serbare, racchiudermi, serrarmi lontano,
essere in alto, velato all'occhi femminili, divinità
e alle femminili comprensioni astruso.
Perché, che sarò, domani? E voi?

La Passante

Te stesso: sfatato.

Il Passante

No. Jehve il serpente biblico
per te si è compromesso e divenne un giuocattolo di fiaba
quando tu lo vincesti nell'addentare al pomo.
Jehve: la tua scienza di vita predisse
tutti li stadi dell'umanità,
nel morso superbo al frutto affatturato.
Svuotami e saggiami:
la tua perversità è l'istinto incosciente
d'un maleficio per il bene forse, e regge il mondo.
Bevimi: il fondo porterà l'assenzio alle labra vermiglie,
l'ubriachezza ch'io ti darò sarà così feroce ed empia
che tu preferirai d'esserne avvelenata.
Nato da te, incompreso: aprimi e saggia.

La Passante

Portar le labra al sangue fresco e giovane,

e beverne una coppa:
 giuocar sul cuore tenero e patetico, appuntar li spilloni della acconciatura
 dentro la carne tiepida:
 aver l'unghiette porpuree di vita,
 sentir di sotto all'unghie scorrere la vita:
 specillare il cervello e nelle storte della psicologia
 distillare li affetti e i sentimenti:
 e letterariamente usar proprie parole della fisiologia,
 saper l'anatomia sul corpo dell'amico.
 Quindi apprestar farmaci certosini
 con gesuitiche similitudini,
 dare un mentito aspetto di salute coi ricostituenti,
 sollevare il polmone coll'ossigeno chimico.
 Attendere all'aprirsi della convalescenza,
 ed aver le parole che confermano,
 il passo debole, il gesto goffo,
 l'idea nobile del risanato:
 spiar la crisi che non mancherà,
 ripeter l'esperienza della nostra benigna crudeltà.
 Eccomi a te, donna senza sospetto, serena all'infermeria,
 e malattia eterna.

Il Passante

A te, per te, li stadii del soffrire:
 ogni dolore apparecchiò il motivo dell'accogliente.
 Quanto ho passato preparava il modo dell'averti,
 la mia ingenuità ebbe la cura di riserbarti nuova
 tra le molte che ho prima conosciute.
 Ammirabile tempo di credenza,
 d'ogni e qualunque passionale credenza,
 tra il negare la formula di Dio, perché la negazione era la scusa
 alla divinità e il confondersi dentro l'anormalità dell'illusione.
 Ammirabile tempo, Giovinezza,
 per cui fioriva l'indulgenza a torno alle cangianti convinzioni nuove,
 e soffriva il mio spirito, l'umana inquietudine al sorriso.
 E badate, Signora: le corolle piangenti dei giacinti,
 ed i narcisi gialli, e le rose di mese, e i bianchi ellebori
 convinzioni, indulgenze, sorriso ed inquietudini.
 Noi abbiamo dovuto passare per questa prateria costellata
 per raggiungere in alto la collina,
 rivolta alla mattina, ma impervia assai, aperta in sul tramonto.
 In quel dì recitai, a voi ed altri, io non lo so,
 alla prima vicina, a chi mi trascorreva a lato,
 alla prima venduta, alla povera e sciupata prostituta...
 - Non irritatevi: il bisturi anatomico rende ciò che volete:
 non dovevate armarvi dell'acciaio scientifico e sicuro
 se avevate paura d'arrossirne.
 Alla prima vagante recitai:
 «Gretchen, ragazza, piccolina ragazza;
 occhi, turchese giovani e chiari;

sotto ai miei baci irrequieti a battere:
 ma sotto alle mie labra, le curve magre dell'anche, oh professionalmente,
 hanno vibrato: e mi dispiacquero: e fui insensibile.
 I tuoi seni han perduto la freschezza:
 eccitami, ti supplico: uccidi il sogno...
 ma senza, ahimé, senza quell'artifizii ...
 Lo so, li impieghi... coi vecchi, lo so... Non sono vecchio:
 ho il sogno troppo biondo e troppo azzurro.
 Fa in modo ch'io ti senta, senza ch'io ti veda.
 Lasciami immaginare.
 Ho bisogno di tenere pietà sensuali e blande:
 e non affaticarmi di violente e maldestre aspirazioni.
 Così Gretchen, contesta lo sguardo ai seni di troppo affaticati:
 e compiacente, va... lasciami, ... non partire.
 Eccoti i soldi: numera: ritorna.
 No, non per il denaro...
 Senti: s'io sono avaro, è per l'anima mia...
 e pure in questo istante, non m'hai rubato parola.
 Non ridere, ti prego... Io t'ho detto già troppo:
 dimentica, ragazza. Gretchen, il Dottor Faust,
 avanti Mefistofele era più giovane di me...
 e sono giovane io».
 Ho declamato, ho fatto ridere:
 e la mia originalità ebbe gratis un frutto in ogni sera
 da portarmi alla bocca, ed a sermoneggiare nella notte.

La Passante

«Io sono assai più giovane di voi uscito in sull'Aprile»,
 sono meno inquieta, non mi fabrico pene e reticenze ai piaceri.

Il Passante

Non vi faccio vergogna?
 Io vi confessai, la pubertà
 trova la vanità del sogno bianco
 come si piace il libertino stanco
 del prezzo afrodisiaco d'una sospetta verginità.
 Coll'innocenza dei sedici anni
 la femina è più dotta d'un corazziere:
 a sedici anni ho composto una culla di liriche volanti
 ingenuamente assai sciocco e benigno,
 addormentai l'amore sopra la berceuse dei belati morali.
 Daphni ritrova la scienza sulle labra di Chloe ahimé,
 poi che Lycori spiega i rudimenti.
 Ho dovuto passare per le mani mercenarie, Signora,
 ho dovuto spogliare del velo petrarchesco
 la Venere celeste per accettar le vecchie e meste e stanche
 lezioni erotiche, per profittarne, ah poco!
 Ogni gonna ricopre un mistero:
 questo mistero è un sogno: ogni sogno è fratello:

sogno di pubertà: la baldracca di piazza che si dà
per pochi soldi sollecita il sogno, come la sposa, come l'amante.
Se la carne s'appressa alla carne, a dio al sogno.
Per ricercar il sogno vivo, nobile freno, sulla carne?
Per averlo, e poi? ... La solita domanda: la solita risposta. -
A ciascuno di noi fu grave inganno, non vi pare, Signora,
un vespero di pura immensità, e un'offerta di fiori.

La Passante

*«Scendiamo, scendiamo!
Qualcuno, qualche cosa mi prese e mi rapì.
Ch'io seta le tue mani, forte alla taglia mia.
Assicurati i fiori alla ghirlanda, che non cadano i fiori».*
Baciami e dimmi: di se le labra mie hanno il sapore dell'altre notti.

Il Passante

Ma prova di convincermi! Luce rifratta in sette colori: non oltre.

La Passante

Dì ancora: *«Nella morte, oh bianca, oh mia,
non potremo sentir la frenesia
non mai provata, non mai sentita,
della mia potenza, del tuo valore,
non potremo svuotare nella morte tutto l'amor, la vita?»*
Baciami!

Il Passante

Noi troveremo sempre la carne.

La Passante

Baciami!

Il Passante

Oh ma tutte han saputo questa via
v'hanno lasciato sangue e fiori ed orme.

La Passante

Per la via del fiume?

Il Passante

E sopra alle terrazze del giardino.

La Passante

Sarà sempre così.

Il Passante

Fate portar la lampada: chiudiamo al sol la camera.
Il sole cereo agonizza. Tutto il sangue del cielo preconizza
una vittoria che non conosciamo. Ho paura di noi.

La Passante

La morte è assai lontana.

Il Passante

No, ci sorprende vicina ed invigila.
Bambino dell'amore,
la madre ha troppo amato nella tua gestazione,
garofano un dì rimasto orgoglioso
della ghirlanda sfatta ed appassita. L'abbiamo
avvelenato.

La Passante

Perché pensare a tutte queste cose?
È naturale che muoja il garofano, passi, e che si
consumi
come le rose.

Il Passante

È naturale, sì. Silenziosamente quelle giovani
tiran sulla matassa aggrovigliata,
quei giovani pretendono amore dalle stelle.
È naturale, sì. Silenziosamente or conviene sorridere,
tra il bene e il male lasciarsi trascinare
a cercar la morale nella carne,
poi che lo spirito è la più enorme oscenità.

La Passante

Tu non vedrai così tra le mie braccia,
sopra il mio corpo, (i miei capelli ti velino la faccia)
tu non vedrai così morire il sole.

Il Passante

Ma te sento a morire irrimediabilmente.

Per quando cadon le Foglie: III Episodio

Di porpora e di pesco a una fiaccola spegnentesi. La fiaccola fumiga. Passano dei corvi. Crisantemi fioriti.

Il Passante

Signora, ecco l'autunno,
nella morbidezza piange quest'ora,
sotto la pioggia il parco moribondo
non ricopre né guarda le nudità di Pomona e Vertumna.
Abbiam l'anima calma e pure accesa,
calma di noi, accesa...
Non abbassate li occhi, queste cose si dicono...

La Passante

Dite, non mi rifiuto. Guardo lontano.

Il Passante

Come me.

La Passante

Come voi, per lo stesso motivo.

Il Passante

Non abbassate li occhi, non guardate lontano.
Per ricordarvi ecco lo specchio.

La Passante

Mi specchio.

Il Passante

E vicino all'orecchio, una trama d'argento,
lunga, sottile, nascosta, pudica, che vi pare, Signora?

La Passante

Filo intessuto nel velluto cupo,
a complemento d'una bellezza, dissonanza perfetta,
aggiunge altro fomento a giovinezza...

Il Passante

Giovinezza che va...

La Passante

Come l'ingenuità.

Il Passante

Destreggiamo di frasi...

La Passante

Per farci persuasi ch'ora nasce la luna, ch'ora giunge la notte.

Il Passante

Celiate?

La Passante

No. La luna che ascende ci limita il tempo.
Domani un altro giorno.
Più rosso, più violento, se volete più adorno di questo
magistero naturale che l'autunno munifico e regale
ci sciorina da torno. Quanti ori impensati, quante
porpore accese e sanguinose!

Il Passante

Quanto sangue sul cielo e sulla terra!

La Passante

Sangue, bandiere di comando.

Il Passante

Imperatrice! Non un giorno così. Specchiatevi.
E per dove passammo, per le scale di marmo e pei viali,
pei prati di smeraldo e per li specchi delle fontane pallide;
e per dove passammo, vicino alle fontane, quando al vespero
i vecchi venian a conversare, per tutti questi luoghi
pei castelli fatati,
per le vie del mare ingiojellato di conchiglie e di spume,
per le bianche giunchiglie, per le acute vainiglie violacee,
ma per ogni luogo, Signora, non passeremo più.
Vi rammentate le giovani donne che svolgevan gomitolì
al lavoro per le sere indecise indugiando
ad aspettar chi non vedranno più?
Ci metteremo a sedere aspettando vicino a quelle donne.

La Passante

Lo specchio è liscio, puro, lucente come l'acqua di fonte.
Nessuna nuvola vagola e vela:
non nuvole allo specchio. Non vedo il filo d'argento
a mostrarsi, tra i riccioli, curioso d'intorno all'orecchio.
Divaghiamo, Signore.

Il Passante

Ritirate la mano compiacente
dall'arco profumato delle labra ch'io vi veda almeno
a sbadigliare.

La Passante

Sbadiglio e ve lo mostro. Non mi copro.

Il Passante

Lo Sbadiglio ineffabile, rivelazione.
Guardavate lontano per lo stesso motivo.
Sinceramente.

La Passante

Vi sono dei momenti che ritornano a gesti incoscienti.
Fiore, è sera. Sbadiglio. Voi?

Il Passante

Io mi faccio in disparte e vi lascio passare.

La Passante

Troppo tardi, Signore. Vi siete già scoperto. Mi cercherete.
«Calmo il meriggio discende al tramonto».
Ho voluto sentirvi vivere, morire e rinascere in me.
Che volete di più? Posseggo la virtù di leggervi nelli occhi.

Il Passante

Per un minuto di crisi isterica?
Credete alle risposte di un isterico?

La Passante

Indemoniato? Isterico?
Domenico di Guzman li abbruciava.

Il Passante

Parliamo senza ambagi,
Scoperto spogliato? Se mi sapete.

La Passante

Dalla carne alla carne.

Il Passante

Vi sbagliate di nuovo.
Nel giardino saputo a foglia a foglia,
come alla vostra voglia si compiacque,
un insetto, un virgulto, una pietruzza non avete scoperto,
rimangono sconosciuti ed inespérimentati.
In sulla stessa soglia della casa, un tenue lichene
grigio niello d'argento, disegna una cifra ad insegna,
che voi non conoscete, leggetela.
Anche una fine peluria di muschio
tra pietra e pietra velluta un'enigma. Leggete ancora.
Per ciascuno minuto la natura vi postilla una sigla,
vi convita a sorprese, vi porge un problema.
Or voi che amate catalogare l'anime,
un gesto vi rimanda all'infinito,
svolgete il teorema della semplice anima mia.
Due strofe, poesia delicata di versi:
due accordi, un'armonia limpida e vocale:
un profumo di fiori: o un impeto selvaggio:
tale una fiamma erompe dal Mongibello e abbrucia:
pioggia lenta di maggio sulle rose:
o polvere vetusta sulle cose:
contradizioni. Ora trovate i nomi,
analizzate, scomponete, turate dentro le fiale dell'alchimia morale
le varie essenze, le varie presenze, le infinite virtù
di questo spirito: e sui cristalli che mi serrano bene
incollate leggende a previsione di un non lontano avvelenamento.
Questa chimica è assai pericolosa.

La Passante

(Spiati quest'anima dentro alla carne:
vidi un'ombra agitarsi di sopra a un paravento?
Spiati quest'anima perché si dimostrasse:
e la colsi in un lampo, nel lampo del mostrarsi?
L'ombra è sparita, l'anima non c'è più?)

Il Passante

Abbiam dormito nel letto comune il riposo pesante
e affascinato dell'amore saziato;
ho mangiato con voi:
vi apparvi ora l'eroe ora il bambino

singhiozzante e supino ai piedi vostri,
 ho pianto, ho pregato, ho bestemiato.
 Vi tesi tutte e due le mani aperte
 come l'amico, come il fratello;
 vi ho fissato nell'occhi tutti e due l'occhi a cercare;
 abbiám commesso l'identici peccati,
 per troppo amare noi stessi,
 per nulla amare altrui;
 ripulse, carezze, preghiere, sorrisi;
 i nostri visi sull'unico origliere
 attesero, rivolti all'oriente, raggi improvvisi e forieri
 d'aurora ed han bevuto in un unico istante,
 raggio d'aurora celeste diamante:
 ancora e sempre abbiám confessato
 desiderio e capriccio disperati nell'unica malia;
 e bene e poi?
 Guardate, guardate: mi riconoscereste?
 Io vi percuoto e sto colla ragione,
 sopra di voi, uomo,
 indiscusso e terribile ministro, imperialmente.

La Passante

Ah! Ah!... Divinità di un giorno!
 Maschera disvelata: l'arabesco capzioso di contorno
 porge pugnali e veleni alla nostra Bianca Capello
 perché più non vi tragga dalla chiostra
 effimera del vecchio monastero?
 Vecchia coscienza maschile: un umile
 egoismo si fabbrica il mondo:
 umile a postillar lo spazio d'egotismo
 e rifiuta la femina e fa vile l'amore?
 Vi ho strappato la maschera: udite.
*«Tu non vedrai così tra le mie braccia
 sopra al mio corpo, i miei capelli ti velano la faccia,
 tu non vedrai così morire il sole».*
 Cerca il tuo sole or mai, sotto la luna:
 la stagione ha spiegato il suo artificio
 d'oro riccio e di porpore sanguigne
 perché anche di notte, al lume della luna
 le piante pajan vestite di sole. Mente:
 come tutto che è femina: mente.
 Codesta è nostra gloria.
 Raggio di luna sulla mia bianchezza,
 raggio carezza:
 sono l'antica statua perenne della lussuria:
 governa il mondo. Mobile, eterna, inconturbata.
 Viaggia pel mondo. Troverai me.
 Posseggo in ogni istante dominazione.
 E posseggo così, senza possesso;
 desiderii, l'alcioni, a viaggiare sul cielo,

desiderii di fuoco.
Oh bacio lungo, o bacio intenso, o bacio soffio; e mi dispenso.
Carne per ogni anima!
Ho comprese le anime!
Non importa, Signore, ho divagato alquanto,
non vi ho infatti compreso, Voi che mi possedete e comandate,
sorrideteci e perdonate.

Il Passante

Ora parlate, santa impudica, e non dimenticate.
La vostra bocca dica
tutto il bene ed il male:
vada in deliquio la carne vostra,
si sprigioni all'aperto, il vostro spirito, smarrito al soffio
della passione; spirito a bere
l'aria ed a vivere perché non muoja di consunzione.
E vi siete tradita.

La Passante

Tradirmi? Sono semplice.
Auguro a voi questa semplicità
che è la mia costante e profumata verginità.
Voi mi avete così fatta molteplice
sotto la vostra imagine: mille cristalli tagliati esponeste
per l'innumeri feste della nostra cerebrazione,
mi avete rimirata in ogni modo.
Li specchi riflettendosi l'un l'altro
mi hanno addoppiata. Credeste alla visione affatturata.
Ora vi dico; domani stranieri, incontratici ancora
ripeterò la formola:
*«L'anima mia è nata semplicemente,
e non sono cangiante.
L'anima mia è nata in un soffio, completa e singola.
Sono tutto l'istinto, sono tutto un ufficio,
sono tutto l'amore».*

Il Passante

Donna! Gonfia la groppa cavallina e serica,
stira i muscoli ai balzi lussuriosi:
danza dei fianchi, protendici il ventre,
e assorba l'ingordigia del tuo amore:
serra le natiche, aspira, aspira!
La bocca scolorita ti sospira
voci roche, incomprese; oh pel paese del tuo fatale
amore ciascun uomo si serve di ruggiti, non di parole.
Sibila di tra i denti, denti freddi.
L'occhi rivulsi, l'occhi stellari di entro alla morte,
rivulsi e spenti, hanno veduto il teschio?

Protenditi alla tomba dell'alcova. Applaudo!

La Passante

Moralista per l'opera d'amore.
Verrà un istante e vi ricrederete.
Un dì vi siete pure ricreduto. Ripeterete.
«Nella notte, oh bianca, oh mia,
non potremo sentir la frenesia
non mai provata, non mai sentita
del mio potere e del tuo volere,
non potremo svuotare nella morte tutto l'amore della vita?
Amare la morte, vivere intensamente!».

Il Passante

(Delle mani a carezza ed a martirio.
Delli sguardi che adorano e che odiano.
Dei gridi di preghiera e di maledizione.
Tutto l'inferno e tutto il paradiso.)
Basta, Signora, voi siete oscena.

La Passante

A scuola vostra, dottore dell'ideale libertinaggio.
Sono nuova, divarico le coscie,
ho svelto i lini alla onestà, quella che va per le case
per bene. Non aspiro verbene tenere e lacrimose,
ma rose orgogliose, lussuose.
Prenacqui al favoloso serpentello dell'Eden,
Jehve, se rammentate: il serpente è retorica,
un pastore del Libano l'estrusse
nei rudi sbocchi della prosodia. Guardate me,
Jehve semplice e prima,
per quanto la pruina mi cristalli la chioma,
e Jehve giovanetto, intatta e perfetta,
d'oggi alla pubertà.

Il Passante

Imitami e ripetimi. Ti foggerai pur sempre
sul modello maschile.

La Passante

«Te stesso; sfatato.»

Il Passante

Non ingiuriarmi.

La Passante

L'andromedia trionfa dal primo segno rosso della luna
all'inconscio prurito verginale. Voi maschio ci bevete
coll'occhi assorbenti.
Vi sono dei vecchi ardi che s'indugiano
colle mani di scheletro alle chiome bionde e proffuse
delle giovanette:
e vi sono dei nonni incestuosi che spian dalla toppa
al dispogliarsi della nipotina.
Vi sono dei ragazzi petulanti che nei giuochi innocenti
sminuzzano i pimenti pornografici;
e vi son delle vergini maliziose, mezze vergini in fatto,
che concedono al tatto quanto non può sciuparsi.
Vi sono delle callide letture di libri sacri
per santa Teresa e per Maria Alacoque che irritano,
vi sono dei disegni, dei quadri, delle statue che ci fanno palese
quanto comunemente ci si asconde.
E vi sono dei lampi fugaci
fosforici procaci.
alle vostre pupille,
siate giovane o vecchio,
miserabile o ricco,
che il mio passare suscita scintille,
che il vento della gonna nel passare
fa divampare.
Concedetemi ancora, concedetemi sempre
questo supremo altare dell'andromedia:
Andromeda sull'Ettore trojano;
amazzone al comando dell'amore, non Briseide schiavetta, Signore.
Sempre dal primo segno rosso della luna.

Il Passante

Giovanetta al tuo vizio solitario!

La Passante

È così non lo nego.
Io mi lascio spogliare, io mi lascio comprendere;
sono semplice e pura, non ho paura.
Non vi chiedo pietà se togliete l'orpelli
se strappate i gioielli barbari e problematici
che la cavalleria mi stelleggiò nel corpo.
Sola a bruciare sui bruciati deserti
della lussuria e sopra ai prati aperti,
azzurreggianti di luna nelle sere del sentimento atavico.
Sole e sola signora: non è un bon mot, né una divisa:
è una ragione di vita.
Io mi ritroverò domani ancora
priva di gemme false come sono oggi giorno.

Rinasco Sfinge: voi restate sfatato.

Il Passante

Non insultare, giovanetta nel vizio solitario.

La Passante

Solitario, infecondo ed acerbo,
ma un vizio piacere.
Giovanetta che esprime allo specchio non conformate ancora
nudità per dolce carità di se stessa inquieta;
e che si spia e che specilla il sesso, che sa quanto profitta
giovanetta allo specchio a conturbarsi
delle proprie carezze ed a saziarsi,
illanguidita, a mezzo.
Nel piacere incompleto ho profetato a me stessa l'imperio,
per questa rabbia d'insoddisfazione,
per il vano strisciar del corpo vergine sulle lenzuola,
per il vano abbrancar sul mio guanciale,
per il vano liquore, per il vano sudore
dell'erotico spasimo notturno.
Taciturno un pensiero: offrirmi,
lacerata e la veste e la carne, dono e perdono
all'inutilità, ed al primo venuto, ed al primo
passante; essere l'incostante preferita,
simulato offertorio nella scelta, ...
e voi ho preferito, e voi ho posseduto.
La vostra giovinezza ha rifatto la mia:
*«Io sono bella come fu l'Aprile
e sono assai più giovane di voi, uscito in sull'Aprile».*

Il Passante

No, no, non parlare, non bestemiare.

La Passante

E perché m'hai rifatta,
giovane per l'eterna gioventù
raccolgo dallo spasimo d'amore l'archetipa virtù di rinnovarmi
sempre, giovine e giovinezza della vita,
accoppio la tradita fede per ogni istante
e sono assai sincera,
poi che sento d'amore ancora e sempre
su quel punto ch'io amo,
senza doppia intenzione di partecipazione.

Il Passante

Oh per pietà, nel tuo delirio

non insultare al martirio della ragione ferita a morte e prigionie
sotto alla tua bocca di vampiro.

La Passante

Ed ora va, respira,
o Cristo nazareno, alla conquista del mondo.

Il Passante

Ci siamo insultati.
Ci siamo abbeverati del nostro fiele scorrente dal ventre
lacerato. Apriamo le finestre nella notte,
per l'addio necessario.
Vediamo ora e per sempre
i cimieri d'argento delle alpi lumeggiare
sul padiglione oscuro.
Vediamo nell'autunno le villette disperder bianche stelle
dai gelsomini penduli,
e tra le siepi madide occhieggiare i bambini malinconici,
tra i seni delle belle ad appassire
l'ultime tuberose.
Al vespro poco fa,
coi ciuffi imparruccati a pompeggiare
gridarono i pavoni.
Sì la ragione è vostra, apriamo le finestre nella notte,
la lampada dei monti, luna fredda, ci rischiarò la fronte.

La Passante

Apriamo le finestre. È la nostra protesta contro all'alcova.
Cristo, nel tuo viaggio...

Il Passante

Cristo sfatato, Cristo inumano forse.
Vorrò dire domani dopo la rossa prova del tuo vituperio
e la condanna della mia volontà:
*«Essere una vivente redenzione:
atto di fede atto d'amore:
e per ogni fatica e per ogni dolore
e specialmente per tutti i dolori della voluttà
prestare la mia frusta carità.
Seguir le prostitute in la tempesta,
vagabonde pitocche, lacerate, infangate,
vestirle di broccati e in sulla testa
scarmigliata depor gemme e corona.
Angiole suscitare dal fango, domani, domani in la vendetta,
contro le banche, l'officine, le chiese,
l'ospedali, i musei, e le galere.
E far di queste suicide petroliere*

*le imperatrici convinte e necessarie.
E per ogni delitto in sulla terra,
e per ogni supplizio della carne e dell'anima fare l'oblio...*

La Passante

Cristo, hai tu dunque così atrocemente sofferto?

Il Passante

*...E nella oblivione d'ogni cosa,
per l'opera incosciente,
nudo riassorba il ventre femminile
fomento e genitura,
sacra funzione e pura».*

La Passante

Cristo, hai tu dunque così atrocemente martoriato?

Il Passante

Per il mio e pel tuo peccato.
Ritrovo l'ironia dopo l'umiliazioni.

La Passante

Prega, testardo: non tentare il dolore.

Il Passante

Per lasciarci convinti del nostro valore,
Signora, perdonate ch'io ritrovi il sorriso.
Noi abbiamo giuocato e ci siamo annojati.
Ne conveniamo.
Codesto libro aperto e troppo letto
l'abbiam gualcito: abbiam gualcito l'uomo:
il paesaggio solito c'infastidisce.
La neve che corazza la giogaja,
vi pare, è un nulla gaja.
Anche questa proflusa ricchezza del mortorio,
offertorio d'autunno, sopra all'anno che muore,
oh dio, quanto s'indugia.
Ma vi son mille strade che passano alle porte della villa,
portano a mille paesi diversi.
Così l'intingoli che avete assaporato
sopra al piatto comune, ripugnano ora mai al sottile
palato: vi ho consentito di non mangiarne più.
Ma, se usciamo e viaggieremo, ...
ricorderete quanto avete fatto.

La Passante

Rimproveri, Signore, in quest'ora serena?...

Il Passante

Serena come dite... gentile eufemismo.
Così se usciremo e ci divideremo,
ricordatemi almeno.
Fui la preda leggera.
Tutto quanto io aveva io v'ho donato.
Non vi ho cercata: mi avete preso.
Eravate nei limbi inaspettati della mia coscienza.
Ora ladra, Signora, sono come chiunque.
Ladra per me, non io per voi, ...

La Passante

Parole aspre in quest'ora serena...

Il Passante

Avete scassinato i chiavistelli,
avete saccheggiato, vi siete ornata dei miei più cari gioielli.
Oh! nel museo dell'anima mia,
quante statue spezzate, quanti libri abbruciati,
quanti dipinti lordati, ingiuriati!
Ladra, Signora.
Ora sapete l'uomo:
ma non portate a torno
l'innumeri e secrete mie ricchezze,
non distruggetele, non l'esponete a tutti
proxeneta a richiamo,
non mescolate l'anima mia e il sangue
con sangue della folla dentro l'ingordo sesso:
lasciatemi distinto e sconosciuto.

La Passante

Siamo due stranieri e ci ritroveremo;
Cristo-Passante, in Maddalena-Jehve:
rinnoveremo la nostra passione:
e sia feroce e breve. Or potete partire.
Dolci parole serene e discrete nell'abbandono estremo.

Il Passante

Per la mia carità, addio, Signora.

La Passante

Da un lembo di cielo scoperto la luna,
lanterna dei monti si mostra in corona
di rosee nubi che ridono a torno.
Predice un ritorno. Addio, Signore.

Per quando cade la Notte: IV Episodio

Oro sul nero al sole morente: un ermellino
soppanna il Blasone: il Teschio

Il Passante

Nevica.

La Ninina

Nevica.

Il Passante

L'ermellino celeste ed ideale copre la cattedrale.
Avete visto una più candida ed impensata costruzione
di marmo e di ghiaccio?

La Ninina

Nevica: non convien restar fuori. Vieni: venite?

Il Passante

Curioso questo impiego di due persone alla
coniugazione, Doppia?

La Ninina

È una vecchia abitudine; non ci badare.
Nevica: un bianco altare è la statua del re:
il giardinetto urbano si congela sotto la paglia i bioccoli.
Il re ritrova la coscienza monda, sotto al bronzo equestre, ah! ah!

Il Passante

Le mani molto destre dentro alla cassa della reggia
si purificano, pare: e il sesso ben diletto dalle fornicazioni,
ragazza... eh? S'angelica... di sotto all'ermellino.

La Ninina

Non comprendo.

Il Passante

Fai bene: per comprenderle bisogna sentirle queste cose.
Les filles publiques de tous temps e il resto: lasciamo.

La Ninina

Non comprendo.

Il Passante

Lo so. T'han detto nell'infanzia
che i bei fiocchi di neve scendono sulla terra
quando l'angiole in cielo per ritrovar l'oblio della perpetua felicità
starnazzan l'ali bianche in faccia al trono di Domineiddio?
T'han detto che le piume come un nimbo pel sole,
s'indorano, e poi cadono sotto la nebbia a noi?
T'han detto che li Eroi, d'ogni tempo, d'ogni luogo
han costruito delli enormi palazzi, dei templi a meraviglia
con codeste ciniglie dell'ali, oh assai sciocchi e vani e pazzi,
perché il ghiaccio cristallo con luce di pupazzi,
allo sguardo del sol primaverile si fuse e dileguò
e delle costruzioni non restò che un fango di pantano e il desiderio umano?

La Ninina

Non m'hanno detto nulla,
indifferenti sopra alla culla della mia fiorente natività
vidi speculatori e intenti il volto materno ed il baffo del padre,
non m'hanno detto nulla. Non mi distinguo dall'altre, da tutte,
sono...

Il Passante

Una assai bella ragazza, non altro, non più,
non hai la religione, la coscienza dell'essere.

La Ninina

Oh, in quanto a questo v'ingannate: io ho per me stessa un culto
alto, sereno, di mille ufficii e di preziosità pel...

Il Passante

S'intende, già, pel sesso.

La Ninina

Come parlate!

Il Passante

Ma ragionevolmente, da filosofo...

La Ninina

Da?...

Il Passante

Da filosofo.

La Ninina

Non comprendo.

Il Passante

Da filosofo e da poeta.

Io vengo di lontano, dove tu non sospetti che vi siano case ed uomini ad abitarle, dove tutte le ciarle rugiadose dei saltimbanchi civili e profumati han vergogna dei prati verginali. Ed era con qualcuna: e mi sono ricreduto sulla sua compagnia, e ho dovuto pensare che la solitudine doveva rimanere l'unica poesia, per me, pel mio pensiero. Poi...

La Ninina

Da un paese lontano, da una villa regale,
dai laghi voluttuosi e sempre calmi,
dove passan per giuoco ratti e lucidi i ricchi paliscalmi,
le vele imporporate; dove i cigni, i pavoni...

Il Passante

Sì ...dove i cigni e pavoni dell'immaginazione
trovan l'esistenza dell'irreale nella realtà.
Ma attendi: ho forse fatto male, accettare e servire per lunghi giorni
ancora una vana passione.
Per andare via e per cogliere
i fiori della carne e i frutti d'oro vivo,
per riportarli in patria onde i cipressi teneri
non già fatti giganti si inghirlandino sopra alla malinconia
delle gioje raccolte per le valli;
per non aver rimorsi ed uscir libero
senza pianti di donna e maledizioni,
ho aspettato il destino: o vecchio o troppo vecchio destino come
le muse della fontana al parco; ho aspettato il destino che mi riconsegnasse
la chiave arruginita e ospitaliera della vecchia dimora.
«Va,» disse, «non v'è qui più nessuno». E partii.
Colla speranza, all'aurora sempiterna, ecco il cammino:
ohimé: nelle valli cade la neve. E la mia fede s'arresta qui.

La Ninina

Non comprendo. Nevica. La cattedrale è tutta di pelliccia e non patisce
freddo: non sono così coperta come lei. Vieni. Volete?
Mi troverete più cara di quanto non credete. Filosofo: lo dici, e bene,

io vorrò studiar la tua filosofia.
Poeta: lo dici: e pure, mi presterò a scandire
sulla grave armonia delle tue sillabe
il mio desiderare ed il mio offrirmi.
Vieni. Il vento è assai pungente. Viene dal tuo paese.

Il Passante

Come la verità.

La Ninina

Come il freddo ed il gelo. Come se noi volassimo pel cielo nudi! Ah ah!

Il Passante

Come il mio sorriso cortese che mi ti rifiuta.

La Ninina

No: le tue povere mani han troppo freddo.
È necessario ch'io te le riscaldi.
No: nelli occhi spavaldi veggo l'indecisione,
di seguirmi, di avermi, d'avere il passatempo d'un istante d'amore.
No: le tue mani volontarie e belle, pure ed aristocratiche
non svolgon le pragmatiche nojose d'un sacrificio vano,
e d'un dovere che ti sei imposto.
Le tue mani gelano.
So una valletta rosea e profumata vicino, là dove mi batte il cuore,
la valletta s'inturgida lieta all'anelare ritmico: so il fiore
che cresce rosso e che non perde petali, un eterno tesoro
di femminilità, so la voluttà calma che vi plachi
per i dolori della notte. Donatemi le mani.
Nella valletta dei seni s'ascondano, come due uccellini spauriti,
si riscaldino e stiano calme e unite,
ad aspettar Primavera e buon sole.
Io sono una munifica regale:
ho ritornato al gusto della vita lo stanco, l'insaziato:
ho ricantato un molle pastorale sopra ad un tradito e un suicida.
Per chi s'affida alla bionda bellezza,
trovo un porto sicuro al fortunale e trovo una carezza
sul lutto di un recente funerale.
Dammi le mani volontarie e belle, le mani aristocratiche
che stanno a invidiarsi.

Il Passante

Sai le molte manine irrigidite dei bambini che passan nella neve,
e non ritrovano focolare acceso, alla sera, al ritorno?
Sai i piedini nudi delle bimbe nelle pozze di fango della via,
mentre la nostalgia del sole immenso sta ancora alle pupille?

E che non hanno casa, e madre, e nulla?
E che saran domani i pitocchi incresciosi e furiosi
delle rosse rivolte ad un perché che non sapranno mai,
e moriran per te, per noi di un piombo fratricida nei trivi cittadini
mentre che i gioiellieri applaudiranno e ti daranno fiori e monili?

La Ninina

La rivolta? a salire!
Perché rammenti un dì del mio passato,
coll'abito stracciato e i capelli arruffati, le mani sporche, e i piedi senza scarpe?
Per il pezzente una preghiera fervida, or io l'ho pur scordata.
No: le tue mani fini e aristocratiche
non svolgan sanguinose le pragmatiche d'un sacrificio e d'un dovere.
Lascia per il piacere d'un istante la coscienza vacante dentro all'aule calde,
e sdrajati, e riposa. Oh le tue mani, le tue mani livide! Vieni.

Il Passante

Per la lagrima bella nelle cilia, spiovente perla alla cipria del volto, sì.

La Ninina

Io non comprendo. Ho l'occhi asciutti: non ho pianto, mai...

Il Passante

Pel singulto che trema nella voce, per la fatica atroce e dilaniante
di sembrarmi giuliva, sì.

La Ninina

Ma tu divaghi, sai: io non sono commossa. Ah ah!

Il Passante

Ridi, sì ridi. Non vogliamo conoscerci. Eccomi.
Dove sono le rose sfacciate, le tue rose di Lesbo condannate
a morire alla brezza se le esponi?
Dove sono li acanti ampî e frondosi
a coprire il tuo talamo pandemio,
dov'è la statuetta della Venere per l'offerta del bacio e de' tuoi voti?

La Ninina

Non capisco. È il mio bel boudoir azzurro e nero,
la cappella discreta del mistero che si porge alla luce d'una lampada,
luna pendula e rosea per l'amore!
Che fai, che guardi: ma per la gioja, per la gioja folle.

Il Passante

(Costei non ha ragione?) Forse, ma in ogni caso per dimenticare,
perché a vivere sempre con se stesso
sentirsi sempre il cuor pazzo e profondo
lamentare sul mondo la saputa canzone,
e aver donato all'occhi ancora e sempre il miraggio giocondo,
la bellezza del Maggio tra i fiori e sopra ai talami
la bellezza del corpo femminile, multiplo, rizzato, eterno a svolgersi;
e racchiudersi invece nella casa languida e persuasa d'un lamento continuo,
e d'una infermità che non cessa mai, rivolgersi ai sospiri, alla noja,
all'incanto sparite, per la paura d'essere crudele e di fare soffrire,
chi non comprende più, chi guarda fuori e lungi, via, per un cielo
ignoto a me, per accettare quindi le labra già sapute,
che non riprendono più baci e ridarli,
ed essere per un corpo un altro corpo
privo di novità e stanco, per...

La Ninina

Ma incomincio a comprendere. La man cavalleresca
presa all'esca dei soldi mercantili, un dì forse si sparse per l'anel nuziale,
e dopo quattro mesi...

Il Passante

Mai più: non abbiám fatto del romanticismo, niente cavalleria,
né della prosa, assicuro, e niente matrimonio.

La Ninina

E allor? La mano lunga e bianca della tua castellana
è forse troppo poco esperta, lo si sa, e freddo il corpo alla carezza tua.
Perdonami s'io entro nelli affari dell'alcova:
ma s'ella è bruna e ripete la nascita
da una prosapia corazzata e irsuta, tra la coccola d'un frate e lo schidione
d'un barone, lo sprone di un paggio...

Il Passante

Dell'araldica, cara? Or sono l'Artiglieri della Venaria che te l'hanno
imparata?

La Ninina

Forse, filosofo.
...la tua castellana nata dalla malignità d'una contessa
partecipando uno staffier di gala,
ha l'occhi neri e i lampi d'oro alle fonde pupille,
ed un imperio nobiliare, duro;
la passione assoluta e inespressiva, e le fosche scintille della gelosia.
No: per l'ozii campestri un corpo biondo esperto...

Il Passante

Un consiglio e una morale. Piacevole bambina,
tutto questo è banale, chi sa, forse meno banale della mia favola.
Ma ti sbagli. Recita ai tuoi borghesi il madrigale. Né marito
stancato, né marito cornuto, né un'amante tradito; vedrai,
un perverso geniale ed ideale. Permetti una mia favola sincera?

La Ninina

Per rubarmi sul tempo dell'amore, indifferentemente?

Il Passante

Anzi per sapere dar pregio, al nostro ... al tuo amore.
Io dissi: «Signora, ecco l'autunno.
Nella morbidity piange quest'ora
sotto la pioggia e il parco moribondo
non ricopre ora mai le nudità di Pomona e Vertumna.
Abbiam l'anima calma e pure accesa,
calma di noi, accesa ...
Non abbassate li occhi.
Al mio premere dolce sui ginocchi vostri non vibra più la carne
vostra, Signora, ed il mio sguardo non ha più virtù. Signora
non vi pare che sia passato il tempo dell'amare?
Noi ci siamo stancati».
Ed ella non rispose, sbadigliò.
Io sentii lo sbadiglio aprirmi le mascelle.
Oh le noje sorelle come si richiamano e come si rispondono!
Ragazza ti annoj?

La Ninina

Tu racconti assai bene.

Il Passante

Colei disse così ai primi giorni. È l'eterno torneo che si rivolge.
(Io mi inganno o Ninina diviene l'altra?)
Perché anche a colei fruttò l'inganno del bruno aspetto e acceso,
ma i suoi occhi viaggiarono pel Nord e vi stettero assai,
m'han portato i ghiacciai, quando li seppi a fondo, nel tropico d'amore.

La Ninina

Continua filosofo, non raziocinare.

Il Passante

Il verbo è molto dotto. Un professore di liceo ne fe' pompa sovrana

in una cena allegra davanti a te ed alle tue compagne?

La Ninina

Seguita, il tempo vola.

Il Passante

In un'ode d'Orazio. Dunque io dissi: «*E per dove passammo,
per le scale di marmo e pei viali d'oro di sabbia, pei prati
di smeraldo e per li specchi delle fontane pallide...*»

La Ninina

Per le terrazze: oh sì: vi sporgono dei giovani dalle ringhiere a trine,
e vi stanno i pavoni colli elmetti impiumati e disciolte le code
irritanti e sfacciati; e quei giovani guardano lontano, si sporgono
sempre più a cercare nel cielo orientale una stella, una stella?...

Il Passante

Io ti prego Ninina, dove hai visto costoro e le terrazze?

La Ninina

In sogno o in un poema, oh molti anni fa. Non domandare,
seguita: l'istoria è assai mirabile. Forse una volta avea i capelli
neri: non mi ricordo. In somma, ascolto.

Il Passante

E ripresi: «*E per dove passammo, vicino alle fontane,
quando al vespero i vecchi venian a conversare,
per tutti questi luoghi, pei castelli fatati,
per le rive del mare ingiojellate di conchiglie e di spume,
per le bianche giunchiglie; per le acute vainiglie violacee,
ma per ogni luogo, Signora, non passeremo più.
Vi rammentate le giovani donne che svolgevan gomitoli al lavoro
per le sere indecise ad aspettare chi non vedranno mai?
Ci metteremo a siedere aspettando, vicino a quelle donne*».

La Ninina

Qualcuno passerà, qualcuna passerà,
torneremo a rifar la stessa via ...Non è così?

Il Passante

La stessa via, perché? Che ne sai tu?
Forse il blasone ha mutato divisa e colore. Che sai?

La Ninina

Nulla

Il Passante

E terminai: «Ecco l'autunno, nella morbidezza grigia dell'ali ferme
gracchiano i corvi: non chinate la testa, non abbassate li occhi.
Non è vero, Signora; ci siamo amati assai.
Abbiam l'anima calma e pure accesa,
calma di noi, accesa ... Oh quante cose esistono nel mondo che noi
non conosciamo!».
Ella non mi rispose e sbadigliò.

La Ninina

Perché le hai detto tutte queste cose?
Tu dovevi sfogliare delle rose davanti alla tua dama,
non guardar, non parlare, e passare.
Stagno che si opalizzi delli umori vegetali su dal fondo,
e tra i canneti e l'alighe, trascina la sua pigrizia al fango della riva,
stagno lontano dall'acqua sorgiva, dalla vita anelante alla sua foce,
stagno che fumi per grigie spirali la malaria alla sera
e atossica le eroiche e temerarie irruenze correre in sulla sera,
e l'innocenza dell'ali (oh corpi dentro al livido groviglio,
delle capigliature vegetali, oh corpi morti tra le biscie in gioja).
Stagno rimorso cronico, rimorso per aver disprezzata la vita:
stagno passato: se vi hai colto un ricordo, l'hai colto avvelenato.
Or sia per te la porpora viva del sangue fluido
tenda il mio corpo nobile ai fremiti dell'ora
un perfetto strumento e all'armonia, nella crisi insistente
aggiunga uno straziato rantolo d'asfisia pel bacio più sapiente.
Tu vuoi morsi ferite incantamenti
Sull'enorme pazzia d'un abbraccio,
altri tormenti, e pel tuo amore un altro altare.

Il Passante

Per l'amore, ah ah! per la lussuria:
per l'indiscussa imbecillità, come da un ubbriacarsi,
un altro inganno per giungere alla feccia limacciosa del pantano
che fumiga al meriggio le nuvole dei pianti della notte.

La Ninina

Per l'imbecillità di un'ora a pena;
tu uscirai, tu ti ritroverai.

Il Passante

È questo il più ridicolo del fatto,

è quest'inganno che mi prende e lascia nel tempo di un lampo,
nel tempo d'uno sguardo; e poi?

La Ninina

L'animale che rugge dentro te, l'animale selvaggio ed indistrutto,
ti vuole per ora. Tu uscirai, tu ti ritroverai. Il freddo della via,
la neve che discende eccellente alla flogosi, per dissiparla,
per frugarla e coricarla.
Oh tu sarai fra poco un gentiluomo tra li altri gentiluomini,
nella tua realtà d'oggi e di jeri.
Io sono bionda, vedi?

Il Passante

Lo so ...Non al resto, mi basta il tuo riso. Rimaniamo alla porta
del tugurio, che inopinatamente si dischiude nella parete di una ricca sala:
e non vogliamo entrare.

La Ninina

Oh la jattanza dell'uomo ragionevole! E il tuo orgoglio che non vuole morire;
e questa tua curiosa onestà! No: la tua istoria fu sciocca,
un capitolo di romanzo scipito:
hai fatto dell'arguzia: la bionda astuzia
delle mie carni rosee ti viene a paragone:
riguardati! Ti ho vinto e sconfessato.
Nell'agonia della tua ragione il dovere risorge e ti suggella
nell'anima assueta all'ubbidire il marchio dell'agnello civile ed elegante
al mercato del mondo. Provati: ribella il vecchio istinto
soffocato dal mantello alla moda! Su.

Il Passante

Lasciami andare

La Ninina

Bambino in veste di filosofo stoico;
io ti assicuro, tu mi amavi:
senti, senti il profumo delle labra.

Il Passante

Lasciami andare, tu mi fai male.

La Ninina

Non è l'orrore fisico, non è l'odio, non è l'indifferenza:
è il dovere che detta come un vecchio pedante, per l'abitudine,
l'aforisma ingombrante di un triste imperativo categorico...

Il Passante

Che ne sai? Che vuoi dire? Se nulla comprendi perché usar le frasi
di quanto tu non sai? Che vuoi? Come mi sai?

La Ninina

Ho studiato con te filosofia,
ho sentito come te la poesia:
son la tua scolara:
ho l'anima pieghevole, assai chiara; ad ogni insegnamento,
vi si iscrivono frasi e intenzioni: so quello che tu sai.

Il Passante

Ninina, Ninina!

La Ninina

Il grido di paura!
Io non son più Ninina; non la ragazza ignorante e sfacciata,
son colei che ha intesa e ha provata
l'enormità fragrante della Vita.
Tu mi riguardi con un turbamento come davanti alla divinità;
tu ti ritrovi nelle forze in lotta che non hai sospettato intorno a te.
So il passato e il futuro: occupo tutto il mondo.
Sono la gioja ardente, la materia che si strugge alla fiamma e peanizza
la carne sublimata che ritorna spirito primordiale,
libera forza volente e valente.
Son l'implacabile Iddia implacata
squassando il mio vessillo alto e morale,
poi che sono l'eterna morale del desiderio ardente,
e l'amore che uccide.
Sto. Palpitanti sul fiore del sesso, erigo i seni ribelli e la testa:
e nella festa che non ha rivali,
ali di nottola,
ali di cigno,
rantolo e vagito,
e la culla e la bara,
ogni cosa, e te stesso e me stessa, si prepara a scomparire, a rinascere
a profondersi; e per l'oscura mia infertilità,
lo stesso amore nella acerbità
d'una gioja che spira nell'angoscia,
sospira tra le coscie ed ha l'orrore
panico del suo ufficio universale.
Eccomi e sto.

Il Passante

Oh, no, oh no ti prego!

La Ninina

Era ciò che volevi, era lo spasimo:
tu non comprendi più, tu l'orgoglioso.
Tu sei l'esterefatto in questa vita, in questa ebrietà:
lo spirito imperioso che ti sostenne è morto:
hai il rauco grido, le mani tremano, le pupille
s'annegano viola,
ecco, han la vertigine dell'infinito!...

Il Passante

Lubrica, lubrica!...
(Queste mani hanno colto alla selva i fiori dell'infanzia dell'amore,
queste labra hanno baciato i petali delle corolle vergini
questa bocca ha proferito nude scure parole;
io fui colla bellezza bruna e casta lungo i viali quieti e uguali
della ragione, io volli, io voglio ancora,... no, no...)
Ma ti prego!...

La Ninina

Bionda, sì bionda ...
Un altro sapore, bevi: una dominazione femminile,
enorme, immonda se tu vuoi, ma enorme.
Guardami l'occhi, ma guardami li occhi!...

Il Passante

Come un'esaltazione; perdere se stesso:
come in un altro corpo trasportare se stesso e non trovarsi,
estasi in un dolore senza principio e fine;
e smarrire il pudore per esprimere e dire
tutto questo soffrire!...

La Ninina

Ma sì, bambino mio. E tutto quanto non ti ho detto ancora,
per la tua noja, per la tua gioja;
perché s'anneghi il passato e scompaja
come un baja scipita ed inutile,
perché s'anneghin dentro alle mie coscie
il rimorso, il rimpianto, l'intenzioni,
perché non paja che tu non abbia mai gustato amore,
perché tutto divien nuovo per te, e eterno e inatteso,
perché tu sei oppresso, coperto, proteso sotto alla mia bellezza...

Il Passante

(E vidi nelle piane dell'estate due cavalieri a perdersi al galoppo,

lasciarsi in sul quadrivio e trovarsi alla sera in sulla spiaggia.
E vidi per l'autunno le villette disperder bianche stelle ai gelsomini,
e vidi tra le siepi lagrimose occhieggiare i bambini
ed appassir tra i seni delle belle l'ultime tuberose...
E ancora alle ringhiere striduli pavoni coi ciuffi imparruccati a pompeggiare,
e immobili i garzoni ad aspettare).

La Ninina

Lentamente sentirsi assorbire,
lentamente sentirsi a mancare,
lentamente lasciar profluire
tutto il sangue del corpo, e dormire... con un velo di viola sull'occhi,
un tremito ai ginocchi, e l'ultime parole balbettate...
Son l'implacabile Iddia al sacrificio,
son più grande, più nobile del Vizio,
sono la Virtù del Vizio, funzione della carne,
ufficio alla materia; sono pure la Madre d'ogni e qualunque creatura
perché sono la Morte nella Gioja.

Il Passante

Per tutti i lieviti millennarii e perversi della razza umana,
perché in codesto istante anche l'amante più pura e più santa
diventa cortigiana, oh Ninina!...

La Ninina

Ripeti, ripeti il mio nome: di: bella Ninina bionda...

Il Passante

L'insensato olocausto ad offerire
la coscienza alle fiamme del rogo...

La Ninina

Non pensare...

Il Passante

Fiamme lambenti, baccanti sorgenti,
quante fiamme intangibili e ideali!
Tutto il corpo nera fiamma che divampi, e si sfaccia, e risorga:
oh la tua faccia conturbata!
Oh il moribondo!
La neve scende all'agonia del mondo
per coprire la smorfia della morte.
Sciogli le trecce, nascondimi la faccia
di tutti i tuoi capelli pesanti e dorati,
distendi il tuo sudario principesco, r avvolgimi, confondimi;

ch'io non ti vegga, ch'io non mi vegga più!

La Ninina

Voglio partecipare al tuo piacere,
ed atterro le statue pure e fredde.
Chiamami del mio nome: «Cortigiana»,
del mio nome scarlato.
Turbine al turbine, demone al demone,
succuba al dubbio... torbida incompresa...

Il Passante

Non parlare, non parlare. Un'altra parla per la tua bocca.

La Ninina

Chi? S'io sono l'unica! Qualcuno, qualche cosa
mi prende, mi rapisce.

Il Passante

Taci sacrilega: queste parole tu non le puoi dire.

La Ninina

Baciami in modo che tu mi faccia male...

Il Passante

No, per colei che volle pur così ...sacrilega...
No, per queste parole che sono una bestemmia sopra le labra impure;
rendimi il rimorso e la memoria...

La Ninina

Baciami, baciami, com'io dovessi asfisiarmi!
Col tuo rantolo e sotto il tuo sogghigno
fammi morire.

Il Passante

Nell'istante esiziale
codesto funerale della mia volontà,
questa lubricità ed il rimorso,...
Sulle terrazze abbiamo passeggiato,
lo sguardo innamorato e affratellato,
serena una bellezza per la notte...
abbiamo, abbiamo... Dio! Nulla per l'infinito.
Ahimé! Abbiamo... Ahi! Ahi!

La Ninina

Freddo ed immoto... Su...

Chi è questa persona ch'io non conosco e che mi ha posseduta,
e che venne a sdrajarsi lindo e conturbato sopra al mio ricco
letto di gioja!

Per quando la Notte buja: V Episodio

Nero sopra argento. Dalle lingue di fiamma a cavalletto. Il manto di nuvole lascia sgusciare delle stelle. Un'Angiola passa a volo.

Il Passante

Questa è l'unica ora della vita...

La Passante

Io soffro tanto che non ho mai provata
una così intensa ed acre voluttà.

Il Passante

Vi fa piacere il morire? È come il sogno.

La Passante

Sogno che non ha fine. Anche il cuore si ferma.

Il Passante

Il mio cuore si arresta.

La Passante

E le mie mani si stringono alle vostre. - Oh come sono pallide
le nostre mani. Come sentiamo bene gelarci le mani.

Il Passante

E li occhi.

La Passante

Dei veli violacei alli occhi

Il Passante

E stringerci, e penare.

La Passante

Per sempre, per amare.

Il Passante

Amare la Morte.

La Passante

Sono la santità, carità
come una gravità profonda e stabile.

Il Passante

Amare la tomba. Tutto vi si confonde.

La Passante

Tutto vi si concilia.

Il Passante

Non vedo più. Vivo intensamente.

La Passante

Ed avremo bisogno di parlarci e di baciarci ancora
per manifestare il nostro desiderio? Silenzio!

Il Passante

Silenzio! Essa giunge.

La Passante

Ed è il nostro piacere?

Il Passante

Silenzio!

La Passante

Sofriamo tanto che viviamo d'amore morendo.

Il Passante

Amore della morte ...E tutto è Il passato.

La Passante

Silenzio! Ogni cosa è scomparsa.

L'Ubriaco passa

Gira a tondo
come vuole il tuo padrone

vecchio stanco bagascione,
sullo sfondo
assai profondo
d'un bel cielo d'inchiostro
di una nera coscienza;
gira sempre, a penitenza.
Gira ad ostro ed all'ocaso:
sarà un limpido caso,
se girando all'impazzata, ti scardinerai
sopra al naso di Domineiddio. –
Terra verde,
terra gialla
come l'invidia itterica,
terra pazza che gavazza
in un mare di vino e di sangue,
gira; gira tra là là là -
Un gran caso - sopra al naso - io sono persuaso
in un Domineiddio anarchico.

*Alcune Voci intonate a Coro,
lontane e dall'alto interrompono*

Ogni cosa ritorna alle viole.
Oh! sole le viole!
Delle viole piangono dal cielo,
in un velo violaceo che si fonde:
tutto il cielo è una immensa viola!
Tutte le Stelle sono giacinti oscuri.
In quest'ora ogni parola
ha una voce di pianto,
In quest'ora d'incanto...
Le viole incontro ai gelsomini...
per codesti giardini...
le viole e i giacinti,
e i fiori d'oro e rossi,
tutti i fiori precinti
dalla sacra grandezza della Morte.
Ma sopra a tutto e sempre
le viole, le viole, le viole
quando sia morto il sole, per terminar di piangere!

L'Ubbriaco

Tre e Due:
Tre per Cristo, Due pel Dimonio,
Cinque pel patrimonio dei Pezzenti;
le cinque dita.
La Trinità si regge sulle corna,
come l'amor sull'odio:
ed il doppio appannaggio vuol, che adorna tutte le teste dei mariti becchi,
la santità della mogliera

e la divinità al bastardo. -
Gira a torno, Due e Tre. -
Tre è Re come comunque:
Due è dunque il Messaggero
dispettoso e severo.
Due dice al Tre: Oh Sire
ho finito d'ubbidire!
Ed il Principe padrone
fa impiccare il mascalzone. -
Due!
Due sono quest'occhi, queste mani, queste orecchie;
la bocca, una e trina inforna tutto quanto
e in breve sparito ahimé! la bocca
dove tocca divora e abruca.

*Delle altre Voci, intonate a Coro,
lontano e dall'alto interrompono*

Tutte le cose bianche si spandono sul cielo
languide e stanche.
E tutte le corolle delle rose, delle rose candide, tutti i petali bianchi
delle vesti d'argento delle spose,
sul cielo, nel cielo, pel cielo.
Tutti i picchi di neve,
tutte le stelle dei gelsomini,
tutte le coscienze dei bambini,
tutti li agnelli a pena nati,
sul cielo, sul cielo.
L'Oriente è una coppa di cristallo
piena di latte puro:
un Fantolin regale si è rizzato
risplendente e sicuro agitando una spada di metallo, forbito e duro,
una spada, una fiamma
candida e trasparente,
sul cielo, sul cielo.
Tutte le cose bianche rinascono da morte.
La bianca apparizione, intuona la canzone.
Teoria che va per li stellati campi notturni,
Fate brune e bianchi Frati.
Teoria e processione.
Gelan le bianche cose:
sul cielo, sul cielo!
Han gelato le rose sui seni delle spose.
Passan le lunghe schiere, l'una di contro all'altra,
piangon d'elevazione,
la canzone è un singhiozzo...
Anche le stelle sono a fatto bianche...

Una Voce isolata e assai distinta

Non vedete la luce...

L'Ubriaco

Terra rossa in un mare di vino e di sangue!
No; tutto il sangue delle Trecche innamorate
e le borse inzaccherate delle Mammane,
tutte le Mammane alle sottane delle Trecche,
eh! ma perché?... -
Già l'amore è gran cosa, una foglia di rosa sopra di un letamajo:
fanno il pajo. Due! e danno fuori il Messaggero,
Messaggero della Morte, gira!
bussa e sta sopra alle porte, gira! -
Aprite, non aprite le porte? Ma perché?
Gira ancora. Chi troppo adora perde la fame
e la sete ed il resto. Bacia.
Sì, no; come si può; come si fa?
Con questa grande celebrità delle cose sconcie e disonorate
vi divinizzate: chi?
Due! Due morti sulla strada.
Per codesta contrada si va al ballo del carnajo. Due!
Ehi, buona congiunzione.
Senza essere importuno non vi voglio sturbare
v'insegnerei a baciare;
ma la trinità, questa perversità che in un sol corpo gode...
Via, gira! e tre teste, e una testa e un corpo,
ed un corpo e tre anime, come il fenomeno della fiera;
la Trimurti severa, Dio, il Dimonio, il Vino. -
Terra gialla come l'itterizia,
 Due, due morti, e Tre.
(*Cade sui morti vomitando*)

Un Cenciajuolo grida

Chi riconosce questi due cadaveri insanguinati ed infangati
che cava dal suo vino codesto malandrino d'Ubriaco?
Chi riconosce questi due cadaveri, dentro al rigagnolo della via
tra i frusti della giornata? Chi riconosce mai queste persone,
poc' anzi vive?

**LA PSICOLOGIA DI UN PAESAGGIO
O
LE LARIANE**

Nuvola d'oro all'alba

Nuvola d'oro,
Nuvola araldo,
Nuvola foriera,
rompe avanti la schiera delle nubi impacciate nella notte;
precorre nel cammino,
Nuvola d'oro.

Le nubi stanno floscie e dispettose
ma le cime dei monti fuman già.
Se questa carità della Nuvola d'oro che viaggia
avvisatrice
non apparisse sopra alla pendice del cielo indeciso a svegliarsi?

A mezzo del cammino
la Nuvola foriera sosta e riguarda.
Or dalle trombe canta l'Oriente
In un grido splendente.

«*La Luce!*»

E vedi fiori di fiamma e di sangue
nel velo bigio delle nubi basse.

Fumano i monti,
violacei veli s'alzano a svanire, incensieri i monti.
Nuvola araldo!
Dei clangori scarlatti per il cielo.
L'ultimo velo si straccia alle corna del monte più pugnace.
La schiera bruna si rivolge e scende. È passata.
Nuvola d'oro: rifrange il sole: ricchezza della terra.
Nuvola d'oro sta.
E il cielo d'oro sull'immensità.

Mattino d'inverno

Sul monte un manto d'oro
S'infrangia di porpora:
massiccio e bizzarro tesoro.
Il lago s'invermiglia.

Conca di prato:
sopra il suolo gelato
l'erba è rossa.

Conca di valle:
il Cimitero è brullo come il prato
immobile e ghiacciato.
Ma i morti non patiscono le pruine.

Il muricciuolo del Cimitero
è breve, è candido,
si riscalda al sole.
Dei vecchi fra poco verranno
ad appoggiarvi le terga:
balbeteranno come fanciulli,
avranno parole vane, strambe e lente,
sono dei mesti pezzenti
sdrusciti dalla lunga fatica della vita:
e si riscaldano.

L'alberi si rivestono di gioielli:
i più belli e i più smaglianti
sono i più caduchi.

Sul monte d'oro
si ricama il lavoro
delle preziosità del sole.

Le fanciulle si riguardano in volto
coll'occhio aperto:
una sincera speranza sfavilla.

E quei vecchi balbettano.

Questa notte
passò nel Cimitero
una processione.
Un Cristo crocefisso aveva schiodato
le membra e s'era alzato sanguinoso.
Un mantello di neve ingioiellato
imperialmente lo ricopriva.
Molti bambini traeva con lui.
Il Cimitero non si è turbato,

e non l'ha udito, non l'ha sentito;
l'ossa dei morti non l'han riconosciuto.

A mezzanotte la processione passò;
ritornerà timida e imbarazzata.

Le fanciulle hanno l'occhi nel sole.

Vedi, sacerdotamente, la Cima pontificare
nella limpidezza fredda del cielo,
vestita a festa d'una dalmatica
ingioiellata di stalattiti.

A mezzo un cingolo di nebbie la fascia,
trine leggere di velo.

Il lago brilla verd'oro e rosso
tra l'uno e l'altro dosso
d'oscure e insanguinate malachiti.

LE PERVERSITÀ. ALTRI EPISODII

Non vedi che ogni cosa che si presenta agli occhi, non ha il vero aspetto che dovrebbe avere? E non senti che questo aspetto che ci dà l'urto sui sensi non è per noi che la spinta dalla quale scopriamo la vera essenza?

IL MELIBEO

Nota: (Il Melibeo deve fare assai conto di quanto cantano e declamano *Il Passante* e *La Passante*).

I Episodio

La Passante

Anche qui?

Il Passante

Vi ho salutata!

La Passante

Vi ho perdonato?

Il Passante

Un perdono è un acido dono: pende immaturo dalla vostra bocca come dal ramo un pomo. Perdonare, perché? Vi ho fatto villania?

La Passante

La vostra cortesia nasconde una richiesta, come il serpe il veleno.

Il Passante

No: io sono sereno, vi offro la mano.

La Passante

Vi ho perdonato?

Il Passante

Ancora? Non è la prima volta?

La Passante

Non vi ho sempre veduto?

Il Passante

Sempre? Dove?

La Passante

Dovunque.

Il Passante

In sogno, come me.

La Passante

Ma non è un sogno questo?

Il Passante

Oh! se voi lo vorrete sarà la verità.

La Passante

In che modo?

Il Passante

Non vi fate del male. Voi sentite di porgermi le mani
le mani, tutte e due; or non vi trattenete. Dovete far così.
E so quanto soffrite. Li orti suburbani vi tediano, le vie cittadine vi irritano,
siete uscita alla aperta campagna, non per la via maestra
per le strade inquiete in mezzo ai campi, per sentir più vicina l'erba,
li alberi e l'aria azzurra libera: ma sapevate d'essere raggiunta;
non mandatemi via, non lo potreste più, è troppo tardi,
non lo avreste potuto né meno prima; è così.

La Passante

Lo so: temo di confessarvelo, ma lo sapeva.

Il Passante

E bene, vedete? Diamoci la mano, seguiamo il cammino.
Siamo partiti all'alba, dietro un capriccio a un desiderio, a un sogno,
ciascuno da una parte lontana e opposta;
avevamo nel cuore un fiore di rimpianto, un fior d'aspettazione,
e la nostra orazione del viatico fu un trepidante e vago incantesimo
verso colui che ci poteva raggiungere. Eravamo partiti, succinti, senza some;
avevamo lasciato tutte le grevi cose nell'aule familiari;
avevamo aspettato i lenti e cari indugi delle mattinate primaverili,
per svestirci di tutti i mantelli gravi e funerei dell'inverno ...

La Passante

Non di tutti: sapete? Questo mantello di velluto nero
mi fascia in un severo paludamento seguendo il prevenire
per un lungo soffrire.

Il Passante

Ma non avete preveduto in tutto.
Amerete in un tempo aver perduto il velluto oscuro,
ed andar nuda sotto la pioggia e il vento. -

Non importa, per ora. - Era la gioja forte ed entusiasta
dell'aurora d'aprile: marzo da prima avea irritato i cuori,
Marzo più turbolento e insultatore: tra la neve le raffiche e li affanni
del cielo e della terra tormentata, aspettavamo come un'incantata porta
ad aprirsi in fondo tra le penombre dubitose e fredde
per spalancarci un giardino giocondo.
E voi ed io uscimmo: noi speriamo il giardino
come il sentiero svolto, speriamo i fiori, l'acque, i frutti
i sogni, ... sì sopra a tutto i sogni; e forse già sappiamo
che la nostra speranza è cosa vana, e né illusi né tristi,
né persuasi, ma arditi, procediamo
alla disillusione che vogliamo.

La Passante

È vero. Sento tutto quanto mi dite,
e che risponde a ciò che ho già pensato. Lo sento così profondamente
che ho paura che mi inganniate: non avete mai saputo che la comedia
appare molte volte assai più vera della verità?

Il Passante

Dubitosa!
Se ingenuamente una bambina vi porgerà una rosa,
rosa vergine e rossa e smagliante,
penserete voi forse che la rosa è di seta e a fattura
profumata dalle distillerie chimiche dell'inganno? –
Nei prati verdi e buoni della coscienza,
passano i rivoletti a rinfrescare coll'argento dell'acque
le radici sizzienti all'erbe e ai salici;
acque cortesi e fresche per l'ardori meridiani della passione,
acque mediche ai subiti languori della passione instabile;
acque ragione di fermezza e santa costanza alla quiete.
I rivoli canori passano in mezzo ai prati e nutricano i fiori;
anche nel garrulo motivo rauco,
radon dai margini i rivoletti
molte pietruzze nere e le portano a mare ad annegarsi.
Acque d'oblio! Lontane all'oceano, questi indici di notte,
codesti dubbii che non si confessano.
Passi la buona acqua del lavacro ora e per sempre
sui campi verdi della coscienza, passi e rinfreschi:
molti fior che morivano rinascono.
Ti riconduco l'acqua buona e santa come un guardiano
della fresca calma sui prati che sitiscono.

La Passante

L'oblio risvolge e vi domanda, amico, per chi ha sofferto prima,
per chi ha prima amato. S'io venni fuori
in questa aurora dalla casa paterna e maritale,
instabile ed ansiosa, colomba paurosa o curiosa...

Il Passante

...Perdonate, colomba, è una figura retorica, ma...

La Passante

...colomba in un desio d'aprire l'ale in un luogo assai vasto,
per un cielo superbo d'incantesimi, se più non mi accontenterò
la lenta noja sdrajata in sulle nubi d'una bambina accidia
fastidiosa, s'io non voglio sentir battere il sangue alacre fiume
di vita all'arteria, rinnovellando desiderii ed ansie,
s'io voglio il grido di meraviglie, d'ardire, d'ajuto,
di soffrire, di vedere, grido rosso e squillante
come una nota di tromba alle caccie, al sorgere del sole,
s'io preferisco alle morbide viole l'anemone pazzo,
o la jattanza acuta del garofano;
s'io infine lasciai le limacciose acque del Lete, stagnanti
ai crepuscoli, l'acque di sonno, ed obliai fin qui,
è per vivere in fine, e per...

Il Passante

...soffrire, dite, non per amare. L'una cosa val l'altra:
la sottigliezza scaltra dell'egoistica umanità ha voluto distinguere,
ma la natura ha riconciliato.

La Passante

E bene sia, io non voglio distinguere come la natura.
Tutto ciò che matura dentro al destino...

Il Passante

...del destino che siede in grembo a Giove... Un'altra vieta
figura retorica: ma non vi pare invece che noi stessi
ci facciamo il destino?...

La Passante

...E bene? Tutto ciò che matura dentro il nostro volere,
si manifesti orgogliosamente: vada la vita
tra fiamme d'incendii come un angiolo rosso e si contempi
divinamente dentro ai roghi accesi.

Il Passante

Passionale. Io riconduco l'acqua buona e santa come
un guardiano della fresca calma sui prati che sitiscono...

La Passante

Dell'ironia...

Il Passante

È, la vaga armonia delle cose, è sopra un teschio un diadema di rose,
la fattucchiera antinomia. La nostra grigia ataraxia
comporta queste calme stridenze:
l'ironia un accento nella voce e una dolce parola
la gocciola d'assenzio o di cianuro che ci avvelena un bacio.
Lasciata via la flogosi, andiamo a ricercare
calmi assennati e ragionando i triboli delle soferenze
per un gusto salace o perversito; badate di non piangere,
di non gridare, e di non ridere, dobbiamo fare tutto silenziosamente.

La Passante

Sapete tutto questo? Il mio cervello vi è adunque aperto,
come un volume sopra ad un leggio?
Un Demonio od un Dio? Prima ho parlato dell'entusiasmo
come avrei parlato con ciascuno per non inorridirlo,
per non irritarlo: un uomo, si sa, vuole per iscusca
la passionalità, non il ragionamento.
L'Entusiasmo, la baja, l'amore una menzogna:
una curiosità una perversità, per l'anima: pel corpo.

Il Passante

Abbandoniamo il corpo...

La Passante

Voi tendete un'insidia:... non vi credo!

Il Passante

Vi pare impossibile! Ma no: porgetemi le mani:
lo sapevate, mi dovevate porgere le mani, è fatale!

La Passante

Un'altra figura retorica.

Il Passante

Il destino ch'io voglio...

La Passante

Sì?...

Il Passante

Dunque?

La Passante

Senza alcuna promessa, come quanto si sa da lungo tempo,
come una vera necessità. Senza entusiasmo?

*Delle Voci a Coro
che si avvicinano*

Entusiasmo in ciel d'oro e vermiglio,
una nuvola pazza rialza il ciglio,
nuvola frangiata di sangue, (oh ferita sul cielo,
ferita aperta all'oriente caldo)
e sempre l'occhio immenso.

Il Passante

Senza entusiasmo. Tutto il resto è la poesia
dell'estrema anemia della razza. Avete udito?
Per l'aurora che muore o sorge ancora all'indomani,
il canto Vedico., l'inno d'Orfeo, il numero dell'Edda?
Esagerazioni: l'uomo si conosce di sotto a tutti questi fumi:
voi trovate uno scheletro ed un cuor fascinante, dei fili telegrafici
dei soli, dei metalli, e delle vibrazioni: la vibrazione è l'anima:
una aurora è una vibrazione ...assai semplice.
La poesia avviluppa;...

*Delle Voci a Coro
che si allontanano*

Spalanca l'occhio a uno spavaldo
atto di rivelazione, in mezzo all'oro caldo d'oriente
sorge il pensiero e l'azione siderale.
Tutte le cose sono lucide e grandi...

Il Passante

...semplice invece in qualunque momento
si presenta ogni fatto e in noi il tormento sta a punto nel cercare
questa duplicità che non esiste...

La Passante

Ora vi contraddite...

Il Passante

...per la semplicità.

Tutte le cose enormi sono semplici e assai bambinesche,
io che uscii dalle norme sono pure un bambino
cui la madre ha perduto nel cammino. Quindi ad ogni passante
bambino passionale tendo le braccia e mi aggrappo alle gonne,
tento, ascolto, invano, ahimé! Ho perduto la mamma
la casa, la sorella; quante case, sorelle e madri ho scorte
non ho trovato mai più la mia. Delle fantasime!
Ma voi mi rimarrete: delli Straccioni mi han chiesto molte volte
perché piangeva. Voi sola avete il desiderio di piangere con me.

La Passante

Molle e dolce retorica rugiadosa per chiedermi un istante
di piacere. Siete poco sincero per la semplicità.

Il Passante

Retorica non è drama. Il solo drama è il vagito del neonato:
è assai semplice, è infantile, come me, ma enorme.
Io sono assai drammatico; amo la vita perché voglio il drama.
Titanica è la forza dell'angoscia, una forza mentale.
Tutti i pagliacci sono i profumieri del bel dire;
ma non conoscono l'esclamazione
ch'è una parola semplice e sola.

La Passante

Vi vantate.

Il Passante

Perché sono sincero.

*Delle Voci a Coro
giocondamente*

Entusiasmo verde; la terra che s'apre ed adora
partecipa osannante alla fecondazione.
Questo principio si rinnova a prova dell'eterna tenzone
della luce e dell'ombra.
Tutti i cuori nel verde entusiasmo
non sanno più mentire,
il profondo gioire si riflette dal rosso cristallo
del cuore incontrastato.
Cuore aperto all'aprile ed all'aurora
rinasce dalla subdola menzogna;
per vivere bisogna dimenticare ed amare.

Il Passante

Ancora la canzone della terra. Dov'è l'amore della terra?

Volete dunque rimaner con loro? Che farete con loro?
Come parlano questi? Che vi dicono in fine?
Sì, riguardiamo insieme il serpente di luce che si snoda
vittorioso e fermo, e par che goda d'una sovranità incontrastata.
Fermiamoci all'incanto suadente del giorno giovanetto,
beviam l'aria novella, l'aria azzurra e balsamica.
Rimanete fra la luce e i suoni, perché andremo lontano
sotto a un'incerta luna: non vedremo più il sole:
che vale il sole se la coscienza nostra è più luce del sole,
se noi passando farem ombra la luce?
Rimanete!

La Passante

Io vi ho porte le mani, e dovete guardarle. Non le ritiro più.

Il Passante

Il capriccio di un'ora?

La Passante

Un'ora non è il tempo? Io soffrirò il capriccio per il tempo:
contro di me, anche se mi ribellassi: voi dovete impedire
che mi ribelli mai.

Il Passante

Contro alla volontà?

La Passante

Non è perversità?

Il Passante

O una sciocchezza?

La Passante

Ragionate?

Il Passante

Sempre.

La Passante

Con assai calma voglio quanto domani ributterò: domani nel mio odio
di quanto ho voluto, tornerò a volere quanto non vorrei.
Nemica di me stessa, ho contesta la maglia alla mia rete:

volontariamente mi vi sono impacciata, non mi districherò più.

Il Passante

Per sempre?

La Passante

Oltre alla fine.

Il Passante

E bene sia:
venite in compagnia a far ridere li sciocchi.

*Una Voce di Donna,
fresca e giovanile*

Tutti i rosai del ciel si sono accesi
in un rogo di porpore:
tutti i richiami in ciel si sono intesi
in un ampio rivivere.
Tutti i cuori han voluto profondersi
in un bacio sovrano.
Tutte le mani han trovato una mano
offerta ad impalmarle.
Tutti i sorrisi stanno
senza menzogna sopra all'occhi e al labro:
ciascuno ha avuto un bacio ed una lacrima
perché san ciò che fanno.
Tutte le cose muovon verso il cielo
con grande tenerezza:
la voce è una carezza
e il pensiero si svolge senza velo
Aurora o Giovanezza.
Noi sentiamo di vivere un istante
fermo e costante
in una entusiasta sicurezza.

Il Passante

Vi sono molti pazzi che non sanno il perché del dolore.

La Passante

Vi sono molti pazzi che non sanno la gioia del dolore.

Una Voce rauca di Vecchio

Ma la sera e la notte!...

II Episodio

Il Passante

Ascoltatemi il cuore.
Ponete questa vostra mano fredda, qui sopra al cuore.
Sentite come balza e galoppa, come vuole uscire dalla muda del corpo
e come soffre e come si tormenta.
Che vuole il cuore? Sentite.
Galoppa per dove?
Conoscete i paesi del cuore ch'egli ama, ch'egli vuole?
Lontano, lontano, ah, ah!

La Passante

Galoppa, abrucia.
Le mie mani assai fredde si riscaldano.

Il Passante

Si riscaldano al bollire del sangue.

La Passante

Sangue? Non ho rosse le mani.

Il Passante

Le tingerete, fra poco, non in me, in voi.
Vedete? Credetemi.

La Passante

Ho freddo.
Le mie spalle nude sono gelide.
Ho scordata la pelliccia?
L'hanno rubata? Dove?
Copritemi le spalle!

Il Passante

Le spalle nude col cuore che abrucia.
Le due antinomie che fan delle pazzie per guarire l'una e l'altra.
La più scaltra è quella gelata. L'arroventata
come un metallo calmasi nel ghiaccio. E perde tutte le sue qualità.
Volete? Vi farò un mantello di porpora.
All'ermellino della nudità
una bracie di porpora conserva la freschezza.

La Passante

La vostra compitezza vi onora, Signore: ma non mi serve ancora.
Fatemi per il tempo che ci annoja e ci insulta
un mantello bruno e pesante,
opprimente come un rimorso.
Un mantello di rimpianti e d'odii,
un mantello di morta che ricopra una viva che desidera
d'essere morta. No...

Il Passante

Perché no? Sciocchezze, credetemi,
val meglio lo scarlato. Non fermiamoci, andiam più avanti ancora,
dove vuole il mio cuore. Volete accompagnarvi?

La Passante

Che domande! Noi due soli eravamo in cammino ch'avesser rispondenza
nell'occhi. Ho visto il vostro sguardo poco fa,
per questa inattività d'una scintilla elettrica ed umana
non ho trovato strana la vostra impertinenza.
Tutta la gente che va per questa via, ci ignora e sta assai bene
senza la nostra compagnia, se pure ci conosca di persona come
qualunque altra persona che trascorre. Mi avete fermata?
Seguitiamo. Per questo? Per il cuore?
Ho bisogno di calma e di calore.

Il Passante

Mi avete ascoltato per questo, per le spalle nude?

La Passante ed Il Passante

Su via, andiamo avanti.

Una Fanciulla sopra la porta di un tugurio

Dolce a fermarsi all'ombra dell'olmaja
passa il ruscello e canta
ride alla ghiaja.
Un incanto di nebbie alla mattina
folleggia nella selva; ciarpa di fumi, fumi di cielo.
La corona di viti alla collina,
nell'incensare delle nebbie appare.
Fermatevi. Sotto all'olmaja, nelle penombre
non sentirete il giorno che tramonta perché è sempre crepuscolo;
tanto presto tramonta il giorno.
Ecco la sera già? Che sperate al di là della sera?
Questa sera fermatevi: v'offro ospitalità;
le vie sono oscure; partirete domani.

Il Passante

Dov'è il mio cuore? Lo sentite voi a battere ancora?
Vuole fermarsi il cuore?

Una Fanciulla sopra la porta di un tugurio

Aurora! Ho aperto nella notte un faro prestigioso
a richiamar lo sposo lontano. Voi?

Il Passante

No.

Una Fanciulla sopra la porta di un tugurio

Ho accesa nella notte una lampada ardita
a richiamare l'amica lontana. Voi?

La Passante

No.

Una Fanciulla sopra la porta di un tugurio

Aurora! Ho perduto il perché dell'aspettare:
tutte le cose care smuntano nella notte. Voi?

Il Passante e La Passante

No: siamo dei forti eroi
che cercano se stessi - Sappiam la casa di marmo nero
l'ampie sale a cortine bianche e nere
le lampade scortesie e assai velate.
Pendono nelli alabastri torbid'astri fittizii
e guardano la vita nostra pallida e impossibile:
tentano di risplendere, come tentiamo noi invano di sapere
che cosa sia la volontà, mentre cerchiamo volontariamente
un nuovo pretesto per vivere.
Abbiamo il cuore folle, e le spalle che assiderano al vento.
Abbiam perduto la memoria di assai miti parole.
Odoriam le viole inaffiate di lagrime.
E il riso è muto. Silenzio!
La luna erra pei cieli, dopo che molti veli son calati sugli occhi
dei passanti. Noi siamo due pitocchi che van limosinando
luce per l'occhi nostri, veli per li occhi altrui.
Chi non vede dovrebbe vedere. Oh! Ma la volontà!
Silenzio: ecco il vento, passa, cessa.
Codesto viatore siderale è come noi: remeggia d'ale, ciecamente.
Poi una brezza: anche la brezza manca:
sospiro di morente ed affanno del vento assetato:

un inutile fiato aleggiante ed asmatico: ah ah!
La brezza resta come sospesa, non viene a noi:
è troppo pura come una confidenza verginale
o teme di farsi udire? - Chiediamo: vogliamo
tribolarci, come il vento nella via, in questa lunga via
che non termina mai: e sappiamo tutti i guai che ci nascon da torno,
e procediamo egualmente. Perché? La brezza non vuol farsi udire da noi?...
Sorella? - Fratello! - ...
Noi vogliamo soffrire: è qui tutto.
Eravamo felici come ciascuno;
avevamo una casa, la sposa, dei figli...
lontano. Ma non si può vivere felici!
Siamo usciti a cercare il disprezzo, l'odio, il dolore, il disinganno;
siamo usciti per vivere, a cercar la luce sotto il velo denso
nelle pupille che guardano e non vedono. Vogliam purificarci.

Il Passante

Ecco il mio cuore che m'infrange il petto.

La Passante

E le mie spalle che gelano.

Una Fanciulla sopra la porta di un tugurio

Porpora e d'oro ho una stanza parata nel mio cuore
per chi s'avanza e chiede. Non andate là giù, vi perderete.
V'offro le mani e il labro; restate, oh, ma restate!

Il Passante

Ecco, le scarpe si son spaccate sulle selci acute: cammino a piedi nudi.

La Passante

Ho tutta questa mano insanguinata.

Il Passante

Questa qui, sopra al mio cuore? Voleva uscire, erompere,
voi l'avete ghermito, imprigionato ancora. Bene. Oh ma il bel guanto
nuovo di scarlatta.

Una Fanciulla sopra la porta di un tugurio

La luce trionfale che ho nell'anima mia niuno illumina
e splende nel deserto!

La Passante

Ahi! Son ferita alle spalle!

Il Passante

Dei rubini alle spalle. Anche i miei piedi nudi attingono dalla ghiaja pagliuzze d'oro e grani di brillanti; cominciamo ad ornarci in tutta umiltà; siamo i più fortunati, e seguendo il destino nei paesi incantati dal dolore, non vediamo rilucere il sangue e le lagrime come pietre preziose e senza pari?

La Passante

Ci orneremo assai più di una volta: l'antiche perle fini hanno molto sofferto, non hanno più virtù; vogliamo l'illusione delle perle apocrife.

Il Passante

Una volta? Vi basta il ricordo? Vi riconoscete? Vi riconosco?

La Passante

Ritornello il ricordo. Vi riconosco. No? Sì? Mi pare! Ed il resto. Riconosco due cose.

Il Passante

Ah!

La Passante

Una ch'io porto in dito, l'altra che voi portate all'anulare.
Son due antinomie,
due malinconie;
tre occhietti strabici dentro un castone brillan di buone e candide preziosità,
tre falsi occhietti di diamante,
dentro all'anello fanno un suggello questa mia perversità.
A voi sorride un teschio amico dentro un intrico di serpi d'oro,
serpi e teschio lavoro che suscitò il cesello
pel vostro anello dell'anulare.
Il teschio parla di una vecchia fola di speranze, d'ingiurie
di fedi spurie, e gli rispondono trepide e molli (occhietti languidi sotto le cilia, nella cinilia delle nere palpebre), queste pupille strabiche e dolci. Le due antinomie
si conoscono a pieno:
hanno un sereno e severo compromesso di frasi:
le due malinconie, direi, ecco s'amano quasi,
non vi pare? e si conciliano.

Il Passante

Per uscir dalla casa
nella eccitazione persuasa di peggiori giornate, dopo questo tramonto;
per lasciar la donna fin qui adorata seguendo una fatale chimera di dolori;
per soffrire la fame dell'anima e la sete del cuore,
in questo grande errore di trovar delle vie non ancora sapute;
per sentirsi a languire vicino ad un possesso e non volerlo mai;
per rifiutare il bacio e la carezza,
l'ebbrezza della carne e la potenza dell'oro;
per custodire intatto il mitico tesoro della mia coscienza
sfidando la viltà del corpo, l'entusiasmo dei sensi, e l'acutezza delle prevenzioni,
per fabricare un modo di rinuncia e sorbire egoisticamente orgoglioso
tutto il fiele lasciato nelle coppe dalla sete astuta dell'altri che lo rifiutò;
per fuggire il pericolo di vivere più che non lo volessi;
non tardai ed elessi il sorriso sdentato del teschio
e risposi allo strabico fulgor dei diamanti
senza rimpianti, per incontrarvi.

La Passante

Siete certo che mi avreste incontrato?

Il Passante

Voi non sentivate che dovevate incontrarmi?

La Passante

Rispondete, non interrogate.

Il Passante

Silenzio. Guardate.

III Episodio

La Passante

...e siamo giunti qui, donde partimmo.

Il Passante

Non mi pare. Cometa gemella v'ho tracciato un'orbita
miracolosa e vaga che non si acconcia né si inanella
col torneo delli astri. Vi ho segnato, sorella, a punti d'oro
una elissi curiosa. Abbiam sfiorato i limpidi alabastri
dell'altre stelle lucide, e i tremolii inquieti
delle piccole rose celesti: viaggiatori poeti
abbiam raccolto le luci differenti e ce ne siam vestiti
come di ricche e preziose cose: pur non sapremo or mai
se fu vero il viaggio, se furon vere le stelle, se partimmo di qui,
in fine se noi non siamo tutto il mondo o dentro al mondo
atomi minerali d'istinto, a sopportare, non a volere –
Non importa: siam ritornati ancora
come in quella aurora
alle porte di una città. Ora è vespero.
Anzi siamo rientrati nelle porte
con un passo più fresco e più forte.
Attendendo, riposiam nei giardini comunali.
Attendiamo con cura e con diletto a strajarci sull'erbe pettinate
a riposarci all'ombra dei bei pini
a cui già l'ars topiaria fece l'acconciatura.
Non abbiamo paura di riguardare in volto ai cittadini
e fermiamo i bambini per accarezzarli.
È certo invece che il nostro costume lascia alquanto a pensare.
Non trovate?

La Passante

Ho lasciato le maniche di seta sopra alla spina
ho lasciato la gonna tutta lacera sopra allo sterpo della collina.
Ho un semplice guarnello come una pastora
ed il bruno mantello non lo trovo più.

Il Passante

Tutto questo vi onora: è una buona virtù, una fragrante umiliazione.
Rimarrete più nuda ma più casta. Velo non è pudore:
se voi velate il viso tutta nuda, sarete assai più oscena:
e se il volto scoperto fa l'attucci della civetteria
avrete il corpo fasciato dalla veste prolissa ed ermetica,
sarete la Lussuria.
Una volta ai festini eravate coperta assai di più,
ma meno virtuosa. –

Ritorniamo bambini.
Odoriamo una rosa senza sfogliarla,
non chiediamo i perché delle cose odorose:
saremo più saggi se fuggiremo i profumi.
L'umanità ha bisogno di svestirsi per ritrovarsi.
Un Cinico di Megara guardiano di porci, se mi vedesse
mi presterebbe bisaccia e bordone, anche il pileo ombroso,
e mi salterebbe: ma se incontriamo (e vi ammonisco prima)
un cittadino pezzente, non ci vorrebbe porgere la mano,
e fra il dubbio e il timore chiamerebbe il tutore del buon ordine
per farci rivestire.

La Passante

Io non ho freddo.

Il Passante

La coscienza libera e compresa è un tepidario morale
assai utile. Poi che s'accorse di molte inattività e le lasciò disperse
lungo la via senza la ipocrisia delle lagrime rettificò
la scienza della vita. Ogni atto si comporta sicuro e senza eccesso
e non spreca il calorico del corpo disordinatamente.
Il cuore batte per il sangue, sentite come ritma nel battito.

La Passante

Tutti li altri chiamano questo freddezza. Poco fa batteva.

Il Passante

Perché la mente ricordava.

La Passante

Lo so: i ricordi l'inattività lasciati colli orpelli, le sete
le frangie dell'abiti ed il resto. Vi pare?

Il Passante

Vi ribellate contro alla dottrina. L'ironia non vi serve.
Abbiam gettati li abiti perché erano pratici e servivano
a farci accogliere come non siamo. Ne provate rimorso?
E il vostro desiderio di volere ancora e sempre quanto
vi avrebbe fatto soffrire? Vi ricredete?

La Passante

Ma lasciando la pratica, dite, come l'invocate qui?

Il Passante

La nostra pratica è di farne a meno.

*Passa un Mercante nel viale,
Il Passantee La Passante
l'odono a parlare, mascherato
dalle piante e dalla sera che scende*

Due e due fanno quattro; quattro e quattro otto.
Studiaï la tavola pitagorica e mi trovo meglio quando moltiplico.
La moltiplica ingrassa sopra al quoziente delle pance vuote,
come v'ha molta gente che mi profitta a stomaco leggero.
Ho in pensiero
di ridur l'appetito al minimo esponente.
Le cambiali strazieran meno, così ci rifaremo nelle budella
floscie. Ho visto delle dita che tremano sull'ago e dell'occhi
che piangono ad ingranare il filo. Ma passo in alto vago
vicino a queste inezie e scaccio i fumi della poesia
con un bicchiere di malvasia. Ammalo d'anemia nelli ergasteri
le giovanette e irrito i giovanotti colla mia pancia.
Or dunque tutto quanto sdegno non vien reso e lucro anche
sul peso della mercanzia perché la probità è un'utopia.
Ho un debole lo so per le baciocchie tenere,
ma chi comanda al cuore? Il cuore è sempre giovane,
e tolgo alla miseria antiestetica qualche soave fiore
che vi si può sciupare. È vero che col tempo il fior ritorna
al letamajo se non profitta coll'istruzione paterna al figliuolo.
Sono assai perverso: dono delle camicie ricamate
a chi rubai il salario;
dopo tutto il mio bacio è una fortuna
se dà vesti di seta a chi portò li zoccoli.

Il Passante

Udite, questa è vera morale; si riceve e si spende:
etica dicevano li antichi, una cosa assai pratica.
È una buona avventura se il mercante monologa credendosi
solo. È l'unica volta, credo, che vedete un mercante senza maschera.

La Passante

Perché non l'ho mai udito prima?

Il Passante

Non avevate viaggiato con me. Il Mercante è prolioso:
lasciamogli il piacere di raccontarsi le glorie sue.
È l'unico momento nella sua giornata che recita a se stesso
il suo atto d'orgoglio. Ei vuole assicurarsi di non essere sciocco.

La Passante

Ma come è orribile!

Il Passante

Ma la bellezza è tale amica che ripugna dai libri di cassa.

Il Mercante continua

...ma sono molto rigido in famiglia e sermoneggio
la moglie e la figlia. Castigo assai mio figlio
ch'ha delle idee matte sopra la luna, il cuore, l'a venire
e le ciabatte del Padre Eterno. Io sono ateo: Domineiddio
è caro e non mi rende nulla, paga né meno al sabato. Con tutto ciò è buona regola
comandare il viatico all'agonia
perché fa pur così la compagnia.
È ancora buona regola prestarsi all'elemosina gradassa
quando tutti lo sappiano, e fare il patriota dietro ai cannoni.
Ho bisogno che trovino nuove vie al commercio,
che s'aprano de' porti sconosciuti
per i pasciuti a cui la fame non si placa dopo il pranzo;
e che i coscritti a colpi di fucile
portino la gentile urbanità al di là dell'oceano.
È necessario che le Banche rubino
e che in galera meditino i pazzi della rivoluzione:
sacrifico a Jehova ed a Giove in un dolce eclettismo.
È conveniente che mi vesta alla moda e che porti un nastrino all'occhiello;
pure ottima ditta è una corona
sullo sportello della carrozza.
Mia figlia attenderà a farmi conte.
Per ora passo e ripasso il libro della cassa
e in ogni caso cerco di buggerare il creditore
perché non tutte l'ore stanno al sereno.

(Il Mercante è lontano)

La Passante

Triste figura.

Il Passante

No, è la Pratica, è lo Stato attuale,
è questa ipocrisia che ha dato forma ai contemporanei.
Nei momenti di calma e di silenzio, sa di mentire anche a se stesso;
e oscura pitonessa di guai futuri, dice le disgraziate proprietà
dell'anima perversa. Non dite mai d'aver udite ascose
codeste confessioni della gente per bene.
Costoro odiano il bello che è il vero
e odiano la vita che è quest'arte squisita di morire.
Meglio l'occhio sbarrato del bambino fantasioso fiso al nostro
aperto, indagatore; o il miracolo espresso dall'alto contadino

alla nostra veduta; meglio la sacra e completa ignoranza
che l'infame jattanza di volere ben vivere
ignorando la Morte. E pure...
la vita è per costoro che non la sanno vivere!

La Passante

E noi?

Il Passante

Siamo dei pazzi, è cosa risaputa.
Abbiamo rifiutato: il gesto pratico, non dice nulla e vuole tutto:
costruisce palazzi di mota.
Il Borghese vuole una tana, come una rana dentro al pantano.
Stia.
Vogliamo il gesto di bellezza pura. Non spaventatevi:
è un gesto che distrugge, è il più grande delitto,
perché insulta a chiunque.
Per codesta Bellezza la vita è negativa, perché non vuole nulla
e possiede ogni cosa.
Noi dobbiamo negare la vita presente torbida, limacciosa e fremente
come un torrente estuante alla foce dentro ad un mare restio a riceverlo.
Vergine Vita: essa è ignota a se stessa: inconscia e liliale
sacerdotessa a lampi ispiratori s'indovina come una bambina
nel dolce tempo della pubertà e sente che avverrà:
or rimane la pura sopra a tutte.
Contemplazione.
Una eterna orazione rivolgon le pupille
in dorate scintille
verso l'empireo; udite in tanto gracidar le rane,
nei lividi pantani della pratica: oh ma il Borghese vuole
una tana come una rana dentro al pantano. Stia.
Sorridiamo. - Rimanere difesi dalli insulti poiché nessuno
può giungere a noi, e crede di schernirci colle risa:
avere nella mente tutto il mondo, e nella mente costruire
in modo come a noi piace ...poi ...Sia la morte una fiaccola
e abruci il mondo; essere noi confuse e prime vittime
nell'enorme olocausto.

La Passante

Come vi brillano li occhi! Dov'è la vostra grave e disdegnosa
impassibilità? Come vi turbate, come mi volete turbare!
Ah ...Zitto! Siamo seguiti: un'Ombra ci ascolta!

Il Passante

Un'Ombra. Ombra non è spirito. È l'attestazione della materialità:
un corpo figlia l'ombra, lo spirito la luce. Ombra? Un parassita.
Io non faccio proseliti

se per avventura ne conoscessimo o se il mondo
volgesse al mio pensiero, ucciderei l'uomo e distruggerei il mondo.

La Passante

Ed io?

Il Passante

Voi siete la compagna, la mendica regina sopra al brago inquinato.
Sapete quanto basti per averlo provato
per non volerlo più: sentite la virtù della miseria.

La Passante

L'Ombra! Ed io l'ombra vostra...

Il Passante

...che vive, non quella. Comprenderete. La fiaccola d'amore
deve distruggere se stessa, donde la libertà.
La vera libertà consiste nel sapersi dar morte
come se si vivesse. Per questa nostra morte,
pel gesto di bellezza della Morte
fummo noi tutti. Perché il Delitto è l'atto
più libero e fecondo.
Il Cristo comunista non è l'umanitario,
è il Cristo utilitario: uscì dai limbi alla paganità
per dar valore all'oro ed al sudore.
Ed ha prostituito il sogno enorme in faccia al paradiso
perché anche il sogno serva a qualche cosa.
- Applaudano a quel Cristo: lo Stato che lo beffa e lo condanna
l'accoglie sottovia e dai codici tenta la religione.
Così acconciano la nave che fa acqua e che non tiene al mare;
si fanno carpentieri e non comprendono che la nave va bruciata.
- Cercano l'amore pel possesso non per l'idea, mai:
sono delli animali per la fecondazione a cui regalano
l'archetipa lue.
Io sopprimo e risano, scelgo, eligo: tutto che è corrotto
volgo in cenere bianca. Così l'amore da se stesso s'immola
colla sterilità, ed usiamo la migliore carità ai posteri tutti
per non marchiarli de' nostri vizii, perché le nostre labra
non si sono incontrate.

La Passante

L'Ombra è tra noi, ascolta.

*Quella Persona bruna e immantellata
che alla Passante sembra un'Ombra,
mormora*

La Primavera è rigida, costoro son succinti e quasi nudi.
Parlan di vaghi studi, di strane intenzioni, ch'io non conosco:
vanno per il giardino quando la sera è scesa;
io sono persuaso tramano un delitto.
Parlano dell'amore al derelitto, e confondon Cristo collo Stato.
Io sono pagato per far tacere le lingue maligne.
Rappresento lo Stato: ho nel pugno il bastone
contro il caprone della petulanza anarchica: ma ho un certo rispetto
per l'occhi scintillanti del figuro,
e per le spalle nude della squaldrinella.
Costei certo non ha i lascia passare
controfirmati dall'autorità: ed ho un certo timore
delle parole alte ed imperiose che non conosco ancora
ma che mi fanno passare per questa oscurità.

Fra tanto Il Passante continua

Non comprende. L'amore è il desiderio, il desiderio insoddisfatto.
Domani, se vi avessi posseduta, questo soffrir l'amore non sarebbe più.
La Vita è la rinuncia e l'infecundità.
La Bellezza è intatta, comunque posseduta, non si concede.
La Morte è una suprema Bellezza.
Ma i pagliacci moderni hanno voluto infliggere alla Morte
un lievito di Vita. Portan fiori alle tombe: bruciate i cadaveri.
Adornano i cadaveri: spogliate i cadaveri.
S'io sapessi di ricchi cadaveri sepolti ingiojellati sotto le cripte di monumenti
io li deruberei per dar vita a chi muore di fame.
Il pezzente regalato s'ammalerebbe della dovizia e morirebbe
in un ghigno festuoso, dio divenuto sui resti del banchetto.
Ma tutti questi eredi chiedono d'onorare: il loro onore
è assai più mostruoso del mio onor perverso.

L'Ombra gridando

Basta, Signore. Non si manomettono i sepolcri. Sacrilego.

La Passante

L'Ombra ha parlato.

Il Passante

Chi, l'Ombra? Ha parlato perché non ha compreso.
Siete voi l'Ombra? Un birro!

Il Funzionario pubblico

Basta Signore. Da lungo tempo vi seguito. Basta ragazza:
mostratemi le carte.

Il Passante

Non conta. Non ne usiamo.

Il Funzionario pubblico

Passeggiate per i giardini comunali della nostra città,
senza la sicurtà dei recapiti: siete ignoti allo stato civile:
non avete famiglia: non fate nulla.

Il Passante

Contempliamo.

Il Funzionario pubblico

Silenzio: noi vi consideriam pericolosi, sobillatori, facinorosi:
non fa caldo e vestite leggieri: e nel parlare risplendete in volto.
Siete dei malfattori o dei pazzi.

Il Passante

Vi ringrazio. Dei pazzi...

Il Funzionario pubblico

Tacete, sono la Legge.

Il Passante

Non la conosco.

Il Funzionario pubblico

Condannate l'amore: non volete che baciarvi le labra,
proibite ai sensi d'eccitarsi e di soddisfarsi,
proibite che le donne dello Stato abbiano dei figliuoli:
e l'Esercito domani? Chi difenderà la patria?

Il Passante

Siete un imbecille.

Il Funzionario pubblico

La Legge!

Il Passante

Per l'imbecilli la legge. Stanno in un gregge bambinesco:
hanno bisogno di norme per la fame collettiva

perché ciascuno invidia l'appetito del vicino.
Noi non abbiam più fame: non abbiamo bisogno di leggi.

Il Funzionario pubblico

La legge vi punisce come il falsario e l'assassino.

Il Passante

Costoro avean più fame delli altri, l'istinto
suggerì il gesto di bellezza.
Hanno distrutto qualche cosa,
un uomo ed una borsa di denaro.

Il Funzionario pubblico

Vi farò incatenare!

Il Passante

Lo Spirito? Incatenate lo Spirito? Dove?

La Passante

Incatenate l'amore quando si chiama amicizia?

Il Funzionario pubblico

Sono pazzi! A me...

Il Passante e La Passante

Non toccateci. Non vedete la luce? Non vedete codesta umana
divinità risplendere? Voi! Voi? Chi siete?
Come potreste mai toccarci?
Siamo delle fiamme vive e radiose che portano la cenere sulla fungaja,
perché abbruciano i funghi: abbiamo fatto bianco, in noi, in torno,
nel cuore delli amici, ed abbiamo distrutto. Voi impallidite!
Perché vi tremano le mani? Prendeteci! Che avete?
Noi siamo tutti vostri! Non lo potete. Lasciateci passare.

Il Funzionario pubblico

Non ho compreso: la legge non soccorre a tali enigmi.
Il dovere mi obbliga alla legge: alla catena.
Io debbo incatenare. Chi? Costoro?
No! non lo posso. Perché, perché risplendono?
Come mi brucia il cuore! Non guardatemi più!
La legge! ...Sono in un manto di fiamma;
mi hanno stregato... Voi!...

Il Passante e La Passante

Lasciateci passare. Non curiamoci. Codesta è buona scienza;
voi vedrete, compagni, suscitarsi un incanto...
(*Vanno lontano*)

IV Episodio: L'Episodio dell'Interludio Isterico

La Passante

L'Ignoto è l'Infinito: è un diamante nero
chiuso e severo nell'impenetrabilità:
è un'assoluta ed enorme carità
pel bisogno di credere.
Ed essere guardata e ricondotta
pei cammini vietati
e passare sui prati dell'erbe sotterranee,
e chinare la testa nelle grotte
della profonda notte senza luna,
e non aver nessuna, nessuna paura
perché l'anima nostra s'infutura
nel gesto volontario che squarcia il saputo
per giungere al mistero...
È il diamante nero, chiuso e severo,
sono dell'occhi immobili, fascinatori,
un sorriso di luce ed un sogghigno d'ombra...
E trovare colui che mi conduce,...
guida irreale, padre spirituale
nel profondo, là giù, alla fine, o sopra alle nuvole...
respirando al sublime trionfo conquistato,
sopra al sangue versato sulla virtù morente,
attiva e paziente, schiava e padrona,
respirando il profumo della Morte e della Vita
ritte in faccia alle porte
dell'Infinito...
Oh tramonto squisito e pauroso:
oh nascer radioso, infinitamente crudele,
crudele e cattivo perché ciascun motivo
ha la partecipazione del delitto e dell'amore,
come un fiore che odora e che avvelena.
Infinito, Ideale:
questo non si può esprimere, Dio,
cui non raggiungon l'ale temprate alla speranza,
che è intenso e vibrante come un vizio,
lucido come un'umiliazione.
Ed avere paura ad apprestarsi
a goder del timore come di una sacra voluttà. –
Oh il mio cuore si tormenta e si nutrice
d'idee e fiorisce nel mistero, cuore pallido,
pallida bambina, pallido sentimento,
per la vita, alla vita; ecco il peccato
non mai prima narrato,
ecco compresa in fine l'angoscia per averla saputa.

Il Passante

Pensate?

La Passante

Perché mi turbate?

Il Passante

Volete?

La Passante

Ahimé!

Il Passante

Basta questo perché per essere compresa da tutto il mondo!

La Passante

Il peccato?...

Il Passante

Di sapere ogni cosa per dimenticarsi? Acconsentite?...

La Passante

Ah, ah!...

Il Passante

Non turbatevi! ...a rimaner pensierosa e dignitosa,
ad essere una sposa ermetica e proterva,
a beffare per essere beffata,
a sapere la noja di una vita inutile.
Oh, non volete forse l'impossibile?

La Passante

No, no! Vi odio. Non posso, no!

Il Passante

Ma io non vi prendo, io non vi voglio.
Voi vi volete, voi vi cercate: dovete passare in me
prima di sapervi. - Come siete deliziosa in questo istante tragico.
Voi dovete passare colla carne vostra sopra la mia
per conoscervi l'anima. Gridate, disperatevi!
Dolce, dolce come un sangue nemico
da una ferita aperta di recente,

dolce il pianto. È necessario che la carne fonda
di spasimo per saper qualche cosa.

La Passante

Non è vero, mi avete tradita! Ahi!

Il Passante

La voce, la voce naturale e sacrosanta!

La Passante

No! Vertigini! Dei lumi, delle stelle che abbruciano lontano!

Il Passante

È il Sesso che fiammeggia.

La Passante

No!

Il Passante

Sì! Non potreste fuggirvi.
Siete nel mio girone incandescente: sopportate e godete.
Difficilmente io godo, e meglio, quindi, le vostre riluttanze.
Puerilmente balbettate: palpitate di gioja e di disgusto.
Curiosa anche ridete, vi ribellate.
Sì!
La carne si confonda colla carne,
e lo spirito vaghi dissoluto,
oppresso, nudo, muto, verso a questo infinito che volete.
Il fremito infernale nei capelli
ecco l'esizial malìa.
Vendemmiatrice della perversità,
delicate manie suscitiamo a capriccio,
sopra a tutto infecondi.
Il lievito dell'Avi rende vino dalle bocche spumanti,
e la pornografia ha i rossi canti del fescennare.
Possiedi, posseduta.
Ogni ricciolo, ogni pupilla è un mondo in formazione...

La Passante

Taci ...taci ...mi hai presa ...Tu; tu solo.

Il Passante

Ah ah! questa prova ha giovato per la sincerità.

Rimettetevi amica, abbiám giuocato...

La Passante

Giuocato tutto...

Il Passante

Credetemi. Non vi ho mai desiderata:
ho parlato, solamente. Rimettetevi.
La parola è un fiato ed è il peccato,
tutto il resto non conta e scompare.

CASI DI COSCIENZA

Le Meditazioni e l'Esame di Coscienza del Melibeo

O Melibae, deus nobis haeco otia fecit
Vergilius - Bucolica

Quid Conscientia? Respondeo. Conscientia est dictamen rationis, sin actus intellectus quo indicamus aliquid hic et nunc agendum vel omittendum esse, vel fuisse tamquam bonum vel malum, atque vel per mundum Praecepti vel Consilii.

Compendium Theologiae moralis sancti Alphonsi Mariae de Ligorio, Liber I.

Rimpianti

«Perché alcune volte conviene piangere sopra se stesso per non udire il pianto altrui: perché alcune volte abbiamo il bisogno di un nuovo e nostro battesimo di sangue per divenir umili e per comprendere il drama che urla il desiderio contro la realtà: perché le lagrime delli occhi s'applicano, spontaneamente emostatiche, sulle ferite del cuore; e queste non sanguinano più.»

OLDRADO, *Le Cose Nuove*

Rimpianti!

Come un lungo sospiro di mandola,
come un'ala candida
perduta nell'immenso deserto del cielo;
come un breve profumo di viola,
come un lembo di velo;
come una squisita mistificazione,
come l'ultima nota d'una canzone;
come dei fiori in mezzo alla corrente
di un torrente, a capriccio;
fiori d'autunno, fiori, splendori di primavera
Rimpianti!

Come una menzognera promessa all'amata:
come un viaggio interrotto a mezza via,
come una melanconica pazzia,
un entusiasmo morente verso un'enorme idealità
come l'attesa verso chi verrà;
rimpianti,
eterna fatalità del vivere.

Anima mia, a piangere
sugli orgogli porpurei,
sopra ai gilli porpurei dell'orgoglio,
Anima, a riguardare
questo cordoglio misero, nudo:
aver svestita la corazza d'oro,
obliato lo scudo,
in un incanto molle, in un bieco lavoro
di malie capziose;
aver troppo odorato le rose affatturate,
e rimpiangerne ancora la malia
ridestata dal lungo torpore?

Incominciar di nuovo:
la romanza banale canta al tramonto della serenità
come un'imposta ilarità
sul viso istrionesco e addolorato.
Anima? Ombra? - Tutto quanto è passato
non tornerà? Risalirai pel fiume?
Ribacerai sul volto le Apparizioni?

Volti di fiamme e di fumi,
fiamme gelate, umido fumigare
ribacerai le amare Disillusioni in bocca?
Ti esalterai di nuovo? Per vivere ancora? Perché?
Partire, ed andare lontano,
col desiderio insano;
come qui, anche là
malate rose fragranti mi faranno deviare la meta.

Rimpianti!
Dei ricordi, fremiti ed accordi d'una lira che spira
sull'ultima nota angosciata.
Anima! hai tu creduto d'esser trascorsa per questi paesaggi?
Anima! hai tu creduto ai bei miraggi della sua coscienza?
L'adolescenza è morta: e non fu un sogno?
Ogni sogno è una tua inquietudine.
Ad ogni svolto di strada
hai lasciato una parte di te stessa:
se giungi in fondo, ritroverai
la bella tomba d'oro, già gravida di te:
vi hai nascosto il tesoro, passando un poco prima
della tua fragrante ingenuità.

- Se guardi in torno, delle filatrici
filano notte e giorno senza un sorriso, senza una parola
accoccolate lungo le pendici d'improvvisi calvarii;
filano; oh, mani indifferenti, oh, dita unghiate e lente!
Lentezza d'agonia; lentezza calcolata: ogni gesto, nel cuore,
rinnovella il bruciore
di fresche ed antiche ferite;
oh, sguardo fondo e cavo ed insistente,
che riconosce di spegnersi e non cessa!
- Sulle pendici, queste filatrici
stirano e avvolgono
il lino di una stola funeraria.
Non chieder perché fanno:
fanno, filano, come tu vivi

Il sogno è dunque stanco di salire
mandando incensi alle stelle?
Anima, sei tu stanca di soffrire
pel riso ambiguo delle vicende scipite?
La gioja va, cavalca nel vento;
non tornerà! non tornerà!
Il dolore ha violate le tue Divinità
inutili e superbe.
Non vorrai tu sdrajarti in mezzo all'erbe
troppo umide ed alte
per attender Chi giunge?...

Per quanto tu cammini pur ti raggiungerà,

Anima, sempre e sicuro:
ti troverà più stanca e disillusa.
Fermati: il Desiderio,
amante appassionato, tende invano
i lacci alle Chimere:
la Noja impende densa e si distende.
Neri uccelli pei cieli sempre azzurri,
aquile imperiali, aquile feroci,
aquile ghiotte al luccicare delle tue pupille!

Sdràjati! o meglio riponiti a dormire;
non così stanca, né così disillusa,
come se avessi fornita la via,
con un profumo esiguo di poesia,
Anima, crederai, neghittosa racchiusa!
Acconciati a dormire per lasciarti morire
in un vago sospiro di speranza.

Sdràjati. Filano il lino notturno
le filatrici accidiose e costanti.
Sopra alla stola che ci ordiranno non vi saran ricami,
non uno de' fiori che brami.
Dove trovar colori per intesserli?
Il sole è morto dietro alle stelle:
le dita filano;
il filo fremita.

E il tuo lungo pensiero,
Anima, che si svolge,
da una cura segreta,
che si conturba e volge, Anima, imprecisato
nell'ora del mistero.

* * *

Scialacquatore, racimola le briciole,
assomma le cifre sarcastiche e fredde
delle tue facoltà sperperate;
ecco il forziere vuoto e spalancato,
come la bocca aperta d'una fornace spenta;
numeravi li scrigni de' gioielli,
divaricati sulle cerniere,
come sdentate dentiere,
vedove di splendori.

Dissipatore, affannati
a raccogliere li zeri della vita.
Generoso e giocondo seminatore, un dì,
liberavi, del pugno, all'atto eroico
miliardi accumulati
di senno, di superbia e d'amore:

sementi sterili non han fruttificato.

Non tutti i chicchi di grano che ascendono
pepite d'oro, nell'ora del meriggio,
rimbalzate dall'ampio ventilabro,
aperta man georgica alla brezza,
profittano alla spiga ventura ed al pane.
Rinchiudi i battenti sul devastato forziere
riaggancia le mascelle al riso macabro
delli scrigni sdentati; riabbassa le cerniere.

Le mani bianche che ho in vano bacciate,
e le altre che pur rifiutai;
e li aspri anelli della candida mano,
che talvolta le labra mi han piagate;
e li occhi luminosi e cupi, e calmi,
e tristi, e verginali, e ingannatori;
tutti i volti che furono, nel sogno e nella vita:
queste mani, li anelli ed i volti,
tutto il mondo in un corpo e tutto il desiderio
non saziato già mai;
ora, s'ammassano, gravi fasciami,
e pure imponderabili;
densa malinconia che mi pesa
col morto peso delle cose incompiute,
delle parole mute,
delli atti trattenuti in sospenso,
del rimorso che accampa le pretese
prima d'aver peccato,
delle cose di nebbia e di fiato.
- Vagano dissolute giovanette
abbandonate all'aurora d'amore,
intatte, esacerbate di rimanere racchiuse;
fiori turbanti che non ho staccati,
boccioli tentatori che non ho adorati,
che rifiutai di portare davanti,
come un ricordo, tra l'abito e il cuore.

E tutte e tutte le nebbie ottobrine,
grigie, sui monti, a fiocchi, sulle spine,
veli a dilacerarsi sui rosai
delle rose che lasciano le foglie;
e tutto l'umidore della gleba,
che fuma l'anima bigia delle spoglie invernali;
e il vagellar turbato,
festuca alla corrente che la travolge e assidera,
prima libratasi al vento,
minuscolo aeroplano di brevi speranze;
questo insorgere vago ed incommensurato,
questo voler disgregarsi verso l'infinità.

E tutta la stanchezza,
per quelle mani bianche che ho invano baciato,
e per quell'altre che pur rifiutai,
per le carezze rese ed accolte,
per l'altre immaginate;
e tutta la rivolta contro il corpo
che mi opprime e non si discioglie,
come la neve al sole,
sotto il soffio di fiamma delle voglie
che scalan l'impossibile;
e tutte le ali floscie, vele immote nel vento,
ali di piombo della malinconia,
per la etisia di un cielo scolorito;
e tutte le ali della fantasia
dove già si impiumava, riaccesa,
scardinata, a salire, a volare.

Perché, ristanno lividi i bei volti,
una volta, rivolti a me ridendo,
e, dalle labra livide, i bei denti
verdi e lunghi si scoprono a mordere...

perché, di sotto ai riccioli
delle profluse capigliature accenna,
il teschio angoloso, e s'inarcano l'ossa
di sotto ai seni imputriditi
delle terree costole...

Perché, nella commossa febre dei veli dimessi,
vidi teste raggiare l'alabastro
delle membra impudiche;
e rattenni la mano alle carezze,
e castigai la cupidigia,
e tormentai la lussuria
col sarcasmo estetico...

Perché se ho sporto ancora le labra goloso,
ed ho baciato pupille, paternamente ipocrita,
oh, le pupille sono cadute
dentro le occhiaje che le hanno ingojate,
e li occhi vi son morti...

Perché, le mani bianche strette in vano
stanno inerti alla mia gelida mano,
e la parola che ho aspettato sempre,
e che non ho proferita,
che ho pur voluto udire d'altrui in vano,
tace per sempre, nel turbine, lontano.

Dolorose inutilità

«Affres du passé nécessaires
Agrippant comme avec des serres
Le sépulcre de désaveau»

MALLARMÉ

Amare e gustare intimamente,
senza che mai nessuno se ne avveda,
- perché al volto si plasma una maschera,
oh, dolce maschera d'indifferenza –
e, custodite, assaporare
la mestizia e l'angoscia le più rare;
riepilogare il dolore del mondo
colle pupille chiare,
quasi riverberate di felicità.

Accorgermi, intanto, che mi stanno in torno
molti visi vigliacchi a compassione;
vedere che adorano la Morte
nelle false apparenze della Vita;
sorrider loro, comunque, e non disingannarli;
lasciare il vicino pezzente a pregiarsi li orpelli,
mentre si stima un principe.

Sapere che si intesse un'umile catena
per conoscer le serie della Vita,
inanellate d'umiltà e d'orgogli;
riconoscere ancora, che code sta catena d'amore
mi si ribatte sui polsi
e mi affila il fendente alla mannaja,
pur che ne appaja, vindice
con gesto schietto, la mia passione:
e che la nostra piccola esistenza
è troppo misera e debole e folle
gettata in pegno alla lotta,
palma avvizzita al martirio,
al procedere armato e glorioso
della nostra inquieta umanità.
- Oh, destino tremante ed ambiguo,
che afferma la nostra vendetta
sopra la nostra tomba illagrimata! -

Quindi, studiar l'equilibrio
sulla morte, sui vermi e sulle investiture
delle plurime genesi future,
nate da noi, dalla nostra putredine,
dal volo del nostro pensiero:
sacrificare al Giorno della Cronaca,
come un sadico giudice feroce,
l'impeto generoso, immediato, impulsivo,
per le fatali infiorescenze storiche.

Saper la grande voce che risuscita il fiacco a battaglia,
la cote che riaguzza la zagaglia,
il nuovo detonante alla mitraglia,
e rimanere inerte e muto.

Poi, col pigro egoismo della bastarda ragione,
contrastar l'illusione libera erotta dal cuore,
e por sotto al coltello dilemmatico
la bellezza di un fiore non ancora sbocciato,
impedirgli di nascere.

Questo il grande peccato d'eroismo;
consumare se stesso al proprio rogo;
non perdonare a se stesso ed indulgere altrui,
e, massima superbia, concedere
che alletti e gridi un lercio ciarlatano
sopra la piazza, miracolando la plebe.

Dovere, pigrizia, sentimento del nulla, abdicazione!
L'orgoglio forse d'aver sacrificato
la migliore stagione, la più ricca
a richiuderci in muda, a non vedere!

Oggi, dunque, ritentare di vivere, e perché?
Tutto manca alle mani,
tutto è cieco per li occhi,
mi tremano i ginocchi sulla Terra ubriaca!
E pure immaginare, voli distesi pei cieli infiniti;
folgoreggiar nel volo come una redenzione,
trasmutarmi, apparire, riapparire,
lucido, fiero, costante, ed immancabile vendicazione!
Fatuo balbettar sul margine dei secoli
le note ingannatrici della stanca canzone.

Tutte le cose buone son trapassate,
e le migliori pur troppo non nate;
tremenda crudeltà questo ostinarmi a vivere.
Meno imperfetti svolgimenti accennano,
sul limbo grigio delle remote generazioni:
dubito che il nepote ne sorprenda l'aurora.
Penso che son qualcuno
che è nato intempestivo:
sofro la nostalgia di quanto non è più,
di quanto non è ancora.

[Ragionamento]

Ho tutto il Cuore come in una piaga,
ho il Cuore lacerato e tormentato,
povero Cuore, piaga di sangue,
oh stillante l'umore della vita a rivoli porpurei,
povero cuore, lucente fiore.

Ed ho voluto bere il liquore
dell'elleboro nero ed efficace;
non ho trovato pace, pace alla piaga del cuore ferito.

Ed ho ascoltata la parola calma per una polverosa indifferenza;
ed ascoltai la scienza rigida e fredda al suo convincimento.
Ma stettero pur sempre a un mio seguitato languor di malattia
povero Cuore, tutti i miei sospiri
ed ebbero per caso dei martiri dalle pallide gioje e dai sorrisi.

E dissi: *«Or coli il rivolo prezioso,
rivo di sangue rosso
rivo di vita,
coli, gorghi e inturgidi le tazze.
Oh pei gradi del petto sulle costole
fiumicello divino e trillante,
oh tutto il sangue fuori dalle vene:
oh le grigie verbene sulla testa,
bacciar nuovo alla morte commensale alla fede immemoriale,
al festin che si chiuse colla postrema ebrietà del sangue
bevuto dalle tazze inturgidite!»*

E dire ancora:
*«Per tutto quanto fui e per quanto sperava
eccovi il buon liquore
e bevete e impazzite.
V'amministro il mio corpo ed il mio spirito
scarlatta eucaristia,
per tutto quanto fui e per quanto io abbia.»*

Oh! vedete, che mare di sangue,
e come naviga per mezzo al mare
isola e fiore,
rosa e profumo,
e carne e sentimento,
questo mio Cuor spaccato ed ulcerato
portento d'agonia,
novissima armonia:
per al di là, per il sempre ed il più,
naviga gondola, naviga cigno
naviga a ritrovar la fine al giorno,
naviga tutto rosso il cuore in una piaga.

Cristalli di Luce e di Ombra

Un mio Pensiero, Ophelia triste e stanca,
naviga alla deriva di un torrente.
- La Testa resupina, molle e bianca
dorme sull'acque susurranti e lente? –
S'attarda il corso, s'attenua, manca
ed estua, in una gora putrescente.
- A che il Pensiero morbido si stanca
a languire sul Volto pigramente? -
Muojà il Pensiero! Ophelia è morta e sta
sopra il letto dell'acqua immemoriale.
- Tonda la Luna, topazio ed opale,
solecchia sullo stagno. - Il Teschio ride;
ghigno convulso di luce s'incide.
- Brividi lunghi e fredde ambiguità. -

Una Danzatrice eccezionale

Danza nel nimbo elettrico, prescienza.
Nascon dei fiori insoliti sui veli:
spuntan dell'ali candide; demenza?
E i tuoi occhi, bellezza, dove celi?
Il tuo corpo velato? ... In una scienza
ch'io non conosco ancora, tu riveli
un possesso o un desio? Oh, la clemenza
delle offerte tue mani! ha nuovi cieli
la tua pupilla, e questa ho solo scorta
in un giro di velo, ora. E la bocca?
Nube cangiante, fatidico alone,
dismaga questa luna di passione
questo corpo vivente; apri la porta
al mistero violento che trabocca!

Arco baleno, volgiti; un serpente
innamorato e strano ai tuoi colori
guizza, striscia, si sdraja in mille ardori
dentro all'orbe settemplice e fremente.
Una nube è passata lentamente.
Un braccio aderto dispensa tesori:
son li astri, le stelle, sono i cori
celesti e rutilanti intensamente.
Una nube si chiude e s'inzaffira.
Bandiere rosse e sacre alla gloria,
e preghiere violacee della sera,
e tramonti d'incendio, e una severa
partecipazione a questa istoria
d'una Silfide donna che delira.

Il Delirio? La Morte? Anche la Vita,
e l'estasi di un cuore ammaliato.
Questa luce policroma ha cantato
tutti i prodigi della Ermafrodita.
Femina-fior: s'allentano le dita
petali piovon, neve, arrubinato
liquore ... Sangue? Han qui sacrificato,
nella Messa d'amore, una Tradita?
E i profumi che salgon dalle membra
luce, profumi, nuvole, carezza!
Danza, conciliazione: ora, non sembra
ch'ogni cosa si fonda nella brezza
suscitata dai veli e che discenda
verde una sera sulla calma benda?

Sta la benda: dal calice riappare
la testa, elevazione: ha sopravvissuto
al volo l'ostensorio in un raggiare

di speranza e di fede, calmo e muto.
Danza, incenso di nebbia; va e scompare;
danza gilio inquieto e imposseduto;
danza fantasma delle notti rare;
danza raggio di sol lucido e acuto.
Arco baleno, carezza, saluto:
per dove? Ahimé! ... rimani! Oh, questa sete
delle tue labra, oh, questo nuovo ajuto
a sfumare nelle tue nubi d'incenso!
E il tuo corpo nascosto nelle sete?
E il tuo torbido sesso audace e intenso?

Fuoco, prendimi e va nella magia
del tuo bacio superbo e struggitore.
Amo morir nella fresca asfisia
dei veleni narcotici del fiore,
gilio; e coi cigni cantar l'etisia
del viso bianco e del pallido cuore;
o dissolvermi tutto all'armonia
d'una ambigua bellezza di splendore:
...morir, morire...: la tua danza anela
alle ceneri grigie della fine.
Vibrano le mani come una vivuola,
si scolorano le labra piccoline,
e mormorano estreme la parola:
«Notte!...» Ella enorme e buja si rivela.

Un Anello di Smeraldi

«Une dentelle s'abolit
Dans le doute du Jeu supreme
A n'entr'ouvrir comme un blasphème
Qu'absence eternelle le Lit»

MALLARMÉ

Due verd'occhi inquieti alli Smeraldi
han desiato, imagine di verde Smeraldo, ancora
ed inquietamente, nella brev'ora
di una passione ahimé! hanno ingannato
corruschi di ripulsa, occhi verdi, Smeraldi.

Tal fu per la gemina pietra,
due pietre al giro dell'Anello ferme, ancora,
una significazione verde a speranza.
- Quand'Egli ha chiesto amore, alla supplica prona e servile,
l'Anello diede lampi, ha rammentato una estrema passione.

Fu dunque per l'amore sfida, proposito e scherno.
L'Anello incerchiò il dito a Chi già volle un dì;
oggi di Chi non volle, e fu Colei già un dì.
- Anello d'oro, febea visione di due verd'occhi;
l'Anello talismano ha perduto il prestigio,
passa di mano in mano.

Ora, per la Signora che assassina,
col rifiuto del bacio e della carne,
abbrucia l'anima del suo fresc'alito,
assidera il cuore colle sue rosse promesse d'amore;
ora, per la Signora, raccontin li Smeraldi un greve giorno,
caldo di sole, di passione e di sangue.
- Turgido Marzo suscitava alli alberi
della foresta tenere foglie e richiami di nido,
accolse alla domanda dell'abbraccio breve risposta crudele. -
Raccontino in sommessa voce di rimprovero,
l'ultimo giorno della preghiera:
poi che l'anima fiera, oggi, si ripresenta,
si riconosce e sta, si comanda ed impera,
si rinnovella in sua fulgente volontà.

Anello verde e d'oro,
miracolo e tesoro di passione
sul lampeggiar d'una febea visione,
e guiderdone non guadagnato,
feticcio muto e inutile, passa di mano in mano:
hai declamato un giorno la canzone
angosciata e commossa della carne:
or la canzone vola: non placa, né consola;
non sta suggello ardente,
passa, di bocca in bocca, indifferentemente.

I Proci e le Lagrime

Il Poeta seduto le mani appoggiate alla fronte, lagrimante quasi, ma i singulti rattenendo nell'impetuoso sgorgar delle parole, si lamenta.

Il Poeta declama:

Forse ella piange: (Stagion di pianto oscura
sopra la terra al Sole). Lagrime femminili; lagrime pazze!
Un segno in ciel dichiara a noi Destino. - Quale Destino?
Furo i veggenti un dì ch'oltre salirono dalle nebbie terrene
a perscrutare i segni
ricamati in argento ed oro sopra la mobile apparenza
dell'empireo. Io non salgo per tali aeree scale:
io temo un'illusione più triste di quella che porgemi
il fiore. Ora profuma:
domani si corrompe e giace e ammorba sul letamajo.
Queste lagrime sanno di viole: domani? -
A salir ... dove? ... Sorella mia a che ti giova il pianto?
Se fu lunga stagion d'angosce ed ire,
e nulla pace s'ebbe
l'occhio stanco e velato,
se pervicaci in cor fremettero li sdegni,
perché piangere ancor, piangere sempre?
Le lagrime ti dan profumo di viole: -
Viole di dolor, espresse in questi caldi umori
o Viole funerarie! -
Sorella, bacia: erran secreti fascino pel mondo
che in vece alterna invitano al piacere.
Quale piacer?... Amor porge la tazza...
Questa è una pazza isteria...
Amor chiama ed invita: - una gradita
giocondità ci aspetta? E dove, e quando?...
Oh il liquor della Morte e della Vita.
Oh la goccia brillante del buon Vino,
come il Rubino
mistico della Carità! La Carità rifuggesi
umile e mesta e sola,
nella soffitta: faremo noi duecento gradini
per bussare alla porta ch'indica una croce? -
Fole, la Carità ti siede in sulle labra.
La bocca, dolce sorella, appresta; il calice fatato:
io ti protenderò la mia assetata,
e bruciata di feбри e di bestemie:
e bevi, bevi il bacio. - In fondo il bacio sa
un cotal poco d'assenzio: pure l'assenzio inebria.
Ridiamo! Altri compagni vanno per le strade,
sorella e sposa, come noi, cui l'assenzio brucia lo stomaco;
e pure veggon il mondo tutto quanto in loro e gridano...
e gridano di gioja e di rabbia... il mondo gira! Via!
Ma l'assenzio ideal non ha rivali davanti all'occhio

dell'umanità, e trasforma l'Inferno in Paradiso,
questo ideal assenzio dei baci. Bacia.
O calice foggato da due labra, calice di corolle,
vivente significazione del labro mistico,
labro infecondo moderno, labro sororale,
labro che ghigna nel sorriso e piange mentre si bacia.
Briachi! L'Ebrietà del nettare dischiude
il Regno amato delle fantasie. Viaggiamo dunque,
in alto per le nubi, belle di gloria recinta ed assicurata
in questa gloria verde dell'assenzio.
Viaggiam dove nessuno ci possa mai sorprendere,
l'uomini urlano a basso, grufolano quest'uomini,
i furtivi uomini, l'onesti uomini, i belli uomini,
l'uomini signori. Via! - Viaggiam, viaggiam compagna
per l'Imperio infinito dell'infinita sterilità,
viaggiam per le Chimere. Ma le Chimere
ci aprono un novello orizzonte, ma le Chimere
insegnano e non insegnano
scienza di baci già mai assaporati. -
Queste Chimere stanno nella mente e il novello orizzonte
è sotto al nostro cranio, ma non c'è.
Dove trovarlo. Basta: o nausea di baci,
o nausea d'assenzio. Taci. - Piangi. - Ridi.
No! No! Oltre al mondo su nelli Infiniti
atomi erranti e trepidi e frementi
atomi belli e santi.
Noi ci siamo soffusi arcanamente,
ebri osannanti atomi d'amore.
Bevi, bevi al bacio
il vino delle immagini impossibili!

Il Monologo delle Evanescenze dolorose

Il Poeta in un paesaggio ideale. Tele dipinte quasi affastellature di quinte: pure il paesaggio non è una scena. Una luce scende che non si comprende donde promani: una malata luce di giorno agonizzante; o come passa la luna piena in cielo, una luce di notte evocatrice. Il Poeta soffre.

Mon âme!

*Et la tristesse de tout cela, mon âme!
et la tristesse de tout cela!*

MAETERLINCK -«Serres Chaudes» -*Âme*

Il Verbo è morto: che mai potria in questa lutulenta
pianura di fastidii suscitare la Parola? Ma trovi in te un pensiero
che corrisponda alla Parola? Sequenza di note,
sequenza di sillabe, intendimento nullo.
Io stesso non intendo:
alcune cose appajono e chiare e luminose al mio cervello
altre nel bujo s'allontanano già.
Fuggon la Morte e una Similitudine di Morte ecco le inghiotte.
O parla qui vicino a me qualch'uno?
Io non so se fin'ora ho parlato.
Veli volan sui cieli
diafani rosei veli
non nubi, ed i color mutan d'aspetto;
io non afferro il verde e la Luce dà suoni, non colori,
e la Parola scolpisce una statua:
Statua ideale, non versi, non periodi.
S'io tutto sento, io tutto posso fare: e l'Arte si confonde.
E pur non faccio nulla. Una Impotenza? Quale?..
Vogliam più tosto attendere la Luna
che risplenda azzurrina sopra la fresca neve di Natale.
Questo Natale una Esaltazione.
Ecco un'altra Parola che significa una Nascita
e che vuol dire un'Epoca: una stella caudata in cielo
ed un vagito in terra, ragliò l'Asino, e muggì il Bove.
Poi vengono i Re. I Re? Ma i Re non videro
il mio prodigio. Il calice, diamante alle facelle
conteneva un liquore
espresso dal mio cuore. Lacrime?
E volitando leggiera e spensierata
nella stellata notte,
io vidi una farfalla l'ali bianche e dorate espanse al zefiro
cadere dentro al cratere.
Forse ella volle bere. - La Farfalla nel calice;
la Farfalla che muore d'asfisia
dentro il bicchiere della malinconia,
la Farfalla candida e dorata
un'anima che muore nel bicchiere!
Io non so se il bicchier fosse di vetro, di rubini
o di marmo. I divini
occhi si spensero all'insetto, ed il liquore

mutò colore alla morte.
Se fossero più presto i Re venuti
questo avrebber veduto.
Oblío di me, oblío di religioni, dell'angiole tra i fumi
dell'incenso, magici eoni:
fole di bimbo, inganni d'impostore
senza amore.
Lasciate andar la celestial baracca,
carne ci vuole e soda ed avariata,
carne di vergine e di baldracca.
Che volete di più?
Un sogno fu.
Sognò pur la Farfalla che cadde nel Bicchiere.
Che valgon queste apocrife acque d'Oblío?
se il desio di te più ancor m'irrita,
e m'impazza il cervello umile e puro
per cercar quanto non c'è?
Oltre le nubi? Andiam su, salga la scala, voli la carne,
la pigra e capricciosa carne d'asceta
dell'alessandrino poeta astioso,
vagoli blandula, vagoli sciocca, vagoli gilio e vagoli profumo.
No... l'anima mia ha paura
delli infecondi sogni arguti e beffeggianti delle mie labra;
poich'io ho delibato rosei calici
d'un fior che non conosco in quelle tazze che vengon d'Oriente.
Il liquore era verde. Anima mia, io so dov'è il tuo male. –
Il vicino ospedale
inquina l'aria d'odor di cloroformio.
Io vedo nelle sale
della tortura e della guarigione
io nel laboratorio
vedo una strana operazione;
e all'amata distesa sopra il marmo freddo rigida e pallida
aprono il seno e quel seno, dà fior commisti a sangue
da cui sorge profumo. Ma più forte è l'odor del cloroformio.
L'amata canta. Io non l'odo a cantare. E più lontano
si rabbercian cervelli. -
Il Verbo non ha logica - Anima, alcune monache
veggon passar galee in sui canali, questi canali che non danno al mar:
ma sulle praterie. Falcian colle cicute l'asfodeli
su queste praterie prive di cieli,
anima, i Mori, quattro Mori. Le sette Principesse
del Castello Incantato e addormentato
nel bosco dei cipressi aquilonari
morir di fame e d'ideale che germoglia cicute
dentro all'anima mia, anima! Nell'ospedale
si raggiustano crani e vagiscon neonati sulle scale
delle prigioni che inserran le madri.
Ma il verde è rosso e passan sopra un cielo di sciamito
quattro grigie cicogne e alcuni corvi,
io non so se quei corvi siano veri, che l'alberi non sono a fatto verdi.

Io temo i pazzi di questi ospedali:
io vedo tutti i pazzi alla finestra.
Una balestra
fischia nell'aria e giunge alla sua meta. Un cigno cade.
Se fosse un cavaliere? Il mio Sosia fu ucciso,
il Menegmo ha spezzato il cuor di un dardo.
Un leopardo gli sta dipinto sopra la corazza.
Pure il dardo passò carne ed acciaio.
Gli faremo l'esequie dei ceri e delle salmodie
sopra le praterie di fresco falciate che non daranno fiori.
L'alberi che sorgeran domani, (prevedo) saran limpidi assai.
Anima mia e lo strazio di tutte queste cose, anima mia
e la profonda tristezza di tutte queste cose!
Non senti un sospiro tra le piante?
Il Verbo è morto al cuore ed alla intelligenza,
alcune cose appajon luminose
e ben chiare al cervello: altre nel bujo s'allontanano già.
Ho paura di morire ... Oltre? Delle note, dei fior', dei profumi,
una galea rossigna e un Satiro pilota sopra il ponte
veleggian verso il monte
della disperazione. Tre croci sul calvario, la più alta nel mezzo.
Anima! io non ragiono più: del resto domani...
falceranno domani le rose colla ricurva lama della Morte
ed io coi fiori, io colle rose mozze. Daran sangue le rose? ...A dio.

Il Monologo alla Finestra

(Il Mortorio)

Il Poeta riguarda dalla finestra aperta. I gomiti appoggiati alla pietra del davanzale, delle mani sopporta il capo. - Meriggio di primavera: una bionda lietezza circola dal sole ai fiori: un non so che di molle e di malinconico. Fremono a quando a quando voci litanti. E passa gente sotto alla finestra. Il Poeta osserva e pensa.

Passa una Processione.

I campi attingono un mesto riso di malinconia.

Vedeste errare sulle smorte labra nelle sere enigmatiche
questo sorriso che par smorfia di pianto?

O la prolissa scia

della gondola ridere dall'acque? Labra l'increspature bianche dell'acque.

Li scapolari rossi

cingon la Confraternita ai colli. Sangue sembra che piova
dalle gole dell'uomini.

La Processione passa: i ceri non tralucono;
troppo risplende il sole. In questo caldo sole
io mi domando perché si muoja.

Ed i ceri vacillan senza luce come talune Idee.

Una morta, una Vergine: in questi tempi i germogli dei fiori
passano avanti che i teneri colori
vestiscan della fecondità.

E pur cantar sulle cuspidi verdi dei cipressi
le brezze vocali del largo e pur dentro alle palme
espansive e grasse cantar zeffiri incanti.

O bagliori sul fiume o fremiti di luce! Passar le navi al largo.

In quelle sale

del castello ospitale e magico sopra ai politi marmi
facevan grati giuochi i levrieri:

forse odoravan dalle mani candide strani sentieri

per i piaceri. Se una Vergine è morta,

ed era ahimé la sola,

come avremo parola d'encomio e d'affetto e d'amore
per codest'altro fiore che tenta germogliarmi in capo?

La Vergine viaggia: quale ardor per le strane regioni
quale ardir per il poi inafferrato

splendono al peregrino animo avanti? In un beato
convegno non fermansi l'amanti anime della luce,
da che il cero sta fermo e non traluce.

La scienza è uno sconforto: convien quindi l'elleboro apprestare
come sopra a un altare

umilmente: il solo Dubio importa? Un veleno ho bevuto:

un calvario di stelle io m'ho cresciuto

nel cuore senza battito.

Meglio meglio così vagar lontano

colla luce nell'occhi e colla Fede

nei mirabili incanti della Morte.

Iddia Chimera vigila beffarda.
Nella stagion che tarda alle pruine
io vorrei che il mio capo assiderasse di gelo e di sgomento.
Questo portentoso
io chiamo in vano a me: e pur mi fugge.
Una Fede? Una fola.
O sia bene cresciuta la viola
che spiccata dà lagrime ed odore di Morte.
Forte, forte, forte, batte una specie d'arteria alle tempie,
batton così le barre modellate sopra la pelle tesa d'un tamburo,
ed assordano. Quanti anemoni pallidi,
e quanti stanchi sfioriti crisantemi!
Portate qui, qui sulla bara, e gettate sull'acque molti fiori,
tutti i fiori che voi troverete in questa valle
che discende al fiume.
E pure io so che molti temono i fiori: s'essi odorano il calice liliace,
risentono un rimorso. - Molti sfogliano e calpestan i fiori
senza odorarli: ora il profumo è per loro minaccia.
I fiori sulla Vergine! Hamlet cresce alle angosce col dubbio
diffida della tomba e le postreme
lagrime dell'amici indaga e teme:
pure dà fiori a Ophelia.
Svolta la carovana mortuaria dentro al bosco.
Dalle scorze rugose le Napee
spiano indiscrete.
Le segrete cure di chi sen va preceduta dal Cristo
non conoscono ancora.
Conoscono l'aurora.
Nate dall'erbe e nate dalle piante
le compiante salmodie non odono.
E allor? Non so se passi il feretro
fuori nella campagna o qui nel mio cervello.
Se mi passa nel capo, sono Idee che passano
portando a sepoltura la mia miglior Idea.
Passa pure un uccello
sul cielo senza canti: quelli incanti d'armonia
sono muti se passa un funerale.
Nella terra ospitale
deporranno la Morta: morta di quindici anni:
intesse la Natura una serie d'inganni
se muor la creatura a primavera.
Per ciò non danno fiori i peschi: rosei erano lo scorso anno:
vivea anche la Morta. - Cantano, cantano!
L'Ondine sporgon fuor tra le ninfee il capo:
salutan le Napee. Ma non riconoscono la carovana.
Il fiume ride basso sull'acque cristalline:
indifferenti ricercan l'Ondine
un desiderio di vagar lontano.
Fremono le foglie dell'ontano come la mia coscienza
si tramuta se passano fantasime avanti l'occhi.
E le piante in gentil linea aderte lungo le rive del fiume

si rispecchian nel fiume. Il mio pensiero pure si rispecchia
in questa processione.

Navi, navi! Sporgon i bei nocchier' le brune faccie
dai babordi dorati e vedono il passare,
odono il salmodiare.

E il capitano in alto saluta del feltro piumato,
la bianca fila lungo le piante del bosco attraversato,
la Confraternita sanguinosa, e la bara di rosa.

O bel sciamito sulla bara! Divise, leoni, croci e gillii.

Il Capitano si terge una lagrima:

ed i nocchieri piegan le ginocchia. Salute, inchinati all'Idea:

per questo son le Navi per il fiume

per questo irraggia un lume siderale nell'ambigua notte profonda,

e dentro l'onda cupa ripassan l'annegate

e le pupille stanche e abbacinate, volte alle stelle,

smuntan, sorelle, all'albor della luna, e si muojono in fronte del contemplatore.

Ahi! - La processione è tutta morta là giù.

Quei ceri senza luce lasciar nell'aria un sito di cera strutta.

Nella coscienza un velo vagola: e la più bella Idea è fumo.

Si sprigiona un profumo di cose appassite che si rinnovano.

La Notte del Poeta

Un letto bruno di quercia scolpito ed a colonne a spira lumeggia sotto un'alcova: una lampada d'argento ossidato a vetri rossi vi spande delle indecise e vermiglie chiarità. Dei canterani alle pareti, molti quadri, alcune statue: una ricchezza d'arte, una grigia copertura di polvere. Ori tenui e sfuggenti alle cornici; lustri alle sete delli arazzi. Le vetriate a losanghe sono aperte sulla campagna che non si scorge; sembrano spalancate sopra una vuota e nera immensità. La luna è spenta in cielo. Il Poeta discinto non trova requie: va dal letto alla finestra; delle idee stanche e tenebrose gli turbinano in capo. Oh il pensiero ed il ricordo! Triste momento di angosciosa cerebrazione. Il Poeta ha delle vane parole sul labro che dimostrano l'interno tumulto.

Et je rêve de vie absurde et l'heure expire.

EMILE VERHAEREN: Silencieusement

Aver la nebbia in capo e ritentare, dentro la grigia tenda
 mille cose preziose, mille immagini rare;
 aver l'abisso sotto i piedi e dire: «*Or mai bando al Sofrire*»
 e foggjarsi un altare in sul martire del mio cuore bevendo i vin dell'isole procaci
 e comporsi in pensiero strani baci per una illusione che ti uccide,
 fantasmaticamente ardir la vita come una gradita collana d' ametiste e di carbonchii
 e lacerarsi i piedi sopra ai tronchi e li sterpi mal nati della via
 poi lasciarsi cader stanco, accasciato troppo martoriato a mezzo del cammino,
 sotto a un maligno sguardo di stella e sospirare e piangere e sorridere
 fors' anche e bestemiare,
 e non cercare più in là oltre la grigia tenda;
 o se una lucciola blandula vagula
 nell'ora dell'estate più paurosa sopra una sepultura di ferro smossa
 giuochi commossa a torno a un simulacro di croce che si sperde nelle tenebre,
 seguitarla coll'occhi al volare e ripensare perché muore là giù;
 e tra un motto e una nota assaporar l'inconscio che si rimbuca nel tempo
 silenziosamente,
 e vagamente
 e da lungi, con fede, oscuramente.
 O foggjarsi una casa di cristallo, roseo ed azzurrino,
 e veder la Natura compiacersi alla nuova apparenza,
 e le piante mostrarsi in un corallo tenero come carne,
 e le capanne assurgere a palazzi,
 reclusorii di pazzi
 che non san genitura ed affezioni:
 e tutto solo stare, come sopra a un altare,
 e non cercar più in là dentro l'immensità
 di quanto non conosco:
 e non aver rimorso e soferenza,
 e far senza d'amore
 e immaginarsi che muoja lentamente il cuore
 in una lenta e diuturna etisia. –
 Ma vi son delle tende fantasiose,
 spesso distese sopra alle ringhiere,
 tende di seta nere e bigie e rosee,
 tende d'oriente.
 Qui ricaman dragoni in irti nodi
 un groviglio di spire tra mezzo al sonno

dei nenufari bianchi indecisi e stanchi
 come un desio di vecchiaja.
 Oh le sete, le sete del mio cuore,
 sfilacciate dal vento in la passione
 oh queste sete nere a compassione nel mortorio del cuore!
 Vi furono de' giorni di dovizia
 sulle tende distese per l'uccelli canori ritornati
 al nativo paese: vi furono dei giorni di blandizia
 per i baci tornati sulle livide labra
 come un ricordo dei tempi passati:
 baci di sole, baci di piume senza costume
 rivissuti ad un tratto nel dolore!
 Povero amore! Anima, finalmente
 ti piaci dell'angoscia, la tua virilità magra s'accascia
 sopra la soglia di un cimitero, sopra la soglia d'una prigione.
 Amica, abbiam veduto nell'inganni di quanto è trapassato
 dei pensieri senza fine e un coraggio sublime,
 le sterili imprese. –
 Oh quanta gente che non ci comprende, quanta gente invidiosa,
 oh tutta questa gente che non osa dire che ci comprende:
 e la paura d'essere come ciascuno,
 d'essere come tutti, e la Stranezza, triste madre e i lutti
 che la Stranezza porta e di cui ci cingiamo,
 e i farabutti che ci scimiottano senza sapere che vogliamo dire -
 Amica, anche il tuo sguardo sfugge la mia pupilla;
 poc'anzi una favilla vidi fugace a spegnersi,
 desiderio di carne e di carezze, non desiderio d'idealità. -
 Ma a notte, a notte fonda! Le tende sfumano
 dentro alle tenebre; anche se mi scompaio e delle nebbie
 che portano la forma del tuo corpo, si plasmano vicino a me.
 La nebbia! ... Ed è il tuo corpo in sui guanciali bianchi
 stanca malata pallida ed esile, lunga malata pallida,
 oh sui cuscini senza orgoglio, oh frigida malata, Amica mia!
 Verso l'eternità volgono li sguardi,
 l'istanti son ben tardi al richiesto tramonto;
 li sguardi, l'occhi di un oro profondo
 l'occhi bizzarri e dolci che si muojono.
 Così muojono d'estate lentamente i vesperi dorati,
 sui pantani rappresi in mezzo all'erbe
 oro verde sull'acque e verde d'oro sopra la prateria.
 Così eran li sguardi, Amica mia. -
 Oh li sguardi ignorati a sconosciute cose, sguardi nel vuoto,
 sguardi indecisi; oh li sguardi angosciosi verso un Secreto che freme
 dentro di noi; oh sguardi della fame e di qualunque fame,
 fame di pane, d'amore, di gloria sguardi sconosciuti;
 oh li sguardi di chi nascerà poi, sguardi oltre alla nascita del bimbo;
 oh pietà delli sguardi che s'affisano dentro all'occhi brumosi d'una vergine
 che freme a indovinare; pietà dei morti sguardi dei ciechi,
 pietà d'un raggio di sole sopra ad una palude! –
 Ed hai veduto, Amica, delle mani, esanguine mani e lunghe
 aderte e ingiojellate, scongiuranti nel bujo?

Io non so donde vengano, o forse scaturiscono da terra,
 mani di morte dalla sepoltura uscite qui a richiamo!
 Io non amo la vostra preghiera, tacite man' congiunte,
 amo il riso, amo quanto posso udire,
 amo rumore e vita.
 Ed anche tu, Ombra cara e gradita
 Ombra paterna, a che lustrare in torno
 alla casa del figlio? Che mai t'ho fatto?
 Che t'abbiam fatto noi? Or va lontano in altra più ricca casa
 cui veglia il rimorso, non qui.
 Vedi che pace? Vedi la casa di cristallo roseo perché tutti vi specchiano;
 vedi l'Amica mia come ti venera,
 come noi ti piangiamo ancora, o Padre!
 Accosciata l'Angoscia, nobile fatica
 sul tuo sepolcro sta a simiglianza
 della tua lunga che portasti in terra,
 della nostra che sempre ci opprime, Padre.
 E di tra quelle mani, non la tua congrega a scongiurare,
 siamo ancor come fummo, e saremo come te,
 e saremo delle mani scongiuranti una benedizione
 sopra al capo dell'umili più amati
 dell'umili fratelli, dell'umili difesi;
 e pace nelle tenebre!
 Che albor d'argento sulle vetriate! Che albor di landa selenite!
 Dei grigi uccelli stanno invece a ciancie
 sopra le tende e i fiori sono smuntati;
 non vi sono più sciali di gialli e di dorati verdi e porpurei,
 ogni cosa è stanca.
 Ma il raggio irrompe e batte sulla spera
 di quel vecchio oriuolo lento all'ore ed al tocco,
 e batte in fronte ad un bianco Alcinoo ermafrodito.
 S'invidian le labra, s'inturgidano i seni,
 morto ch'ansima ancora,
 morto, morto, morto.
 Raggio di morte, o luna, va e scompaia,
 raggio più funerale della torcia da torno al catafalco;...
 no, no, ... hai tu veduto, Amica, quella statua
 d'Alcinoo sorridere e accennare,
 hai tu veduto dalle dita aperte cader gocce di sangue?
 Hai tu veduto come batte il seno;
 hai tu veduto come nel sereno di questa notte
 vagolan tronfi i gufi e i barbogianni?
 Hai tu veduto nell'occhi alla statua
 i fantastici inganni che chiamano, che vogliono la nostra vita,
 che ci assorbon la vita?
 Non più, non più!
 Ed i ceri là giù, nella stanza rimota e l'oriuolo,
 e tutti l'orologi della città che ci suonano dentro e che tormentano
 in questa nostra casa di cristallo!
 Ceri; fiammelle di rimorso e di preghiere,
 fiaccole lungo i dubbii cammini della Morte,

ceri sopra ai sarcofaghi dorati, ceri sopra la bara nuda e misera!
Orologi alla cima delle torri falcate di trine, nel marmo, nel basalto,
oscuri ad indicar la luce, o niellati tra i seni,
minuscoli gioielli delle belle, Orologi!
E larve dentro ai fumi dei bracieri, bigie Larve insidiose,
tra le fiammelle dei Ceri e lo studio delle ruote dentate alli Oriuoli.
E nella oscurità e nei silenzi non tocchi qualche cosa d'inavvertito
e non tocchiamo un corpo molle e viscido che non isfugge
ma che non si afferra? E passa un vento vicino all'orecchie!
Ed abbiamo sudate e fredde mani!
e pungon l'occhi le tenebre!
Basta, basta! Chi chiama qui? Mi chiami, Amica mia?
Io non ti vedo più, tu sei morta, morta come il Padre...
Io sono dunque solo? Perché debbo esser solo?
Che ho fatto a voi perché mi abbandoniate?
Io non v'ho consacrata la mia vita, la mia giovane vita?
Non forse troppo amato? Ahimé! Ahimé!... -
Zitti: batton le porte, battono forte come in quella notte,
la notte del mistero sciagurato. Apri, or s'apra subito,
e dicano i venienti tutto quello che sanno;
voglio tutto sapere, voglio saper perché si muoja al fine. -
Oh no, non aprite, se ne tornino a casa,
a quella casa ch'era un dì la mia,
voglio guarire, voglio rinchiudermi in una prigionia
perpetua, non voglio che nessuno mi venga a ritrovare...
e nelle nebbie vagare, in queste dense nebbie;...
non per questo ho costruito il magistero
del lucente maniero di cristallo? Non per questo il cristallo era rosato,
e la Natura vi si compiaceva apparire così come all'aurora? -
Oh, oh, sono entrati, salgono a me,
io vedo i tristi volti de' salienti le scale:...
vogliate risparmiarmi; ... io so già quanto mi volete dire...
Entrano: voi, voi! ... non parlate! Oh parlate!...

(Il Poeta cade riverso sopra una poltrona).

Seduzioni

Sei qui, tu bellissima trista?
Che vuoi col tuo fascino muto
continuo, insistente, sicuro?
Che vuoi col frusciarmi da torno,
col palpeggiarmi le spalle,
col porgermi le mani,
nuvola, fiato, spirito oscuro?
Mi passi davanti, mi provochi
ti vedo sorridere, oh cenere
candida, calda le labra incolori
dischiuse al sorriso, rappresa nell'angoli
o venire pallida estrema raggrumata nei canti sinuosi.
Hai di cenere il sangue e le lagrime.

Ed ho sulle gambe il tuo strascico.
E lungo, prolisso, infinito:
e me ne avvolgi le gambe.
È un velluto violaceo e bigio
tessuto di nuvola e fiato, di spirito oscuro,
te stessa, è la tua veste,
tu vivi la tua veste;
e mi fascia, mi assidera, mi ingloba con te.

Non parli, eloquentissima?
Chi mai ti ha udito un dì più non ti udrà!
Lo so, ma tu canti nell'anima
la tua imperiosa volontà.
Oh dolce, o completa, o sovrana,
tu che mi stregghi e mi avvolgi
lembo del tuo velluto,
lembo dell'anima tua,
me tutto all'amplesso di cenere!
Oh, cenere, viole;
così l'autunno crogiola
dentro le nubi estreme
corone di verbene e cinerarie
soffuse nel cielo
speranze invocate di prossima notte profonda.

Sì, parla: accarezzami il fronte
lo senti che brucia al riflesso
del rosso pensiero che dentro fucina?
Lo senti parete di pelle, scatola d'osso battuto dal ritmo
del grande pensiero che afferra
l'universo intero,
un pugno di terra, il volo d'immensa libertà?
Carezzami, pure, qui, sopra alli occhi carezza!
Oh lunghe mani di cenere...

oh mani di velluto che non vedo,
come la bocca, come il tuo corpo;...
un alito di brezza mi rinfresca,
lo bevo dai pori sizzienti,
lo inghiotto come assorbe
l'ultima luce il morente,...
vieni, sta qui, ho bisogno...
è necessario che ti senta mia,...
mia, tuo, non so è necessario...
parole... parole... parole...

Sì, parlami almeno col gesto;
consigliami, spiega, domanda...
Ti sento, ti sento... t'ho in grembo;...
...no, sono in grembo io a te:
siamo leggeri, siamo come fiato:
mi porti, mi stringi in le pieghe
anch'io una piega dell'abito tuo
del lungo velluto di cenere,
o dolce, o bellissima trista;
abbracciami ancora, costringimi
con te, dentro di te...
Son io, sei tu, non è alcuno?...
Non so, sono giovine e vecchio
sto per morire e nascere...
soffoco, soffoco... e bene?
e poi... non so:... e chi sa?

Sì, parla col gesto di velo,
parla, consigliami, insegnami;
amami tanto e appassionatamente
da farmi male, da smemorarmi...
Tu sei, io non sono:... lo so...
Mi guardi, mi aspiri;... oh, piacere
cader dentro l'occhi tuoi, vivo
come dentro a uno stagno annegarmi.
Sì, sì, ma non più... oh bellissima.
E parla, sì, parla parole.

Ti odo: parole di cenere,
ti odo: una voce di bigio velluto.
È vero, hai ragione,... non puoi.
Ti sento nel cuor, nella gola; son io che parlo per te. - E bene, che vuoi? -

*«Liberati alla fine
e libera con te chi ti ama e soffre
perché ti vede, impotente, soffrire.
Esula, esulta, e rompi fuori dalla prigione,
vola su in alto, va
ritrova in me la tua felicità.
- Le ceneri violacee,*

*la giornata indecisa nei crepuscoli, -
non è più giorno, non è ancora sera –
son io, son qui, affidati al riposo
confidati, raffreddati, soggiaci
irrigidito, compreso, sereno
nella mia grigia immobilità.
Son io che vuoi, l'amante che non ti tradirà,
io che ti annullo, ti custodisco e t'insempro.
Niente nel sempiterno,
e Niente e Morto e Eterno,
piega della mia veste
velluto di cenere inutile
singulto, respiro, vagito, delirio: ...
liberati alla fine,
libera li altri con te.
Su, dignitosamente, confonditi con me!»*

Tu parli, tu parli parole...
Sì presto: sì guidami l'atto:
ricercami l'arme perfetta
di un colpo, e non sbagli? è per sempre?
Sì, sull'istante, ora...
Tu ghigni? ...Ti stridono i denti,
ti sguiscia nelli occhi una fiamma maligna:
no, no; non è vero tu sei
Sorella cadetta e peggiore di Vita;...
domani, ... mai più...
Lo vedi, lo senti che ti ho indovinata...
tu menti, bellissima trista
tu menti e non è vero
ciò che mi vuoi far credere:
tu ghigni perversa assai più di lei
di chi mi fa vivere:
or ambo volete chiamarvi il riposo
la pace, l'amore, la felicità,
or ambo mentite!
Tu cortigiana ipocrita
m'invischii collo spalancar le porte,
divaricando le tende dell'alcova.
No, strega! il mio strazio
non può cessar colla Morte.